

GUIDO IORIO

CARLO I D'ANGIO' RE DI SICILIA

biografia politicamente scorretta di un “parigino” a Napoli

prefazione di Franco Cardini

Gruppo Editoriale GEDI-L'Espresso S.p.A.
Roma 2018

Progetto grafico: GI. In prima di Copertina: battaglia di Benevento dalla *Cronica* di Giovanni Villani, Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Chigi; in quarta di copertina: Carlo D'Angiò e la regina consorte in trono, bibbia angioina del XIV secolo, Biblioteca di Lovanio. Tutti i diritti riservati (nessuna parte può essere riprodotta senza l'autorizzazione dell'Autore o dell'Editore)

© Roma, 2018

A mia figlia Alessandra

INDICE

Prefazione di Franco Cardini	p. 7
Introduzione. La biografia di Carlo I: “affresco” o “ritratto”?.....	p. 13
Cap. I. Infanzia, adolescenza e movimentata giovinezza	p. 25
Cap. II. L'investitura a re di Sicilia	p. 39
Cap. III. Il conquistatore: Benevento 1266	p. 48
Cap. IV. Tagliacozzo e la fine degli Svevi	p. 67
Cap. V. Lucera e la liquidazione del problema islamico	p. 81
Cap. VI. L'organizzazione del regno	p. 92
Cap. VII. In un ginepraio politico	p. 105
Cap. VIII. Il Vespro siciliano e la morte del re	p. 115
Cap. IX. Il cavaliere	p. 126
Cap. X. Il re crociato	p. 135
FONTI, BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA ESSENZIALI	p. 149

PREFAZIONE

di Franco Cardini

Perché mai un Autore dovrebbe chiedere una Prefazione a un collega che notoriamente, sull'argomento specifico a proposito del quale si domanda il contributo, è di gran lunga meno competente di lui? Una maggiore *auctoritas*? Non scherziamo: Guido Iorio è un "vecchio" e caro amico, è notevolmente più giovane di me, ma io non sono così "importante" da offrire al suo scritto alcun, diciamo così, "valore aggiunto". Restano la stima, la simpatia, magari l'affetto: credo che Guido provi nei miei confronti tali sentimenti, li ricambio, ne sono felice e lusingato. Ma il dubbio resta: perché mai, a quale titolo, con quale autorevolezza, dovrei invitare i lettori ad avventurarsi tra pagine l'argomento delle quali non mi trova se non pochissimo competente? E dico, non senza una certa indulgenza per me stesso, "pochissimo competente" perché, vivaddio, in fondo non s'insegna impunemente per quasi mezzo secolo Storia medievale in una Università pubblica – e per giunta poi di quella Firenze che di Carlo I d'Angiò fu una delle più sicure e fedeli alleate, per quanto desse poi i natali a un poeta che al contrario mostrò di odiarne e di detestarne tanto profondamente la memoria – senza incontrarsi più volte con una personalità come quella. E a me è capitato per giunta di dovermi in varie occasioni misurare con lui proprio in rapporto a quelle dimensioni che Iorio sottolinea come le sue più profondamente proprie: il sovrano mediterraneo, il crociato, il cavaliere...

E allora, riflettendo sulla richiesta di un amico che mi ha lusingato e quasi commosso, ma a proposito della quale sono -lo confesso- rimasto perplesso, si è fatto in me progressivamente strada il sospetto di esser caduto in un amichevole tranello. A mettermi sulla strada, devo ammetterlo, è stato già il sottotitolo. Lasciando perdere la *boutade* di "un parigino a Napoli" (e i parigini a Napoli si trovano di solito bene: sto pensando al Murat, per esempio, parigino quanto meno acquisito dato che era nativo di Labastide Fortunière), perché Carlo a Parigi nacque sì, ma tutto sommato abbastanza per caso: il punto è l'annuncio di quella biografia "politicamente scorretta" che parrebbe un'ironica autoaccusa di consapevole faziosità se non un'implicita richiesta d'indulgenza da parte del lettore se non fosse invece quello che è, vale a dire una sfida, una provocazione, una rivendicazione. Ma nei confronti di chi, poi?

La risposta è evidente: nei confronti del conformismo corrente; quello che, da sempre, si adagia pigramente e non di rado vilmente sui luoghi comuni del

politically correct. E' noto che in Italia e nella storiografia italiana non si può "dir male di Garibaldi". Allo stesso modo, non si può -o è comunque molto difficile- "dir bene" di Carlo I d'Angiò. Esiste una tradizione radicata, una "leggenda nera" profondamente fondata, che a Carlo attribuisce ogni sorta di cattive azioni: l'aver spinto il troppo generoso, troppo puro, troppo cavalleresco, troppo ingenuo fratello, a morire sul cammino di Gerusalemme per cavalcare poi la sua gloria di martire cristiano; l'aver circuito e strumentalizzato la curia pontificia e le istituzioni ecclesiastiche; l'essersi arrogato il ruolo di protettore della Chiesa e della parte guelfa assicurandosene i vantaggi politici, diplomatici ed economici conseguenti; l'essersi macchiato d'ingenerosità nei confronti del rivale Manfredi e di malvagia durezza in quelli di Corradino di Svevia e dei saraceni di Lucera; l'aver spinto le sue mire, la sua cupidigia, la sua *sitis dominandi*, fino ai piedi stessi del trono degli imperatori romano-germanici e dei *basileis* bizantini. A Iorio non piace il "melenso" poema dell'Alardi, e io potrei dal canto mio aggiungere che quasi tutta la produzione "poetica" risorgimentale mi sembra melensa e comunque mi è insopportabile, a partire dal *Canto degli Italiani (Fratelli d'Italia)* del Mameli, con quel ridicolo "dall'Alpe a Sicilia – ovunque è Legnano": eppure nella tradizione risorgimentale c'è una abbastanza contraddittoria convivenza tra l'odio stereotipo nei confronti del Barbarossa e la malintesa ammirazione per il di lui nipote nonché per il suo sia pur illegittimo pronipote Manfredi, per non parlar del giovane Corradino. Ma, appunto, nella noiosa e retorica composizione del Mameli ce n'è per tutti: e, accanto a Ferruccio e a Balilla, si esalta la "squilla" dei Vespri, riallacciando così il discorso con i toni ferocemente anti angioini già consacrati dalla *Divina Commedia*. Insomma, il *politically correct* da battere, nel caso di Carlo d'Angiò, è arduo da eliminare: la sua crosta è dura da perforare.

Ecco quindi il ruolo che Guido Iorio sceglie per sé: un ruolo "anticonformista" che potrebbe essere anche molto scomodo. Di solito, gli anticonformisti tendono a "dir male" di coloro dei quali si dice invece bene: scelta che può essere coraggiosa ma che spesso paga o è comunque vista con simpatia, come sintomo di originalità e di coraggio. Lo sfrondar gli allori -è stato il Foscolo a insegnarcelo- è avvertito addirittura, sovente, come qualcosa di civicamente meritorio. Ma il contrario? Le "rivalutazioni" possono essere non solo difficili, ma anche rischiose: quando non si rischi di cadere addirittura nei gorgi insidiosi del "revisionismo".

Iorio è uno studioso serio: può anche lasciar balenare l'ipotesi di voler giocare a un gioco del genere, ma nella realtà non vi si presta. La sua è un'analisi pacata ma rigorosa e *realpolitische* delle vicende di vita e di governo

di un politico che, tra Francia meridionale, Piemonte, *regnum Siciliae* e prospettive balcano-danubiane nonché italice dato il suo ruolo di *patron* dei guelfi della penisola si trovò protagonista di una partita molto complessa in tempi difficili, stretti com'erano tra grandi mutamenti che andavano dal continente asiatico alla penisola iberica e che interessavano anche la fine dell'esperimento "latino-orientale" in quello che siamo abituati a definire l'impero bizantino, la vacanza imperiale romano-germanica, la liquidazione di quel che restava dei principati "franchi" di Siria-Palestina, l'avvio della grande stagione dei viaggi degli europei in Asia, le prime fasi della trasformazione delle "monarchie feudali" europee in quelli che, di lì ad alcune generazioni, sarebbero divenuti gli "Stati Assoluti" moderni. In passato all'immagine di Carlo vennero addossate anche "responsabilità" che -in una prospettiva obiettivamente anacronistica oltreché pesantemente ideologica- andavano dalla definitiva e irreversibile divisione della penisola in "due Italie" allo smantellamento dell'indirizzo "laico" imposto dai suoi predecessori svevi alla vita politica del regno che con lui si cominciò a chiamare "di Napoli" fino addirittura all'avvio del secolare sottosviluppo del sud e quindi alla "questione meridionale" con il suo corollario di arbitrio baronale, di malavita eccetera. Ancora qualche decennio fa, per esempio, l'accennare alle "colpe" (e anche quello era moralismo anacronistico e determinismo ideologico) di un Federico II a proposito di una "economia dominata" del regno di Sicilia faceva scandalo, mentre era indiscusso dogma a partire dai manuali di scuola media il far cominciare da Carlo il dramma della "malasignoria" che, sostanzialmente senza soluzione di continuità, avrebbe afflitto il Meridione d'Italia dagli Angiò ai Borboni, sia pur con qualche schiarita rinascimentale e con l'accenno illuministico, riformistico e protoborbonico e un'inversione di tendenza. La genesi profonda delle "due Italie" e le origini lontane del dualismo italiano sono state realtà storiche -non solo tesi storiografiche- lentamente affermatesi, grazie anche all'assiduo lavoro di un manipolo di studiosi che ha dominato la ricerca storica relativa all'Italia vista nel suo contesto mediterraneo e che ha avuto esponenti di spicco in figure quali David Abulafia e Giuseppe Galasso: ben lo si vide in quel Convegno internazionale di studi tenutosi presso il Centro Europeo di Studi Normanni di Ariano Irpino nel settembre del 2011 sul tema appunto *Alle origini del dualismo italiano*, gli Atti del quale sono stati editi per i tipi della Rubbettino nel 2014.

Ma né qui né altrove si tratta, intendiamoci, di fare il "processo a Carlo d'Angiò" -secondo una moda tra il telesensazionalistico e l'amatoriale che pur di tanto in tanto riemerge, talvolta coinvolgendo anche studiosi severi sì, ma non

insensibili al canto delle sirene mediatiche (e l'Autore stesso delle presenti righe ne sa, ohimè, qualcosa...)- e tantomeno pertanto di assolverlo o di condannarlo. In fondo, al di là di un certo gusto provocatorio dal quale Iorio non è immune, il senso della sua biografia "politicamente scorretta" del fratello di san Luigi sta tutto qui: nel recupero della sua personalità storica al di là dell'onda lunga delle passioni, dei luoghi comuni e delle calunnie; nella rivendicazione di quel molto anzi moltissimo di magnanimità e di lungimiranza che nella sua lunga avventura di protagonista della storia mediterranea del Duecento è giusto individuare al di là di quel bislacco incantesimo interpretativo che quasi imponeva di scorgere i caratteri della violenza, della frode, del cinismo nelle scelte da lui operate anche quando esse erano in fondo analoghe a quelle che, poste in atto da sovrani normanni, o svevi, o aragonesi, venivano invece presentate come esiti di abilità politica, di lucidità di analisi, di ampiezza d'orizzonti.

Insomma, in altri termini, Iorio si è costantemente trovato dinanzi, nel suo lavoro, due avversari: o se volete due rischi, due trabocchetti che non sempre è facile individuare ed evitare. Il luogo comune e il falso storiografico, magari entrambi di lungo quando non addirittura lunghissimo corso. Egli ha costantemente replicato ponendo la sua ricerca, si può dire, sotto il riparo di due grandi numi tutelari: Vilfredo Pareto e Max Weber. Da una parte il paretiano "imponderabile", formidabile scudo contro quello che -facinorosamente: lo riconosco- sarei da parte mia tentato di definire "il pericolo storicistico": pericolo (intendiamoci bene al di là di sia pur legittime e sacrosante scelte tanto concettuali quanto metodologiche) nella misura in cui talora esso viene usato come alibi al determinismo; d'altronde, non so fino a che punto Iorio reagirebbe con disappunto a chi, per contro, rilevasse nella sua impostazione una qualche disponibilità al "provvidenzialismo" (non era forse imponderabile, anzi modello archetipico d'imponderabilità, lo *ezbà Elohim*, il dito di Dio nella storia già rilevato dai maghi d'Egitto nell'*Esodo* di fronte ai prodigi compiuti da Mosè?). Dall'altra il weberiano "disincanto" che non si accontenta delle apparenze "evenemenziali" e non recalcitra dinanzi alla ricerca dei moventi occulti e profondi, magari sfidando anche certi *idola fori* contemporanei e prestando quindi il fianco ad accuse di "revisionismo" e di "complotto" (e quante volte, nelle vicende odierne, ricerche oneste ed equanime sono state ostacolate se non addirittura criminalizzate ed arrestate sulla base del sospetto di aver a che fare con uno di questi due "ismi"?). A riprova di tutto ciò mi limiterei a invitare a una lettura serena e scevra da pregiudizi delle pagine iniziali del capitolo VIII, quelle dedicate al Vespro siciliano.

Può sembrar paradossale: eppure è proprio grazie alla sua costante fedeltà

ai principi dell' "imponderabile" e del "disincanto" che Iorio riesce ad affrontare, con un coraggio e una freschezza che qualche recensore giudicherà (e non mi stupirebbe) criticamente parlando ingenui, due temi invece molto seri se visti non alla luce delle strutture mentali odierne bensì a quella delle realtà culturali e (pronunziamolo, un volta tanto, quest'aggettivo desueto e compromettente...) spirituali del tempo: quello del re-cavaliere (già seriamente assunto come oggetto di studio attento dal Le Goff biografo di san Luigi) e quello del re-crociato, a proposito del quale Iorio (ben articolando, tra l'altro, il tema dei rapporti -non sempre idillici- tra il santo re di Francia e l'astuto re di Sicilia) riesce a evitare sulla sua pericolosa rotta esegetica i due temibili scogli contro i quali molti studiosi hanno fatto naufragio, lo Scilla della "crociata-alibi-strumentale" e il Cariddi del "crociato *malgré lui*". Iorio dimostra in modo convincente come l'impegno crociato di Carlo fosse costantemente ispirato a scarso entusiasmo e a molta prudenza: il che tuttavia non gl'impedì di assolvere con leale puntualità agli obblighi contratti all'atto del voto e gli consentì al tempo stesso di valutare l'impresa oltremarina -scopo ultimo della quale non si poteva certo più considerare, e di fatto non lo si considerava più nel 1270 da oltre tre quarti di secolo, la riconquista di Gerusalemme- nel quadro contestuale della sua politica mediterranea e dei rapporti con il sultanato mamelucco e con i potentati dell'Ifrīqiya. D'altronde, nel suo tempo *crux transmarina* e *crux cismarina* coesistevano e si alternavano nella realtà canonistica e nella politica della Curia romana: e nell'Italia due-trecentesca tale realtà obiettiva era dotata di un peso del tutto effettivo del quale Carlo poté e dovette senza dubbio tener conto, ma che non era certo lui ad aver inventato. Ma il fatto è che, trattando di un sovrano del XIII secolo, le categorie del politico (e non parliamo poi di quelle dell'economico) non possono venir declinate appiattendole su quelle invalse con la Modernità: qui siamo dinanzi a una considerazione della sacralità che nulla ha di moderno, e grazie alla quale Iorio coglie subito, sulla base di un'osservazione del Criscuolo, l'importanza del fatto che almeno dal 1279 nelle carte pubbliche di Carlo il titolo della regalità gerosolimitana costantemente preceda quello stesso della regalità siciliana. Questo non è per nulla né casuale, né marginale. La storia, come il diavolo, si nasconde spesso nelle pieghe, nelle increspature, nei dettagli.

Detto questo, si può forse accettare anche l'estrema sfida che -una volta di più ricorrendo a una categoria moderna, col ritornante rischio dell'anacronismo- Iorio ci dirige: quella della "tolleranza" (un sostantivo ch'è sempre una mina vagante) dimostrata nei confronti di alcune famiglie di partigiani degli svevi e perfino di quel che restava dei "saraceni di Lucera". Su considerazioni di questo

genere si conclude un saggio che, dopo un'Introduzione nel corso della quale si sfruttano abilmente le metafore dell'affresco e del ritratto, dell'intensità della pittura ad olio e delle sfumature delicate dell'acquarello, non prevede una Conclusione: il che, senza dubbio, non è una dimenticanza.

INTRODUZIONE

La biografia di Carlo I: “affresco” o “ritratto”?

“Io vi ricordo, re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi e sconfitto Corradino, ma molto maggiore è se medesimo vincere [...] Così adunque il magnifico re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolemente onorando, se medesimo fortemente vincendo”¹.

Se può ancora avere un senso, storiograficamente parlando, cimentarsi nel genere biografico, farlo su un personaggio come il primo sovrano angioino del sud Italia acquista un valore particolare, doppio: il primo è dato dall'occasione offerta di reindagare l'epoca in cui visse e operò il protagonista di un tempo cruciale per la storia del nostro Paese nei secoli di mezzo, e il secondo per combattere l'innegabile pletora di luoghi comuni fioriti intorno alla sua figura -specie con la storiografia italiana risorgimentista la quale scorgeva, in ogni dominatore straniero, una proiezione dell'odiato austriaco-, che lo ha dipinto sempre come un malvagio uccisore di fanciulli, a partire dall'emotivo giudizio sparso a piene mani su di lui dal melenso poema di Aleardo Aleardi.

La ragione del personale interesse su di lui risiede nel fatto che Carlo I d'Angiò ha sempre “sofferto” di giudizi o interessatamente elogiativi o poco invidiabili espressi da storici più o meno antichi e letterati di tutti gli orientamenti: se Boccaccio ne tratteggiò un profilo positivo, non così Dante per le ragioni politiche ben note a chiunque. Il Sommo Poeta, d'altronde, ebbe rapporti contrastanti con tutta la casata angioina in cui trovò avversari principalmente Carlo di Valois e Carlo II: *“L'uno al pubblico segno i gialli gigli oppone, / e l'altro appropria quello a parte, / sì ch'è forte a veder chi più si falli. / Faccian li Ghibellin, faccian lor arte / sott'altro segno; ché mal segue quello / sempre chi la giustizia e lui diparte; / e non l'abbatta esto Carlo novello / coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli / ch'a più alto leon trasser lo vello. / Molte fiate già pensar li figli / per la colpa del padre, e non si creda / che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli!”². Di re Roberto -come afferma in *Paradiso*, cc. VIII e X- sospettò un coinvolgimento (a scopo usurpazione del trono) nella morte di Carlo Martello d'Angiò: *“Da poi che Carlo tuo, bella clemenza / m'ebbe chiarito, mi narrò l'inganno / che ricever dovea la sua semenza”³.**

¹ G. Boccaccio, *Decameron*, X giornata, novella VI.

² *Paradiso*, c. VI, vv. 100-108.

³ *Purgatorio*, c. VII, vv. 112-113.

L'unico angioino che l'Alighieri davvero stimava e dal quale era, a sua volta, stimato, fu proprio Carlo Martello elogiato nei canti VIII e IX del *Paradiso* e nel *Voi che 'ntendendo*. In Carlo I, invece, Dante vide solo l'odioso discendente della volgare stirpe capetingia che traeva origine da un macellaio, secondo una vulgata leggendaria cui fu ben contento di dar fiato; ragion per cui il Sommo Poeta non esitò ad accogliere per attendibile anche la fola sul coinvolgimento del re nella morte di Tommaso d'Aquino, diceria alquanto ridicola (l'Aquinate non costituiva un pericolo per l'angioino) ma alla quale diede retta persino un guelfo convinto come il cronista fiorentino Giovanni Villani, a dimostrazione che tanto efficaci si rivelarono le trame verbali delle “malelingue”.

Dunque, i giudizi contraddittori su di lui non sono solo del nostro tempo: egli è esaltato dal Boccaccio come già detto, ma anche da Petrarca, Luchetto Gattilusi, Tommaso da Pavia e Brunetto Latini. Amatissimo a Firenze, città guelfa per eccellenza, il “mito” di Carlo continuò fino al XV secolo, e la sua politica fu lodata da Coluccio Salutati che vide nella lotta agli svevi da lui condotta, il volano grazie al quale decollò l'economia del capoluogo toscano ma anche il prestigio politico della città gigliata.

Guelfi “perplexi”, invece, se non apertamente critici nei confronti di Carlo almeno in qualche occasione, sarebbero stati il cronista francescano Salimbene di Adam da Parma e lo storico pontificio Saba Malaspina, in una retta di continuità che arrivava fino alla pubblicistica feroce del cortigiano catalano Bernat Desclot o quella del giudice messinese Bartolomeo da Neocastro.

Dalle fonti e dalle cronache si passa alla storiografia cominciando col convinto antiangioino ottocentesco Michele Amari, politicamente “sanguigno”, benché grande studioso, che ha influenzato, tuttavia, la maggior parte degli autori italiani del XIX secolo in chiave antifrancesa con la -blanda- eccezione di Camillo Minieri Riccio.

E che dire della storiografia tedesca dell'Ottocento che copriva Carlo del risentimento e della rivalità tra Germania e Francia nella Storia recente europea? Escludendo la moderazione storiografica di Hampe e Sthamer, al contrario Bock, Gregorovius, Haller, Raumer, Schirmacher, stigmatizzarono Carlo I e il suo operato più in chiave anti-francese che anti-angioina ricalcando, con la stessa modalità, la libellistica neo-ghibellina italiana del Risorgimento⁴.

Per un minimo di apologetica moderatamente filo-angioina si dovrà, ovviamente, guardare oltralpe con Cadier, Durrieu, Jordan, Leonard, Saint-Priest e all'inglese Runcimann anche se, oramai, con alcuni di questi, si è già nel XX

⁴ Per la storiografia angioina cf. G. Iorio, *Note di storiografia angioina tra Ottocento e Novecento*, in “Schola Salernitana – Annali”, X, (2005), pp. 281-315.

secolo. In Italia, recentissimamente, andranno ricordati gli studi -molto equilibrati- di Barbero e Antonetti.

Anche tutta questa controversa pubblicistica ha fatto di Carlo I un personaggio circondato da un'aura di negatività spesso ingiustificata, o di giudizi indifferenti ma quasi mai benevoli, che si spiegano solo con l'autorevolezza accreditata ai piccoli e grandi storici che, nel tempo, hanno contribuito a formare la sua fama in un senso o nell'altro.

Ma, a guardar bene, Carlo non era affatto quel burocrate avido, accentratore e malvagio che, a metà del Seicento, l'illuminista Pietro Giannone ha voluto vedere; già il Lèonard, in tempi recenti, si discostava alquanto da questo stereotipo quando definì Carlo “spirito legalitario e meticoloso”; ma molto prima di lui, il cronista Salimbene da Parma -che non lo stimava tantissimo nonostante la sua “guelfitudine”- nel XIII secolo ebbe ad indicare Carlo come un eccellente guerriero capace di cancellare, con le sue vittorie sugli Svevi, l'onta delle sconfitte del fratello Luigi IX, specie in Terrasanta.

D'Altronde, la critica più comune mossa al re, fu la sua presunta avarizia; ma questa può essere spiegata prima di tutto con la preoccupazione del sovrano per il grande dispendio di risorse economiche dovuto agli impegni assunti con la curia romana per ottenere la corona siciliana e poi con le spese sostenute per l'impresa militare iniziale contro Manfredi; né poco gli costarono lo scontro con Corradino, le imprese balcaniche, le crociate del fratello e, da ultimo, il “Vespro” siciliano.

Come informa larga parte della documentazione nei registri della cancelleria Angioina riordinata dal Filangieri e dalla benemerita fatica degli Archivisti Napoletani a tutt'oggi in corso, capitò che il re si ritrovasse quasi a dover render noto alla corte pontificia di non poter momentaneamente onorare gli impegni contratti con la cattedra di Pietro, per mancanza di solidità. La carenza pecuniaria delle casse angioine fu, quindi, un fattore perenne nei primi decenni di governo provenzale a Napoli, anche dopo la chiusura definitiva del conflittuale capitolo svevo. Ma questo non si verificava certo per taccagneria del re, quanto, piuttosto, per la ricerca di sostegno monetario alla sua politica espansionistica che andava a costituire un aspetto complesso della personalità di Carlo visto che era certamente funzionale alla sua ambizione, ma anche al suo idealismo tutto sommato onesto. D'altro canto, l'exasperata pressione fiscale sul regno non era colpa solo della corte ma, il più delle volte, del sistema di collettori d'imposte reclutati specialmente dal ceto mercantile del ducato amalfitano, al quale si attribuiva, a torto o a ragione, tutta una serie di abusi fiscali che scatenarono, in più di un'occasione, reazioni di popolo e della stessa

regia Curia.

Insomma, parlare di lui e solo di lui, impegna non ad una “difesa d'ufficio” di Carlo, quanto, piuttosto, ad una doverosa revisione di consolidati ma indubitabilmente superati stereotipi storiografici che, nel tentativo di stigmatizzarne ideologicamente la figura (troppo “guelfa”?) alla fine o ne ingigantivano il profilo esageratamente, o lo nullificavano in maniera altrettanto scorretta.

La ricerca storiografica che lo ha riguardato, nella migliore delle ipotesi si è focalizzata sugli anni di governo di Carlo, investigando le caratteristiche del Regno di Sicilia, della condizione istituzionale o delle sue svariate problematiche socio-economico e militari, più che sulla stessa figura del re.

La storiografia del ventesimo secolo, invece, ha, almeno in parte, ripristinato il tentativo di costruire un giudizio meno “inquinato” dalle incrostazioni ideologiche precedenti: il “neo-ghibellinismo” ottocentesco di Ferrari (indicato come tale da Benedetto Croce) e il “neo-guelfismo” di Vincenzo Gioberti, infatti, nulla ebbero a che fare con le due categorie politiche dei secoli basso-medievali se non continuare a far ritenere valida l'esistenza di un conflitto tra Papato e Impero (piuttosto che tra angioini e svevi, come sarebbe più storicamente corretto), per riverberarlo e addomesticarlo ideologicamente nello scontro Stato-Chiesa tipico dell'Italia del XIX secolo, tutta immersa nel movimento risorgimentale, più “patriottardo” che storico.

Di certo, la contraddittorietà dei giudizi su Carlo I, derivava dal tentativo di indagare una personalità complessa e di non facile lettura umana, fatta di luci ed ombre. Fondamentalmente, Carlo univa ad una accertata onestà, una religiosità forte, tuttavia molto “personale” e a tratti bigotta, anche se questo non si risolse mai in una totale prosternazione alla Chiesa se non quando vi fosse stato costretto dal fare di necessità virtù.

Spesso accusato di brutalità (comunque giustificata dalle continue insidie al suo potere e alla sua autorità specie nel sud Italia), non pare di riscontrare nei suoi comportamenti un giustizialismo spicciolo diverso da quello applicato da altri sovrani coevi. E la decapitazione di Corradino, come si vedrà, non fu di sicuro più crudele del supplizio che il nonno del giovane Staufer, l'imperatore Enrico VI di Svevia impose, per esempio, ad un suo rivale -il feudatario di Enna- quando ordinò di fissargli sul cranio una corona con chiodi infuocati mentre faceva bollire nel grasso gli altri sodali del suo rivale. Enrico non ebbe pietà per la città di Salerno che ospitò sua moglie fuggiasca Costanza d'Altavilla (i due erano in rotta), e l'antica capitale normanna pagò il fio della sfida fatta ad Enrico, con tutti gli uomini passati a fil di spada o decapitati, e le donne stuprate.

Né si può considerare più simpatico il trattamento che Federico II riservava ai ribelli alla sua autorità: cuciti in un sacco con un cane, un gallo, una scimmia, una vipera e poi gettati in mare⁵. Insomma, anche da parte sveva non è che si possa riscontrare un vero campionario di “simpaticoni”: ambiziosi, crudeli e -almeno per i canoni del tempo- moralmente “allegrotti”.

Tanto come conte di Provenza che come re di Sicilia, invece, Carlo si mantenne integerrimo nella vita privata e fedele ai precetti della morale cattolica più di qualcuno dei suoi predecessori anche normanni oltre che svevi. Di carattere chiuso, non mancava, tuttavia, di sensibilità per la morale cavalleresca di cui rispettava i membri in modo trasversale e sovranazionale (si pensi a come esaltò l'onore militare concesso al nemico -ma pur sempre cavaliere come lui- Manfredi di Svevia nel frangente della morte di questi). E non meno del Federico Stauffer “Stupor Mundi”, fu amante di trovatori di cui si circondò e tornei nei quali si cimentò sempre con coraggio, così come si attornì prevalentemente di uomini di sua fiducia quali funzionari amministrativi, che erano di regola francesi e provenzali e, per questo, semplicemente ritenuti più affidabili.

Questo suo modo di essere riservato e sobrio, fu una manna dal cielo per i suoi detrattori che potevano contrapporgli i ben più gaudenti e, soprattutto “belli” Stauffer: “*Biondo era e bello e di gentile aspetto*”, dice Dante nel descrivere Manfredi⁶. Per il re angioino, invece, si sprecano giudizi sprezzanti che finirono per accatastarsi, misti tra vero e falso (come la sua mancanza di sensibilità artistica, ad esempio), minimizzati o esagerati: “Carlo d'Angiò ci è descritto come l'antitesi di Manfredi: duro, severo, taciturno, avaro, bigotto, ascetico, indifferente alle arti, nemico della caccia. Scrive il cronista Spinelli che nessuno mai lo vide ridere e che da nessuno fu mai amato, da tutti però temuto”⁷.

Detto questo, andrà sottolineato come manchi, in tempi recenti, se si eccettua lo studio di sintesi di Herde, saggistica seria dedicata a Carlo nei tratti della vita personale più che dell'opera, ed è a questa lacuna che si intenderebbe qui porre rimedio se, davvero, può avere ancora senso una biografia, visto il rischio di decontestualizzazione sempre presente in tale modalità di presentazione. Ma, davvero, si sente il bisogno di un lavoro di questo genere perché, in effetti, mancano riferimenti storiografici che mettano in rilievo non solo la condotta “politica” di Carlo I d'Angiò con le ovvie conseguenze derivanti

⁵ Psicologie a confronto tra svevi e angioini in G. Iorio, *Il Giglio e la Spada*, Rimini 2007.

⁶ *Purgatorio*, c. III, v. 107.

⁷ E. Horst, *Federico II di Svevia*, rist. Bergamo 2003, p. 318.

dalla sua marcata azione, ma anche l'aspetto umano, personale, persino privato se possibile, che sono, poi, le condizioni giustificative di tutti i suoi atteggiamenti personali (di lui e di chiunque altro in ogni epoca, del resto).

Insomma, l'idea sarebbe di passare dal classico "affresco" di un'epoca al "ritratto" che possa muovere dalla perentorietà di un tratto ad olio, alla delicatezza della pennellata ad acquarello che si presenta, è vero, quest'ultimo, con le sue "timidezze" visive senza prepotenze estetiche, ma anche con un sempre gradevole realismo discreto.

Certo, l'acquarello scolorisce con più facilità, ma la sua forza, forse, è proprio questa intrinseca debolezza di mancante definitività, quindi corretta metafora di quel che dovrebbero essere i giudizi storici: da vedere e rivedere in ogni momento.

L'esempio pittorico ha il pregio di introdurre al senso del lavoro storico in una biografia: la fissità, la graniticità, l'immobilità della pennellata ad olio o dell'affresco, appunto, fissano criteri e paradigmi rigidi, anchilosati, benché coperti da un'aura di solennità e di autorevolezza spesso data più dall'autore del saggio che dal personaggio o evento storico in trattazione. I giudizi trancianti di questa modalità non si possono più accettare: essi sono sicuramente il nerbo dell'idea di Storia delle Accademie, tuttavia lontano dalla sensibilità di chi, pur amando il passato, non ha tutti i mezzi e le competenze per apprezzare "tecnicismi", quasi sempre lontani dal dinamismo che una buona divulgazione -non priva di scientificità, ovviamente- richiede.

Se si decide di dedicarsi ad una storia dinamica, quindi, piuttosto che statica e solenne, la forma della biografia appare la più adatta per raggiungere lo scopo.

La delicatezza di una ricostruzione del passato con la vaporosità dei colori di un acquarello, consente meravigliose incursioni pure nella "poesia" del passato, in una sorta di "musicalità" del tempo remoto che coinvolge quel gusto -anche estetico- il quale è, a modesto avviso di chi scrive, sfida e nuova frontiera per lo storico del domani: non solo "studiare" la Storia, quindi, ma "farla" nel bello, nel piacevole, nel semplice inteso come accessibilità a tutti, e nel gradevole; insomma farsela piacere... facendola piacere.

E allora, qual è il Carlo che interessa qui presentare? Di certo chi scrive si è fatta un'opinione personale di questo "francese a Napoli"; un'idea influenzata da orientamenti individuali (lo storico che pretende di essere neutrale mente sapendo di mentire), interessi ideologici, empatia. Perché, evocando Bloch, il "mestiere dello storico" è anche coinvolgimento emotivo dello studioso, "apologia" del passato (ancora Bloch!) attraverso l'intelligenza di chi se ne

occupa e non solo dei fatti “antiquari” presi a sé stanti e che, in quanto tali, sono “stupidi”, come affermava Nietzsche. Non c’è, tuttavia, un modello da proporre, una verità preconfezionata da sottoporre in alternativa agli studi passati; non si propone un “nuovo” Carlo I d’Angiò estratto dal cilindro di polverosi archivi, ma solo una visione alternativa di racconto perché -personaggi storici o comuni mortali- la vicenda umana di ognuno può essere raccontata in mille modi diversi, spesso senza cambiare nemmeno troppo angolazione. Approcciare al genere biografico in Storia, non è diverso da quel che accade quando si presenta un amico ad un’altra persona: l’incontro genererà, dopo la stretta di mano rituale, impressioni autonome da parte di chi incontra qualcuno per la prima volta; impressioni che non saranno influenzate da colui che presenta, perché ognuno degli attori coinvolti elaborerà autonomamente un giudizio immediato, giusto o sbagliato che si rivelasse in seguito. Un po’, forse, influenzerà la circostanza della presentazione: una cena d’affari, una festa, una passeggiata occasionale; anche in questo caso, dunque, il ruolo di chi scrive non influirà sul giudizio del lettore (che dovrà crearsi un “suo” Carlo) se non nella misura in cui la “circostanza” della presentazione, cioè questo saggio, mostrerà il protagonista stesso.

Ma la Storia è così e, per quanto mi riguarda, molto più soggettiva di quanto si possa pensare, con infinite sfumature: “Gli uomini assomigliano ai loro tempi, più che ai loro padri”, recita un antico proverbio arabo. La saggezza di questo messaggio porta immediatamente a focalizzare l’attenzione sul fatto che quanto caratterizza la nostra essenza, è più legato all’“Avvenimento incarnato” che ognuno di noi è nello spazio e nel tempo, che non alla propria sfera “biologica”, per così dire.

Ora, è vero che la Storia non si fa prescindendo dalle fonti, ma esse sarebbero inutili senza “critica” (cioè l’analisi personale filosoficamente intesa) che la rende viva: perché “se amassi la roba vecchia sarei solo un antiquario, ma sono uno storico: per questo amo la vita”, diceva Henry Pirenne. E dunque lo studio del passato non può esimersi dall’essere oggetto di meditazione personale fin dai tempi in cui nacque la speculazione filosofica: l’atomista Democrito considerava la realtà naturale, e quindi anche la storia dell’uomo, obbediente all’arbitrio della *Moirà*-Fato, cioè priva di una sua logica interna. La storiografia greco-latina, specie con Polibio, introdusse degli schemi secondo le età (Assiro-babilonese, Medo-Persiana, macedone, romana), tutti soggetti alla legge “fatale”, della decadenza, della *Ftorà*.

A proporre una laicizzazione della storia fu, paradossalmente, proprio il cristianesimo, specialmente agostiniano e patristico che, sostituendo allo schema

polibiano quello provvidenziale, offriva all'uomo la certezza della sua origine e della sua fine.

Con Giovan Battista Vico, la storia diventerà una “Scienza Nuova” perché considerata dal grande pensatore partenopeo, l'unica cosa che l'uomo possa veramente studiare a fondo visto che ne è esso stesso l'artefice.

L'approccio vichiano -lontano nel tempo ma non nella “ratio” della ricerca storica- consegna al lettore moderno un ruolo da protagonista in quanto non chiamato ad assorbire passivamente il “già detto”, ma invitato a proporre la sua peculiare elaborazione intellettuale.

In una Storia così intesa (benché da lui definita il “banco del macellaio”) Hegel non fu da meno e, rifacendosi a sant'Agostino, parlò di una finalizzazione del passato come epifania dello Spirito Universale.

Forse oggi quello che si deve evitare della posizione hegeliana rinnovatasi nel neo-idealismo crociano e gentiliano, è la presunzione di dare una logica agli eventi che, in questa maniera, avrebbe giustificato le immagini più orrorose del passato.

In questa sede, dunque, ci si discosta dall'idea di dare una logica agli eventi della vita di un re discusso, analizzato e “scannerizzato”: la logica stessa, si applica quando si sa prevedere quello che accadrà, non quando gli eventi si muovono fuori dal progettualismo umano; e allora qui si prova a proporre l'immagine di Carlo I in un'ottica da “rivoluzione copernicana kantiana”: non è il soggetto conoscente ad avvicinarsi all'oggetto da comprendere, dunque, ma quest'ultimo che viene incontro alla nostra capacità di acquisirlo intellettualmente.

Insomma, non è l'autore di questo libro o il lettore che andrà incontro all'angioino, ma proprio Carlo che si muoverà verso di noi provando a dirci di sé per come era e non solo per come è stato immaginato nel tempo dalla storiografia e dalla letteratura. Ma siccome Carlo è morto da tempo, l'unico modo che esiste per raccontare di sé è, paradossalmente, inevitabilmente filtrato da ciò che passa attraverso di noi i quali (autori o lettori) siamo chiamati in un certo qual modo ad esserne portavoce nell'attualità perché, come hanno affermato Febre e Malinowski, il Passato non contiene alcuna finalizzazione; esso è opera dell'uomo, delle sue contraddizioni, delle sue passioni tumultuose; in esso non si può indicare una direzione intellegibile, bensì bisogna lasciare un "quid" di imprevedibile. E' proprio questa la sfida che qui si lancia al lettore.

Questa imprevedibilità del corso storico, poi, in fondo, non è nemmeno una novità; si afferma, infatti, nel libro dell'Ecclesiaste: *"Et proposui in animo meo quaerere et investigare sapienter de omnibus quae fiunt sub sole hanc*

*occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum ut occuparentur in ea*⁸.

Quindi, Dio avrebbe affidato il mondo all'uomo, ma questa briga della Storia è tutta mondana, la logica non c'entra: è lo storico (ma, oggi voglio affermare, anche il fruitore di questa disciplina), che nel segreto dei suoi studi o, semplicemente, delle sue letture, quando riflette sugli eventi del passato, li logicizza a proprio uso, dato che la struttura conoscitiva umana è quella della localizzazione, distribuzione, concatenazione; impalcatura che dà, insomma, un filo su cui annodare gli eventi in una successione che si chiama, per l'appunto, Storia, nell'accezione etimologica del termine, derivante dal greco *Istorèò* cioè "raccontare" e che, quindi, non ha una sua logica propria se non nella trama che, però, resta sempre ignota e imprevedibile.

Tale successione, si badi, non si risolve assolutamente nel metodo della cultura positivista e nell'ideale -del resto irraggiungibile- che fu del Ranke, di *Wie es ist Ligentlich Gewesen*, cioè raccontare come sono andate veramente le cose, perché non lo sapremo mai. I fatti, invece, parlano quando lo storico (o, si insiste, il fruitore) li fa parlare e gli dà voce, visto che non si esprimono da se stessi; è lui a scegliere quali eventi debbano essere presi in considerazione.

Insomma, la storia, spesso, la fa più la mentalità che l'oggettività di una fonte. Ad esempio, ciò che si sa della storia medievale è che in quell'età, gli uomini erano profondamente legati al fenomeno religioso che copriva ogni momento della loro vita; ma i fatti di quel tempo sono stati trascelti per noi da una generazione di cronisti legati professionalmente alle teorie e alle pratiche religiose che, pertanto, giudicavano la religione estremamente importante e registravano tutto ciò che ad essa si riferiva. Così, dunque, i fatti storici non ci giungevano mai in forma "pura", ma sempre riflessi dalla mente di chi li aveva registrati. E' quello che accade anche oggi. E diviene, dunque, un "diritto" l'esercizio dell'autonoma interpretazione.

Non è che la storia, per questo motivo, in se stessa muti nel suo significato; gli eventi in quanto tali sono lì con una loro evidenza oggettiva, ma è lo storico/fruitore che deve sottoporli ad una valutazione.

Quale "presentazione", dunque, verrà fatta al lettore di quello che prima abbiamo definito "conoscente" dell'Autore? Carlo I d'Angiò non verrà "analizzato" ma semplicemente "raccontato", pur senza "rottamare" quello che di lui si sa attraverso la tradizione, la letteratura, la pubblicistica favorevole e contraria.

La descrizione, insomma, partirà ovviamente dalle fonti che saranno, però, amplificate più che interpretate, con modalità "maieutica" tale, insomma,

⁸ Ecc 1, 13.

da far sì che il personaggio scaturente da questo processo “nasca” nella mente del lettore e non da un'imposizione erudita.

Tutto quello che sarà il risultato personale, in fondo, si rivelerà secondario. Qualcuno amerà Carlo o, al contrario, lo odierà; così come non è da escludere l'indifferenza della maggioranza nei suoi confronti. Oppure altri si figureranno il tiranno che in lui vide l'Amari, di contro un Carlo “monello”, *enfant terrible* come ha affermato Le Goff facendolo apparire persino simpatico; o, ancora, “spirito meticoloso ed egualitario” per Léonard, generoso per Boccaccio, infido per Dante.

Da ultimo (come emerso recentemente da una discussione informale con Franco Cardini che mai ringrazierò abbastanza per la bellissima Prefazione) anche qualcun altro riuscirà ad ammettere che Carlo d'Angiò sia stato “un grande principe di Francia, con terre che andavano dall'Atlantico al Mediterraneo; che aspirava a liberare Gerusalemme e a sedere sul trono di Bisanzio. Ma era anche un gran mascalzone. Sempre meno, comunque, di Winston Churchill”.

Insomma, si farà il tentativo di presentare un Carlo d'Angiò con questo spirito e tali modalità. Chi poi sia stato davvero questo controverso sovrano nella realtà, provi a deciderlo chi legge. Almeno un po'. E non è detto che ci “azzechi” né l'autore né il lettore. Ma se così non fosse, non si farebbe più Storia.

NOTA PER IL LETTORE. Data la natura del presente saggio che prova a porsi a metà strada tra divulgazione e scientificità, nella ricostruzione del personaggio-Carlo i riferimenti utilizzati (fonti e tesi storiografiche confrontate che riguardano direttamente il protagonista) sono rimandati alla bibliografia finale. Per quanto relativo, invece, a citazioni testuali da documentazione o saggistica, oppure ad annotazioni su personaggi ed eventi più indiretti od occasionalmente citati, si è provveduto con alcune note fuori testo.

CARLO I D'ANGIO' RE DI SICILIA: UN "PARIGINO" A NAPOLI

*“Gli si metta davanti questa varietà di giudizi:
sceglierà se può, altrimenti rimarrà nel dubbio.
Sicuri e risoluti sono solo i pazzi”*
(Montaigne, La torre del filosofo)

Cap. I

Infanzia, adolescenza e movimentata giovinezza

Carlo d'Angiò nacque nel 1226 alla corte di Parigi, ultimogenito di sette rampolli del sovrano capetingio di Francia Luigi VIII (che, però, morì nove mesi dopo la sua venuta al mondo) e della regina Bianca di Castiglia.

Inizialmente fu battezzato con il nome di Stefano dal legato pontificio cardinal Romano Bonaventura di Sant'Angelo, ma in seguito si preferì indicarlo col nome di Carlo, in ossequio alla pretesa discendenza familiare dalla stirpe dei carolingi.

Come tutti i cadetti di quel tempo, era stato destinato alla carriera ecclesiastica. Tuttavia, la morte prematura dei due suoi fratelli maggiori Giovanni e Filippo Dagoberto, sconvolse i piani di famiglia e si dovette rivedere tutto l'assetto ereditario.

Si decise, quindi, che in futuro gli sarebbe stata assegnata la titolarità delle contee d'Angiò e del Maine assicurandosi che, come tutti i rampolli delle grandi famiglie regie medievali in quel particolare status, avesse un'infanzia all'altezza del suo rango, anche se dovette, praticamente, affrontarla da orfano per l'altrettanto prematura scomparsa del padre, come appena precisato, rimanendo presso la madre almeno fino ai dieci anni.

E non si può dire che, da questa situazione, il suo carattere non subisse condizionamenti sotto la tutela alquanto ingombrante dell'energica Bianca di Castiglia la quale, attraverso i figli stessi, grazie al suo carattere fortissimo (come ci ricorda la Gattermayer e, prima ancora, la Pernoud) fondamentalmente influenzò in modo profondissimo non solo la loro educazione, ma pure la politica interna ed estera del Paese per almeno una buona trentina d'anni: anche quando cedette il potere nominale al figlio Luigi IX, infatti, ella conservò sempre l'effettiva reggenza della Francia durante le lunghe assenze del santo

sovrano molto spesso impegnato nelle imprese d'oltremare⁹.

Nel 1237 Carlo, oramai undicenne, lo si trovava a soggiornare presso il fratello Roberto d'Artois -secondogenito di Bianca e Luigi VIII- che doveva avere un debole per il giovane Carlo, a differenza del più severo e rigoroso Luigi IX. Per questa ragione, Roberto appoggiava, per quanto possibile, desideri e formazione di Carlo, tanto che, un paio d'anni dopo il suo arrivo alla corte d'Artois, poco più che tredicenne, il Nostro già possedeva quanto competeva, a quei tempi, ad un “petit prince”: un destriero da battaglia, servitù personale, un precettore dedicato, un “maresciallo (*Marescalcus*)”, persino un chierico personale come guida spirituale.

In quanto cadetto destinato, tuttavia, ad ereditare importanti territori, dalla sua educazione militare e cavalleresca ricavò un significativo contributo alla formazione del suo carattere e del suo indirizzo morale, certamente meno “pio” di quello manifestato dal suo grande fratello Luigi IX re di Francia “Il Santo”, ma non per questo meno sincero e onesto¹⁰.

Fisicamente parlando, pare fosse abbastanza muscoloso, forse segaligno, di pelle scura e di alta statura, almeno a voler dar retta alla descrizione che di lui ne fece il cronista Giovanni Villani: “*Grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno*”. Ma verrebbe da dire che la sua possanza fisica sia stata confermata anche dalle proporzioni della statua di Arnolfo di Cambio (oggi ai musei capitolini di Roma), che lo ritraeva in abito da senatore dell'Urbe.

Di sicuro non avvenente di lineamenti: “*con grande naso*”, dice ancora il Villani, mentre è definito “*colui dal maschio naso*” o “*nasuto*”, da Dante.

Questa condizione fisica non esaltante almeno dal punto di vista estetico, provocò certo in lui qualche frustrazione che scaricò con un comportamento un po' ribelle. Tali atteggiamenti gli valsero più di un rimbrotto da parte di Bianca di Castiglia e del fratello maggiore Luigi, e questo lo faceva apparire, secondo Jacques Le Goff, giovanotto alquanto “discolo”, un “*enfant terrible*” di stirpe regale.

Questi aspetti caratteriali peculiari, però, non devono trarre in inganno: la riottosità e la tetragonia all'obbedienza mostrata in svariate occasioni e nel corso del tempo da Stefano-Carlo, erano determinate spesso più dalle ambascie economiche in cui si trovò frequentemente immerso durante la vita per le sue innumerevoli e non di rado “spericolate” imprese militari, che non per un rifiuto aprioristico dell'autorità. Anzi, fundamentalmente egli si mostrò sempre leale e

⁹ E. Bonoldi Gattermayer, *Bianca di Castiglia*, Milano 2005; R. Pernoud, *Bianca di Castiglia*, Genova 1994.

¹⁰ Sul pio sovrano cf. J. Le Goff, *San Luigi*, Torino 1996.

solidale col fratello Luigi nonostante le difficoltà di approccio personale e le spigolosità caratteriali dei due che, non di rado, li portavano a contrasti anche aspri.

Ad ogni modo, la sua formazione lo condusse ad avere sempre un alto senso della Cavalleria e dell'onore a cui veniva chiamato rivestendo tale ruolo nella Milizia che era, oltretutto, tradizionale nella famiglia capetingia. Questi valori gli vennero inculcati insieme ad una religiosità cattolica devota -non senza il contributo della madre- ma non necessariamente fanatica (la politica è altro dalle scelte intime e, quando si presentò la necessità, Carlo seppe anche opporre qualche fiero rifiuto ad eccessive pretese provenienti da quella Santa Sede di cui fu, specie nella seconda parte della sua esistenza, l'indiscusso campione).

Questo profilo pedagogico si completava armoniosamente con il suo tirocinio d'arme cominciato presso i fratelli maggiori Roberto d'Artois e Alfonso di Poitiers che avevano, a loro volta, una formazione abbastanza raffinata mutuata dall'atmosfera di guerre e tornei ma anche di poesia ed “amor cortese” che si respirava alla corte di Francia in quell'epoca. Di sicuro, dunque, la sua struttura formativa ne risultò positivamente “ibrida”; benché prevalentemente di tipo guerriero, tuttavia, essa non ne fece mai necessariamente un rozzo armigero, anzi il contrario. E se, certamente, non lo si poteva considerare un “intellettuale” nell'accezione moderna del termine, in questo campo di lui si sa che fu attento alla cultura del suo tempo, coltivando belle lettere e passioni poetiche. E. G. Leonard ci ricorda di come sia ben documentato un ordine di spesa del 1278 che autorizzava l'acquisto de *Le roumans de Godefroy de Boullion* per la sua raccolta personale in cui, pare, conservasse un discreto numero di volumi anche di pregio, se si tengono in considerazione gli standards di quei tempi.

Carlo si diletta d'ascoltar poesia e ne componeva egli stesso (circostanza, quest'ultima, non comunissima per i principi del suo tempo, ma non estranea ad una casata che intrecciava i suoi destini con la stirpe di nobili trovieri della raffinata corte provenzale). Dunque, sapeva leggere e scrivere ben oltre le nozioni elementari o le mere necessità burocratiche e di governo, e i suoi “sfoghi lirici”, per così dire, o i piccoli poemi che realizzava, avevano, sovente, un discreto successo nel suo entourage e negli ambienti più raffinati -almeno a giudicare dagli elogi a lui tributati in più occasioni- e poemi, ballate e componimenti dedicatigli da trovieri e cantori suoi contemporanei: uno per tutti, è quello contenuto nel manoscritto La Valliere n. 25.566 custodito nella Biblioteca Nazionale di Parigi e attribuito ad Adam de la Halle, il quale ebbe a definire Carlo “*Il capo, il Dio e il fiore*”, della Cavalleria, “*Il principe più*

nobile” per valori e costumi che mai vestisse abiti militari.

Il suo anelito culturale non si fermava qui, anzi, dimostrò che l'approccio sapienziale non fu episodico ma rimase una costante della sua prospettiva esistenziale e politica: nel periodo di permanenza a Roma come senatore dell'Urbe, infatti, pensò addirittura di dotare la capitale della cristianità di una università. Il progetto non si realizzò, ma certamente fece da “apripista” alla fondazione di quella che sarebbe poi divenuta “La Sapienza”, solo qualche decennio più tardi, durante il pontificato di Bonifacio VIII che sostanzialmente la istituì con la bolla *In Supremae proeminentia Urbis*.

Quello che a Carlo riuscì meglio in questo benemerito campo fu la sua attenzione e l'impegno a risollevarne le sorti della stessa Università di Napoli, fortemente decaduta dopo la morte del suo fondatore, Federico II di Svevia¹¹.

Come guerriero, invece, ebbe il suo battesimo delle armi a sedici anni quando non era ancora un cavaliere, ma semplicemente “valletto”. L'occasione di presentò quando seguì -e nel futuro sarebbe accaduto molte altre volte- suo fratello maggiore Luigi IX, oramai già re di Francia effettivo e ora ben affrancato dall'ingombrante tutela materna, in una spedizione militare nella contea de La Marche, come ci ricorda il biografo di Luigi, Jean de Joinville, nella sua *Histoire de Saint Louis*. Di tale impresa, tuttavia, si hanno scarsissime notizie: si sa solo che fu coronata da successo anche se, ovviamente, è impossibile precisare il contributo effettivamente dato alla spedizione dall'ancora giovanissimo e inesperto angioino.

Il temperamento di Carlo, dunque, sensibile ai richiami della tradizione cavalleresca, alle tenzoni imbastite da giovani guerrieri che combattono per difendere inermi pulzelle, e sicuramente influenzato da una letteratura di genere che non mancò di essere presente nella sua formazione, ebbe di certo insperata soddisfazione anche nella sua vita reale: poco più che diciottenne, infatti, era già stato promesso come sposo all'ambitissima Beatrice (fanciulla dodicenne all'atto del compromesso nel 1245), contessa di Provenza e Folcalquier, sorella minore di Margherita moglie di Luigi IX e, dunque, dama di grande e antica aristocrazia discendente dai conti di Tolosa, appartenente alla stessa schiatta di Eleonora d'Aquitania, tra le più nobili e importanti figure femminili della nobiltà medievale, che fu già moglie di Luigi VII di Francia e poi di Enrico II plantageneto re d'Inghilterra, infine regina ella stessa e madre di sovrani come Riccardo Cuor di Leone e Giovanni Senzattera.

Ma la Beatrice erede di cotanta schiatta era, soprattutto, donna di

¹¹ Un ritratto recente e disincantato del sovrano svevo in D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1990.

specchiate virtù, ricca ereditiera, signora di terre potenti e prestigiose. Le sue “qualità” -moralì e patrimoniali- erano, dunque, prevedibilmente molto appetite da una nutrita schiera di pretendenti. Nonostante la sua compromissione matrimoniale all'angioino con tanto di gradimento papale, infatti, ella fu ugualmente insidiata per essere impalmata dal conte di Tolosa Raimondo VII (che aveva appena visto annullare dal pontefice il suo precedente matrimonio), e anche da Corrado di Svevia, figlio dell'imperatore Federico II ma, specialmente -e peggio- dal re Giacomo I d'Aragona che, oltretutto, era già sposato con Iolanda d'Ungheria.

L'insolente temerarietà di quest'ultimo giunse al punto di assediare l'ovviamente riottosa Beatrice nella fortezza domestica di lei finché non giunse, come in una favola a lieto fine, il suo giovane promesso sposo a liberarla per condurla all'altare, cosa che puntualmente avvenne il 31 gennaio 1246 ad Aix-en-Provence. In tal modo si realizzò, così, l'unica unione legittima che attendeva i due nobili rampolli in un finale da *Chanson de Geste* o da conclusione lieta di madrigali e fantasie festose, che sembrerebbero essere il frutto più dell'estro germogliante tra trovieri e cantori, che non realtà storica. Di vero vi è che, nel frangente, un giovanissimo Carlo già mostrava la pertinacia del suo carattere, un indubbio valore guerriero e, soprattutto, la sua indifferenza davanti anche a nemici pretesi autorevoli.

Nello stesso anno delle nozze, il giorno della domenica di Pentecoste, in una sfarzosa cerimonia, Luigi IX a Melun concedeva al fratello minore l'investitura a cavaliere e, contestualmente, gli formalizzava l'appannaggio delle contee di Maine e Anjou.

Principe di stirpe regale, signore di terre importanti, valoroso cavaliere consacrato e sposo felice di nobile dama: nella terra di Provenza, patria delle arti poetiche e dei trovieri così amate da Carlo, a volte succedeva. A loro accadde. E non vi è ironia nel raccontare questo lieto fine. Il giovane angioino davvero amò profondamente e teneramente la sua dama cui fu devoto fino alla morte di lei, non prima ch'ella ebbe donato all'altrettanto amato sposo, gioiosa prole: ben sette figli (Luigi, Bianca, Beatrice, Carlo, Filippo, Roberto e Isabella). Come si giunse a questo matrimonio, poi, è faccenda invero molto più complessa. Vediamone qualche dettaglio.

Non è da escludere che, nel 1239, avendo superato una grave malattia cui seguì forse una lunga convalescenza, venne deciso di procrastinare il tirocinio di Stefano-Carlo come valletto. Solo nel 1241, infatti, gli si concesse di entrare nel seguito cavalleresco del fratello Alfonso di Poitiers il quale aveva appena cinto il cingolo militare e ottenuta l'investitura del Poitou. E' possibile che in quella

circostanza di tipo “addestrativo” per così dire, Carlo si fosse già abbastanza distinto per attitudini militari e, dopo solo un anno (ormai ne aveva quindici), poteva già disporre della piccola corte cui si è precedentemente accennato e con la quale accompagnò il regale fratello Luigi IX nella spedizione contro il conte de La Marche. Conclusasi positivamente la sua prima impresa in armi, l'entourage familiare, forse anche a titolo di ricompensa per la giusta strada imboccata dal giovane, considerò che fosse arrivato il momento di pensare al suo futuro matrimoniale. Ma qui la scena deve necessariamente spostarsi nel sud della Francia, nella raffinata ed assoluta Provenza.

Alla morte di Raimondo Berengario Conte di Tolosa nel 1245, si diede luogo al di lui testamento che faceva di Beatrice la sua erede. Il conte-padre durante la sua esistenza si dimostrò abilissimo nella politica matrimoniale riuscendo a sistemare in ottime unioni sponsali tutte e quattro le sue figlie come anche il Sommo Poeta testimonia: “*Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina, Raimondo Beringhieri*”¹².

Appena furono note le disposizioni testamentarie del nobilissimo trapassato, ebbe, però, inizio la gara dei pretendenti alla mano di Beatrice cui si è già accennato, che ebbe momenti parossistici, di dura dialettica diplomatica e persino violenta: la Provenza era un boccone troppo ghiotto perché si potesse accettare passivamente il suo passaggio all'autorità di un giovane che, benché d'alta aristocrazia, era ancora una figura del tutto marginale nel panorama politico della metà del XIII secolo.

L'idea del matrimonio tra Carlo e la giovane dama, fu della lungimirante regina madre Bianca di Castiglia, che perseguì ostinatamente questo suo progetto nonostante l'opposizione di Luigi IX che era contrario ad un'espansione diretta della corona nel sud del Paese, in quanto la Provenza era, almeno formalmente, un territorio sotto l'alta autorità feudale del Sacro Romano Impero. Altra avversaria del progetto fu la moglie dello stesso Luigi, Margherita di Provenza sorella di Beatrice, palesemente infastidita dalle disposizioni testamentarie paterne che, evidentemente, la vedevano insoddisfatta. Da allora in poi, i rapporti tra Carlo e l'energica cognata furono sempre molto difficili e tesi. L'ostilità della regina per Carlo, la spinse persino a far giurare Filippo, erede primo di Luigi IX, a non stipulare mai alleanze con Carlo. Solo nel 1263 il principe ereditario sarebbe stato sciolto da tale giuramento per intercessione di papa Urbano IV.

Non è da escludere, in tutta la vicenda, un ruolo importante del pontefice di allora, Innocenzo IV, formalmente chiamato in causa per concedere dispensa

¹² *Paradiso*, c. VI, vv. 133-134.

alle nozze, visto che i due promessi sposi erano imparentati, benché solo come cugini di quarto grado. Il papa si incontrò, quindi, con tutte le parti in causa -esclusa l'ostile sorella della sposa, Margherita- presso il monastero di Cluny alla fine del 1245, dove Innocenzo si trovava già da un certo tempo per preparare e presenziare il Concilio di Lione (la famosa assise ecclesiastica con cui si sarebbe proceduto alla conferma della scomunica e alla deposizione dell'imperatore Federico II di Svevia).

Il giovane Carlo, in quei giorni ospite dell'arcivescovo di Lione, Filippo di Savoia -col quale stava collaborando militarmente per respingere truppe aragonesi penetrate in Provenza- nell'occasione dovette fare una buona impressione a Innocenzo IV il quale appoggiò la sua candidatura matrimoniale e, nel contempo, convinse Luigi IX dell'importanza di una espansione della corona nel sud della Francia, in considerazione del fatto che l'allargamento sarebbe di certo tornato utile alla causa cristiana se si fossero presi in considerazione quei territori quali trampolini di lancio per nuove imprese crociate (argomento, questo, a cui il santo re era sempre estremamente sensibile). Vi è da dire che le cose andarono effettivamente così, e il porto provenzale di Aigues-Mortes sarebbe, poi, stato eletto scalo di partenza preferito da Luigi per tutte le sue imprese in *outremer*.

Cheché se ne possa pensare, il matrimonio dei giovani rampolli di due tra le più importanti casate nobiliari europee, fu allietato da vero amore. Fu così anche al di là del consistente numero di figli concepiti da questi giovani; l'unione coniugale, in effetti, a quel tempo, non aveva necessariamente un significato affettivo ma era, spesso, determinata da ragioni contingenti, finalizzate a politiche d'alleanza o di trasmissione ereditaria per quello che riguardava benefici e titoli nobiliari: “La coppia formata da Beatrice e Carlo d’Angiò è durata vent’anni. Anche se suo marito era un personaggio bizzarro, ambizioso, portato per l’avventura e dotato di un eccessivo fervore religioso, Beatrice non ha dovuto sopportare delle scappatelle da parte sua. Questa coppia modello ha avuto sei figli [...] Coniugi fedeli e religiosi [...] solo la morte di lei li divise e dal secondo matrimonio con Margherita di Borgogna Carlo non ebbe ulteriore discendenza”¹³. A dire il vero, i figli della coppia si è detto che furono sette e Carlo stesso ebbe, più tardi, in seconde nozze, un'altra femmina.

Tali particolari sul *ménage* coniugale di Carlo, sono riportati e, dunque, confermati, anche in una fonte anonima molto importante del XIII secolo, detta del “Menestrello di Reims” (*Les menestrèl de Reims*) studiata da N. De Wailly agli inizi del XIX secolo.

¹³ G. Sivery, *Margherita di Provenza*, ed. it. Milano 2006, pp. 128-129 e 141.

A Carlo non fu sufficiente, tuttavia, essere il legittimo consorte della contessa di Provenza per trovare buona accoglienza da parte delle popolazioni e dei ceti più elevati, nelle sue nuove terre di pertinenza: la regione meridionale era troppo diversa (con la sua raffinatezza di costumi e tradizione linguistica e poetica) da quella dei rozzi cugini del nord perché se ne accettasse uno come autorità suprema senza un minimo di opposizione, specie da parte delle classi più consapevoli, appartenenti alle realtà urbane, riottose ad accettare autorità forti, almeno quanto i loro “cugini” delle città italiane, quei famosi “Comuni” ben noti per l'insofferenza verso istituzioni che ne menomassero le autonomie. La necessità, dunque, di dover governare con una certa energia traspariva già dalla nomina quasi immediata di un siniscalco cui Carlo affidò la gestione della giustizia e delle finanze, e per il quale aveva previsto anche la funzione di luogotenenza governativa oltre che di suprema autorità militare in caso di sua prolungata assenza. Forse per evitare “conflitti d'interesse”, Carlo affidò questo e altri uffici non a nobili provenzali ma a funzionari scelti da diversi possedimenti antichi della Corona di Francia. La durata media di tali uffici andava da due a quattro anni.

L'angioino conservò tale consuetudine di governo anche quando divenne re di Sicilia riuscendo, in qualche modo, a rabbonire la nobiltà franco-meridionale con concessioni su quest'altro scacchiere politico: è noto, infatti, che egli si servì di amministratori provenzali per il meridione italiano, forse proprio a titolo di risarcimento per la loro esclusione da mansioni amministrative in terra d'origine. Al sud, invece, si insediarono stabilmente in molti uffici-chiave del nuovo dominio.

Ma com'era la Provenza all'epoca in cui Carlo se ne insignorì? A differenza che nel resto della Francia, qui la civiltà urbana era molto avanzata. Vi si trovavano città importanti sul Mediterraneo come Marsiglia, ma anche dell'interno come Avignone o l'antica capitale borgognona di Arles (che afferiva pur'essa, oramai, ai domini provenzali); esse erano in piena espansione economica sempre con un occhio ai modelli -anche istituzionali- dei comuni italiani di cui si ammiravano fundamentalmente il dinamismo economico e le capacità di sottrarsi alle pretese politiche e fiscali delle signorie laiche o ecclesiastiche sotto cui ricadevano i loro territori.

Come ben aveva intuito la storiografia primo novecentesca di Gioacchino Volpe e quella marxista italiana di Gaetano Salvemini, il Comune italiano rappresentò l'alveo di sviluppo della classe media. E questo per una ragione ben precisa: mentre la Francia o altre nazioni coagulavano intorno al potere monarchico -lentamente- l'idea di Nazione con lingua e tradizioni comuni per

generare nel due-trecento quelli che poi sarebbero stati definiti “Stati Nazionali” retti da dinastie locali, in Italia -intendendo con questo termine, nel medioevo, solo il centro-nord della Penisola con l'eccezione di Venezia e Roma- non si sarebbe mai avuta una monarchia forte. I re d'Italia, infatti, a partire dalla spartizione dell'Impero Carolingio nel IX secolo, sarebbero sempre stati di stirpe franca o avrebbero coinciso con gli imperatori germanici, i quali accedevano alla suprema carica dopo aver cinto la corona di “re dei romani”, appunto. Proprio nella natura di tale suprema carica, con caratteri di universalismo, velleità di supremazia religiosa e per nulla legata ad istanze nazionali, si possono riconoscere i semi delle peculiarità storiche dello sviluppo tanto dell'Italia quanto della Germania negli eventi successivi relativi alla loro identità nazionale tardamente sviluppatasi.

Anche se le tesi sul proto-capitalismo e sulla nascita della borghesia in Italia di Volpe e Salvemini sono state almeno in parte riviste, questo nulla toglie alla sostanza del fatto che, a causa delle velleità della classe media, in Italia non si sviluppò mai una identità nazionale come altrove, ma si rimase legati -blandamente, peraltro- all'idea dantesca di “giardino” dell'Impero mondiale “sacro” e “romano”. Fra le altre cose, questa è la medesima ragione per cui anche la stessa Germania, polverizzata nel localismo signorile e cittadino-marittimo (specie della sua “Hansa” settentrionale, la federazione di città commerciali del mare del Nord), faticherà -finché coltivò ambizioni universalistiche- a costituirsi come Stato Nazionale. Non è assolutamente un caso che tanto la Germania quanto l'Italia avrebbero completato il loro processo unitario tardissimo e persino nello stesso anno: la prima con le conseguenze della battaglia combattuta dalla Prussia bismarkiana a Sedan contro la Francia di Napoleone III, e la seconda con la “Breccia di Porta Pia” che aprì al regno italiano la conquista della Roma pontificia. Entrambi gli eventi si verificarono nel 1870!

L'Italia centro-settentrionale, insomma, priva di un'autorità centrale si frantumò, lentamente, in una serie di potentati locali governati inizialmente da signori o vescovi, poi da magistrature (consoli e podestà) che ne fecero piccole entità semi-indipendenti. La loro forza economica era tratta dai traffici dei “borghesi” (letteralmente “abitanti del borgo”) ivi residenti che, appunto, ne costituirono il ceto medio produttivo. La situazione non era molto diversa nelle città provenzali dove esistevano cariche istituzionali e magistrature simili, ma il discrimine era nella dipendenza molto più effettiva da queste autorità (civili o religiose) e da quelle territoriali. Per quanto riguardava l'autorità formale che avrebbe dovuto governarli, invece, i comuni italiani se ne contendevano il potere

aspramente respingendola o alleandosi con essa. Solo in Italia, infatti, proprio per l'assenza sostanziale di potere centrale appena accennati, si poteva assistere ad un fenomeno unico: il tentativo, cioè, di costituire una potestà nobiliare abbozzata dalla feudalità la quale accettava di rinunciare alla sua iniziale vocazione rurale per inurbarsi e integrarsi in questa realtà nuova e dinamica quale, appunto, l'ambiente cittadino; un ambiente per certi settori della società sconcertante, eversivo nella sua scala di valori, che spaventava letteralmente i segmenti più conservatori della società medievale: "*Communio, nomen novus sed pessumus!*" diceva il cronista dell'XI secolo, autore delle "*Historiae*" dell'Anno Mille, Rodolfo il Glabro.

Il ceto feudale che, abbandonando le campagne, decideva di andare a risiedere dentro la cinta muraria, portava in dote, per così dire, anche tutte le sue immunità e i suoi privilegi. Insieme ad essi, tuttavia, la vecchia aristocrazia rurale importava nel tessuto sociale cittadino pure le antiche rivalità fra nobili, che ebbero un ruolo non secondario nella trasformazione anche urbanistica del comune italiano: le numerosissime torri che punteggiano i borghi dell'Italia comunale ancora oggi, infatti, altro non sono che quanto resta delle residenze dei nobili, elevate in città come sostitute dei vecchi manieri di campagna; la replica in piccolo, insomma, delle cruente dialettiche feudali che prima si dirimevano violentemente di castello in castello e, ora, anziché in spianate e boscaglie, si dipanavano nelle strade e nelle piazze a rinnovare, dentro le mura e dietro gli angoli di quartieri, sestieri, ottieri e contrade, i fasti delle faide aristocratiche. La violenza feudale sempre più priva di senso nelle campagne che vedevano ridurre la propria importanza a partire dal Mille, ora si concretizzava in episodi di lotte interne alla cinta muraria cittadina tra torre e torre. Il ceto popolare borghese (nelle fonti indicato come "popolo" "grasso" o "minuto" che fosse, a seconda del ruolo e della capacità economica) doveva necessariamente prender partito per l'uno o l'altro contendente, e questo avrebbe determinato un altro fenomeno peculiare della civiltà urbana italiana, e cioè l'insorgere delle cosiddette "parti" e "fazioni", sempre troppo semplicisticamente indicate dalla storiografia medievistica, con una pretesa dialettica politico-militare tra cosiddetti "guelfi" e "ghibellini", normalmente portatori di una conflittualità tutta interna alla borghesia. Per popolo "grasso", si intendeva comunemente l'alta borghesia imprenditrice e bancaria; per popolo "minuto", la piccola borghesia artigiana. "Guelfi" e "Ghibellini", invece, in questo quadro, andavano ad indicare solo fluidi schieramenti che non sottendevano affatto la partigianeria per il papa o l'imperatore, ma, tutt'al più, riferivano di alleanze familiari variabili: i guelfi ("bianchi" o "neri" che fossero principalmente a Firenze, che rispecchiavano

rivalità di casata) appoggiavano non tanto il papato (chi poteva, anche formalmente, a quei tempi, essere contro l'Istituzione del papa?), quanto, piuttosto, la dinastia angioina del sud-Italia. I Ghibellini, dal canto loro, più che appoggiare l'Impero (chi poteva essere, a quei tempi, anche solo formalmente, contro l'Istituzione Imperiale?) erano semplicemente legati alla dinastia Sveva solo occasionalmente detentrica della dignità imperiale, considerata la formale elettività della suprema carica politica.

I comuni della Provenza, insomma, non erano affatto diversi da quelli italiani; a differenza di questi ultimi, tuttavia, non potevano esprimere la stessa capacità autonomistica, stante la maggior forza del centralismo monarchico francese. Dunque, almeno i comuni provenzali più ricchi e importanti, non potevano non guardare alle città italiane come modelli coltivandone, ovviamente, le stesse ambizioni, anche se in una diversità sostanziale di condizioni politiche ed istituzionali. Altra differenza importante era determinata dalla mancanza nel regno di Francia di una vera contrapposizione ideologica tra fautori del papato o dell'impero che si trasformano in “parti” precise (pur stante la pretestuosità di tale dicotomia) e anche dalla maggiore capacità delle autorità centrali d'oltralpe di pretendere e realizzare un più effettivo controllo del territorio, cosa che, lo stesso Carlo, come conte di Provenza, intendeva far valere. Dunque, nel caso delle città provenzali le “chances” di autonomia, per essere realizzate, dovevano da una parte ottenere un almeno parziale affrancamento dai poteri superiori, dall'altra conseguire l'aiuto adatto -magari da soggetti terzi- per giungere a tale risultato. Non potevano, insomma, fare da soli come accadeva un po' più facilmente in Italia. Arles, Avignone e Marsiglia, perciò, per definire concretamente la loro ostilità al nuovo conte, dovettero chieder ausilio a Barral des Baux, un nobile che aveva tenuto i rapporti tra le città e l'autorità comitale di Tolosa fin dai tempi di Raimondo VII (1197-1249).

Alla morte di Raimondo Berengario IV (1197-1245) conte di Provenza e padre di Beatrice, le città provenzali avevano prestato omaggio feudale alla contessa e allo stesso Carlo nel 1245, ma ciò non era bastato a distendere i rapporti tra le parti in causa: nel 1247, il vecchio mediatore Barral, varcò il punto di non ritorno e appoggiò l'alleanza contro i conti di Provenza, promossa proprio dalle municipalità di Arles, Marsiglia e Avignone.

Carlo tentò una reazione, ma per un po' di tempo non si venne a capo di nulla considerato che il conte, tra gli anni 1248-50, fu assente da quei territori per partecipare alla prima impresa crociata del fratello che si svolse proprio in quel periodo nevralgico. Crociata alla quale, ancora secondo Jean de Joinville nella sua biografica di San Luigi, Carlo non partecipò con alcun entusiasmo

proprio per le ragioni di instabilità nei territori che, in quel momento, costituivano il suo dominio più importante. Fu per questa ragione che, come se ne presentò l'occasione -peraltro concessagli dallo stesso fratello per ragioni di salute- Carlo lasciò rapidamente la crociata allo scopo di rientrare in Provenza il prima possibile.

Quando il conte tornò da *Outremer*, scoprì che i ribelli avevano finito per accordarsi con la regina Bianca di Castiglia e riconosciuto l'autorità comitale per lui e Beatrice, cosa che gli consentì la tranquillità sufficiente a consolidare la sua autorità pure nella contea d'Anjou, anche se tutta la vicenda rimarcava, ancora una volta, il ruolo di “grande manovratrice” della madre.

Nel 1251, Carlo poteva far ritorno in Provenza, dove Arles e Avignone si sottomisero senza eccessivi ostacoli, ma non fu così per Marsiglia che, tuttavia, assediata militarmente dal conte, si risolse a sottoscrivere una tregua e, dopo la conclusione di un armistizio stipulato tra lo stesso Carlo e Barral des Baux nel mese di ottobre di quell'anno, la città rinunciò a un'ulteriore resistenza.

Nel luglio 1252, Barral usciva definitivamente di scena e Carlo insediava i suoi funzionari di governo in cambio di grande autonomia per Marsiglia che fu trattata in maniera privilegiata, visto che le medesime franchigie non vennero accordate, quantomeno nella stessa misura, ad Arles e Avignone.

La ribellione dei comuni era momentaneamente domata, e Carlo poteva pienamente governare -anche se la dialettica non si sarebbe esaurita qui- sulla Provenza nel suo oramai riconosciuto e accettato ruolo di conte consorte.

Non passarono due anni che, nel 1254, Beatrice diede alla luce il futuro Carlo II e, come “regalo” per il lieto evento, Marsiglia ben pensò di ribellarsi nuovamente. Nonostante il trattato del 1252, infatti, la città aveva continuato la sua politica di autonomia economica ostentando una sottomissione tutta formale all'autorità della corte, continuando, neanche troppo sotto traccia, a trafficare specialmente con il Mediterraneo orientale e meridionale, rafforzando legami commerciali con San Giovanni d'Acri in Siria, e Ceuta sulla costa africana antistante la penisola iberica. Il conte, danneggiato da una politica economica che arricchiva il comune ma escludeva lui da ogni beneficio, rispose rafforzando i suoi legami con la rivale di Marsiglia, Montpellier, atteggiamento che causò, da parte dei marsigliesi, una denuncia proprio degli accordi del 1252.

Per circa tre anni vi fu una semplice dialettica di contrapposizione teorica e diplomatica senza violenza, ma nel 1255 Marsiglia, a imitazione dei comuni italiani che, quasi un secolo prima avevano rifiutato all'allora imperatore Federico Barbarossa il versamento delle dovute “regalie”, si era appropriata di molte entrate comitali e, nel contempo, aveva arditamente opposto un netto

rifiuto all'ingiunzione di discolarsi davanti l'assise di Aix, all'uopo convocata da Carlo.

Al provvedimento curiale la città rispose con un vero e proprio atto di guerra: i marsigliesi, infatti, catturarono navi granarie di proprietà del conte, il quale reagì istigando i suoi partigiani interni alla città affinché prendessero il potere rovesciando il governo delle élites mercantili o aristocratiche con esse conniventi. Il piano ebbe successo, e Marsiglia capitolò nel 1257: l'autorità di Beatrice e Carlo fu ripristinata con estensione dei privilegi comitali e un draconiano restringimento di quelli comunali, tanto che anche il vescovo marsigliese che aveva appoggiato la causa cittadina dovette cedere gran parte dei suoi privilegi.

Sull'onda di questi successi, tra il 1258 e il 1259 si sottomisero a Carlo e Beatrice il conte di Ventimiglia seguito dalle autorità di numerosi borghi della riviera ligure cui si aggregarono pure molti comuni piemontesi (Cuneo, Savigliano, Cherasco, Alba, Bene, Comigliano, Biandrate, Saluzzo, Cravesane, Ceva...). Resistevano alla penetrazione provenzale solo Genova e il marchese Uberto II Pallavicini (signore di parte della Lombardia), che sarebbe stato, poi, acerrimo nemico di Carlo proprio in occasione della conquista del Regno di Sicilia, come si vedrà più avanti.

Ma la resa di Marsiglia fu solo un atteggiamento che la città tenne per fare di necessità virtù in un momento difficile. Il suo orgoglio urbano si dimostrò indomabile: nel 1262, infatti, la città si ribellava nuovamente, guidata da Ugo, figlio di Barral des Baux, che si mise a capo della sollevazione anche contro la volontà del suo stesso padre, ora favorevole ad una politica di conciliazione con Carlo. A Ugo si affiancò un cavaliere-trovatore, Bonifacio di Castellane. L'aiuto militare alla città giunse, per nulla inaspettatamente, dalla solita Aragona (sempre pronta a intromettersi strumentalmente negli affari provenzali), ma non tanto dal re Giacomo I che, proprio in quell'anno era diventato suocero del delfino di Francia, Filippo III, quanto, piuttosto, dal figlio di lui, Giacomo II. Vennero occupati fulmineamente territori in Linguadoca di pertinenza provenzale. All'azione partecipò anche l'altro figlio di Giacomo, Pietro, che aveva sposato la figlia di Manfredi di Svevia, Costanza. Gioverà ricordare che, in nome di questo legame parentale, il nobile catalano sarebbe stato, poi, tra i protagonisti della "Guerra del Vespro" con cui si tolse agli Angioni il dominio sull'isola nel 1282, come si avrà modo di vedere diffusamente più avanti.

Dietro le quinte, la causa marsigliese veniva appoggiata anche da Genova, preoccupatissima dall'espansionismo carolino sulla sua costa e in Piemonte.

La situazione si dovette risolvere militarmente, quando giunsero i necessari rinforzi dalla Francia inviati direttamente dalla Corona mentre, sul fronte diplomatico, Carlo realizzò un piccolo capolavoro: distolse, infatti, Genova dall'alleanza con le città ribelli cedendole Ventimiglia, Roccabruna e Monaco, ma conservando per sé Briga, Tenda e Castillon, le quali rimasero strategici passaggi geografici necessari ad unire la Provenza ai suoi possedimenti piemontesi. Genova stessa, inoltre, diventava alleata di Carlo contro Manfredi di Svevia, segno che, oramai, proprio in quel periodo, l'angioino guardava nuovamente ad un accordo possibile col papato per insediarsi anche in sud-Italia. Carlo, ormai, aveva superato i trentacinque anni e si apprestava ad affrontare, con la forza e la grinta della maturità, la nuova avventura nel sud.

Ma fu proprio questa gravosa incombenza (Carlo era impegnato in una strenua, sfibrante e, spesso, avvilente trattativa col papato per definire le clausole di concessione del Regno di Sicilia, e aveva impegnate in Italia molte truppe) che offrì una nuova opportunità di ribellione ai sudditi provenzali più riottosi: nei primi mesi del 1264, infatti, i funzionari comitali scoprirono una nuova congiura nella solita Marsiglia che aveva osato addirittura porsi l'intento di una vera e propria secessione dalla Provenza per unirsi al regno d'Aragona: un vero e proprio “salto di qualità”, insomma, con cui si era passati dal reclamare privilegi e autonomie, fino ad ordire un vero e proprio tradimento. Il complotto fu messo in piedi da un recidivo delle precedenti ribellioni, Ugo des Baux, e dal nobile Alberto di Lavagna.

Carlo, stavolta, era davvero furente e fece decapitare i congiurati caduti nelle sue mani, forse contravvenendo alla parte accomodante del suo carattere: pare che, infatti, fosse la prima volta che ricorresse alla giustizia capitale.

Nonostante la repressione, proprio i due artefici principali del complotto riuscirono a fuggire. Non ebbero, però, più modo di rientrare dall'esilio, circostanza, questa, che pacificò definitivamente la Provenza. Carlo poteva, ora, guardare con maggiore serenità e ottimismo a ben più ambiziosi progetti.

“Si surrexit in medio tuo propheta, aut qui somnium vidisse se diat, et praedixerit signum atque portentum, et evenerit quod locutus est, et dixerit tibi: 'eamus, et sequamur deos alienos quos ignoras, et serviamus eis' non audies verba prophetae illius aut somniatoris, quia tentat vos Dominus Deus vester”
(Deuteronomio 13, 2-4)

Cap. II

l'investitura a re di Sicilia

“Se sorge in mezzo a te un profeta o uno che ha dei sogni, il quale ti mostra un portento o un prodigio, e quel portento o prodigio che ti ho detto, avviene, ed egli ti dice 'seguiamo altri dèi che tu non hai conosciuto e serviamoli', non ascoltare le parole di quel profeta o sognatore, perché il Signore Dio vostro vi mette alla prova”.

In quegli anni cruciali, Papa Innocenzo IV (1243-1254) era alla ricerca di un nuovo sovrano per il Regno di Sicilia. Il re e imperatore Federico II Hohenstaufen -dopo la scomunica a lui comminata proprio in quel Concilio di Lione che aveva visto lo stesso Innocenzo presente in terra francese anche per benedire l'unione tra Carlo e Beatrice- era morto nel 1250 e a lui era succeduto -benché solo come “reggente”, *vicarium regni*, per l'esattezza-, il figlio illegittimo Manfredi, nato dall'unione tra lo svevo e la nobile Bianca Lancia.

Formalmente, dunque, il trono palermitano risultava vacante e, conseguentemente, Innocenzo IV cominciò a cercare un successore gradito. Occorreva, quindi, un candidato che non precipitasse nuovamente quei territori in un conflitto con la Chiesa Romana e, soprattutto, non fosse legato politicamente o dinasticamente alla Germania allontanando, definitivamente, la paventata *unio regnii et imperii*, cioè quell'unione del regno di Sicilia e del Sacro Romano Impero tanto temuta dai pontefici come realizzazione di un concreto accerchiamento dei loro Stati stretti tra Germania e meridione italiano svevo.

Nel 1252, però, a dispetto dei timori pontifici, il legittimo erede di Federico, Corrado IV, rivendicava per sé la dignità imperiale e la corona di Sicilia. Il papa, dunque, si rivolse a Riccardo di Cornovaglia, erede del trono

inglese, e a Carlo d'Angiò ai quali, già nella primavera del 1250, aveva fatto intendere essere potenziali candidati al diadema regale palermitano.

Ma anche Manfredi non era rimasto a guardare, brigando per ottenere il riconoscimento *de jure* di quanto deteneva già *de facto*. Fu proprio all'insorgere delle pretese dell'illegittimo rampollo svevo e delle rivendicazioni di Corrado IV, che il pontefice inviò in Francia e Inghilterra il legato Alberto da Parma per rinnovare l'offerta fatta due anni prima ai due principi designati. Il legato era latore di lettere del papa a Enrico III Plantageneto e Luigi IX (“tutori”, per così dire dei due candidati): “Evidentemente Alberto doveva trattare per primo con Riccardo di Cornovaglia, il candidato più conveniente, scelto soprattutto per le speranze riposte dal papa negli ingenti mezzi finanziari inglesi; in caso di rifiuto, avrebbe dovuto offrire la corona a Carlo, mentre i relativi documenti sarebbero stati consegnati al destinatario solo in caso di necessità. L'emissario pontificio giunse in Inghilterra nel novembre del 1252. Non c'è modo di appurare se nel corso del viaggio avesse iniziato a trattare con Carlo. Poiché Riccardo richiedeva notevoli garanzie, per le quali fu necessario ricorrere ad Innocenzo IV, le trattative si trascinarono fino alla primavera del 1253. Dimostratosi il papa restio, Alberto interruppe il negoziato alla fine di aprile del 1253 e si recò presso Carlo. Le trattative con quest'ultimo, cominciate intorno alla metà di maggio, sembrarono procedere positivamente”¹⁴.

Carlo avrebbe ottenuto il Regno tranne la città principesca di Benevento che sarebbe stata assegnata alla Chiesa, si impegnava a non approvare norme legislative anticlericali ed abolire quelle già introdotte dagli svevi. Il suo dominio territoriale non poteva essere legato all'impero né in unione personale né dinastica, si dovevano far salve le prerogative pontificie con relative esenzioni e privilegi, nonché restituire alla sola competenza papale l'elezione di vescovi e abati. Andavano, inoltre, rimandati alla Chiesa i beni alienati durante le lotte con l'imperatore e anche quelli personali confiscati ai partigiani del pontefice.

Carlo avrebbe dovuto, in caso di accettazione di tutte queste non proprio “morbide” clausole, trovarsi con un esercito nel sud Italia entro il mese di novembre del 1253. Ma le trattative fallirono perché in discussione rimanevano il *privilegium fori*, cioè la competenza giudiziaria della Chiesa sul clero, l'esenzione fiscale per i chierici che avrebbe creato non poche problematiche finanziarie alle casse dello Stato, e lo stesso finanziamento dell'impresa, considerate le scarse risorse economiche di Carlo. Inoltre, l'angioino, in quel periodo, era ancora alle prese con le problematiche provenzali e un'impresa al

¹⁴ P. Herde, *Carlo d'Angiò*, in «Dizionario biografico degli Italiani», XX, Roma 1977, pp. 199-206.

sud appariva un azzardo, considerati i successi nelle terre meridionali della discesa di Corrado IV che riscontrava l'adesione alla sua causa di un grosso numero di feudatari. Il conte di Provenza, perciò, preferì inserirsi nella contesa dinastica allora in atto nelle Fiandre che gli consentì una momentanea occupazione dell'Hainut, grazie alla quale ottenne un rientro economico di 160.000 tornesi (una boccata d'ossigeno per le sue sempre malandate finanze).

A questo si aggiunga che, per gli stessi motivi economici, Carlo dovette usare un po' la mano pesante contro gli ecclesiastici provenzali, magari approfittando dell'appoggio che molti di questi avevano fornito alla causa cittadina nelle ribellioni contro di lui, fatto che, però, gli costò la riprovazione dello stesso fratello Luigi IX ma anche del nuovo pontefice Alessandro IV (1254-1261).

Negli anni seguenti alla proposta di Innocenzo IV sul destino del sud, cioè tra il 1251 e il 1266, molti avvenimenti avevano rimescolato le carte in tavola della politica meridionale: nel 1254, infatti, Corrado IV era deceduto in circostanze che contemporanei avversari degli Svevi definirono poco chiare e arricchirono, per motivazioni politiche, di elementi leggendari: si parlò addirittura di avvelenamento di Corrado tramite un clistere di polvere di diamanti ordinato da Manfredi con la complicità del medico di Federico II, il salernitano Giovanni da Procida.

Nello stesso anno in cui Corrado moriva, ascendeva al soglio pontificio, come si è appena visto, Alessandro IV (1254-1261), della famiglia dei Conti di Segni (la stessa potente casata da cui proveniva papa Innocenzo III) il quale, però, a differenza del suo illustre predecessore e familiare, si mostrò tanto bonario quanto debole, portando avanti una politica di governo della Chiesa poco incline al bellicismo che favorì, dunque, un periodo di stasi nella situazione meridionale. Alla sua morte, il collegio cardinalizio riunito a Viterbo, scelse come nuovo successore di San Pietro il Patriarca di Gerusalemme Giacomo Pantaleon che si era guadagnato la stima di Alessandro IV benché fosse di umilissime origini (era figlio di un calzolaio). Ma, soprattutto, era un francese di Troyes cosa che, al di là del suo pontificato relativamente breve, fu certo il segnale di una tendenza. Per il suo alto mandato scelse il nome di Urbano IV (1261-64). Alla sua morte, gli succedeva un altro francese: Clemente IV (1265-68).

Nel frattempo, approfittando del relativo defilarsi della curia romana nelle faccende meridionali, Manfredi si era insediato fortemente alla guida del regno di Sicilia anche se sempre e soltanto col solo incarico di *vicarium*, stante la sua illegittimità natale che impediva una regolare investitura regale. Tuttavia,

proprio nel nevralgico dodicennio che andava dalla morte di Corrado nel 1254 al drammatico epilogo del 1266, lo svevo fu effettivo padrone del dominio meridionale, anche per una sua politica atta a non inimicarsi i pontefici sperando, prima o poi, in una legittimazione come re. Non è da escludere che questa ipotesi possa avere avuto, in un dato momento, qualche chances presso la curia romana: in fondo, in quanto figlio bastardo, Manfredi non poteva aspirare alla corona imperiale e realizzare, quindi, la tanto paventata *unio regni et imperii*, vera “bestia nera” politica dei papi.

Ma contro i progetti manfredini, remavano gli eventi politici della Penisola; ed anche il ruolo da lui ricoperto a capo della fazione ghibellina, complicava le cose, come rammenta Dante: “*lo strazio e 'l grande scempio / che fece l'Arbia colorata in rosso*”¹⁵. In effetti, la battaglia di Campaldino descritta in questi immortali versi, svoltasi il 4 settembre 1260 con cui i ghibellini di Manfredi e Farinata degli Uberti rientrarono in Firenze, allarmò di nuovo la curia romana, persino quella guidata dal debole Alessandro IV, che decise di farla finita, definitivamente, con la “nemica stirpe di vipere” (secondo una definizione sprezzante circolante in ambienti pontifici) degli Hohenstaufen: quella legittima e quella illegittima. In questo senso operò Urbano IV e il successore Clemente IV il quale, appunto, riprendendo il vecchio progetto di Innocenzo IV del 1250, tentò di convincere i suoi due candidati, Riccardo di Cornovaglia e Carlo d'Angiò, a riprendere l'iniziativa anti sveva blandendo con molto denaro i loro monarchi di riferimento.

Ma la situazione era più complicata di quanto si potesse pensare, e agli inizi del 1263 (ancora pontefice, per l'ultimo anno, Urbano IV) si era di nuovo a un punto morto: Enrico III d'Inghilterra più che per Riccardo di Cornovaglia puntava al trono meridionale per il figlio Edmondo. La cosa non convinceva Roma, però, che ritirò l'offerta, anche perché il re inglese poco avrebbe potuto fare, militarmente parlando, contro Manfredi, stante la ribellione dei baroni inglesi che, in quel momento, il plantageneto era chiamato ad affrontare con tutte le sue riserve finanziarie e le migliori risorse militari a disposizione.

E in Francia le cose non andavano meglio: Luigi IX era poco convinto dell'operazione, mentre la regina consorte Margherita di Provenza, come è oramai ben noto, odiava Carlo. Inoltre, troppo alto era il censo da corrispondere alla Chiesa e cioè 10.000 onces d'oro più le 50.000 lire da versare al momento della conquista, cifre che, ad ogni modo, in seguito dovettero essere necessariamente riviste al ribasso.

Per il resto, rimanevano le clausole stabilite nella trattativa del 1250 con

¹⁵ *Inferno*, c. X, vv. 85-86.

importanti correzioni: alla sovranità ecclesiastica su Benevento già prevista, infatti, dovevano essere aggiunte anche quelle su città del basso Lazio e Campania settentrionale (agro pontino e Terra di Lavoro: Fondi, Sora, San Germano, Capua, Napoli, Sorrento e Nola). Su questo punto si trattò tenacemente e alla fine rimase in piedi la sola pretesa papale su Benevento.

Tale rinuncia da parte del papa, però, non fu indolore per Carlo: in caso di morte del sovrano, infatti, se non vi fossero stati legittimi eredi, il trono siciliano sarebbe passato ai fratelli del re ma non ai loro eredi, anche se diretti. Il primo in linea di successione in assenza di germani di Carlo, sarebbe stato il secondogenito del re di Francia ed anche in questo caso, non i suoi successori diretti. Solo in mancanza di tutti questi altri candidati, il dominio sarebbe tornato alla Chiesa per eventuale riassegnazione. Inoltre, si ribadiva che Carlo non avrebbe dovuto influenzare le elezioni ecclesiastiche o sottoporre il clero a giurisdizione fiscale, come, invece, aveva fatto Federico II; non avrebbe potuto accettare la corona di Germania per evitare l' *unio Regni et Imperii*, né cercare di diventare signore dell'Italia settentrionale o della Toscana, o accettare cariche influenti negli Stati della Chiesa. Carlo, inoltre, era tenuto a dare inizio all'impresa meridionale impegnando almeno 1300 uomini, e fornire 300 cavalieri arruolati nei suoi possedimenti italiani al papa per tre mesi. In cambio, il pontefice anticipava il denaro necessario all'impresa attingendo dalla decima triennale delle entrate ecclesiastiche relative alla Francia e territori dipendenti.

Ma la prima di queste clausole ad essere disattesa, fu proprio quella relativa alle cariche assumibili da Carlo negli Stati della Chiesa. A Roma, infatti, si brigava per rendere vitalizia la carica di Senatore. Data l'importanza della cosa, quindi, il partito filo-svevo lottava accanitamente per concedere tale "honor" a Manfredi, oppure a Giacomo I d'Aragona o, in ulteriore alternativa, al figlio di questi, Pietro, che era anche genero dello stesso Manfredi. Gli avversari, invece, contrapponevano Riccardo di Cornovaglia per la sua vicinanza al pontefice, candidatura, tuttavia, che apparve da subito alquanto debole.

Con l'appoggio dei cardinali Annibaldi e Fouquois (futuro papa Clemente IV), si decise allora di optare per Carlo affinché assumesse lui la dignità senatoriale che, a quel tempo, significava sostanzialmente essere a capo del comune di Roma da un punto di vista politico. Non si sa quanto intensamente l'angioino avesse, eventualmente, brigato per ottenere l'alta carica, conferitagli ufficialmente nell'agosto del 1263 (ma di sicuro l'aveva fatto!); rimane ferma la circostanza che la cosa non dispiacque a chi voleva neutralizzare definitivamente Manfredi almeno nei territori della Chiesa, e neppure ai

mercanti romani che vedevano aprirsi prospettive economiche con la Provenza e il sud-Italia in caso di buon esito della conquista.

Alla fine, il più deluso di tutti fu proprio il pontefice il quale, tuttavia, finì per avallare l'elezione derogando alla clausola che impediva a Carlo di ricoprire l'ambito onore senatorio a patto, però, che almeno rinunciasse alla condizione vitalizia della carica stessa (ma anche su questo il futuro re oppose forti resistenze). Alla fine ci si accordò per una durata quinquennale del mandato che Carlo avrebbe dovuto in ogni caso abbandonare immediatamente di fronte ad una eventuale esplicita richiesta del papa.

Rimaneva ancora aperta la questione del censo annuale da versare al pontefice per l'appannaggio del dominio meridionale, e il problema giuridico sul giuramento di fedeltà dei sudditi: a chi andava tributato, infatti, visto che il papa restava in ogni caso "alto signore feudale" del Regno davanti a un Carlo che appariva quasi un "affittuario" dello stesso? Il papa pretendeva che, almeno ogni dieci anni, i sudditi giurassero di negare fedeltà al sovrano se il pontefice, per un qualsiasi motivo, gli avesse tolto la signoria del sud. Persino a Luigi IX che si è già visto quanto fosse fedelissimo della Chiesa e mai tenero con suo fratello minore, tale clausola apparve offensiva e inopportuna.

Le cose si affrettarono davanti ai successi militari dei partigiani manfredini nello Stato della Chiesa, guidati da Pietro da Vico. Messa in "quarantena", dunque, la questione del censo e altre piccole sfumature su successione e prestazioni militari da assicurare al pontefice, Carlo decise di passare alla fase operativa dopo essersi assicurato l'aiuto del marchese del Monferrato. Ma intervenne un nuovo stop dovuto alla morte di Urbano IV il 2 ottobre del 1264. Carlo riprese a preparare la sua spedizione al Sud, che nell'autunno del 1264 avrebbe dovuto cominciare per via di terra attraverso l'Italia settentrionale e centrale, ma anche per mare. Il marchese Guglielmo del Monferrato assicurò libero passaggio sul suo territorio con il trattato del 14 maggio 1264.

Il conclave seguito alla morte di Urbano durò più di quattro mesi, tempo in cui Carlo, con abile azione diplomatica, riuscì a guadagnarsi l'appoggio in Piemonte di Saluzzo e Novara e, più ad est, dei maggiori comuni lombardi tra cui Milano, Bergamo e Brescia.

Dal conclave uscì vittorioso un altro francese, quel cardinal Fouquois che, in precedenza, aveva favorito l'elezione a Senatore dell'Urbe di Carlo, e che assunse il nome di Clemente IV. Intimo di Alfonso di Poitou e dello stesso Luigi IX, il nuovo pontefice si affrettò a ratificare quanto pattuito negli accordi già discussi, limitandosi a chiedere che il periodo di incarico senatorio per Carlo, si

riducesse a tre anni.

Ferma restante la piena sovranità pontificia su Benevento (in cambio della quale, d'altra parte, Carlo chiedeva la definitiva rinuncia da parte del papa del dominio sulle città dell'agro pontino e della Campania settentrionale), per la questione della successione si stabilì una parziale consuetudine “salica”. Tale legge, originariamente in voga nell'Impero a partire dall'XI secolo, prevedeva, come noto, l'ereditarietà della corona solo per i discendenti in linea maschile. Nell'applicazione parziale di questa consuetudine giuridica, venne prevista la possibilità di successione femminile per la primogenita, ma solo in mancanza di uomini aventi diritto. Tuttavia, al verificarsi eventuale di questo caso, si stabiliva che la regina designata non avrebbe potuto sposare un re di Germania o suoi eredi, né signori di territori del Regno d'Italia¹⁶.

Il censo dovuto, infine, fu definitivamente stabilito in 8000 once auree annue a fronte delle 10.000 pattuite all'inizio delle trattative, più 50.000 lire “una tantum” dopo la conquista, somma che il pontefice, anche in questo caso, lasciò intendere fosse ancora “trattabile”. Infine, in segno di vassallaggio alla Chiesa, il re avrebbe donato ai papi, ogni tre anni, una cavalla bianca: è il famoso omaggio della “bianca chinea” che sarebbe rimasto in vigore fino al XVIII secolo.

Nelle clausole -che si possono trovare nei *Regesta Pontificum Romanorum*- si stabilirono anche le “penali” per eventuali inadempienze: in caso di pagamento ritardato oltre i due mesi, infatti, sarebbe scattata la scomunica per il re; oltre i quattro mesi il papato avrebbe scagliato l'interdetto anche sull'intero regno. Per ritardi nel pagamento superiori a sei mesi si prevedeva addirittura il ritorno di tutto il regno sotto la diretta sovranità pontificia, ignorando tutte le altre clausole relative a successione e benefici.

Si tenga presente che, in base agli studi di G. Tabacco, nonostante lo “sconto”, la cifra definitivamente stabilita per il censo ecclesiastico rimaneva altissima ed era pari a trenta volte (!) quanto corrisposto alla Chiesa dai sovrani normanni e da Federico II (il quale tartassava ugualmente i suoi sudditi, pur avendo obblighi economici verso la Curia, di gran lunga inferiori a quelli di Carlo I).

Anche l'ultima questione, quella delle servitù militari, fu risolta. Si ribadì, infatti, che Carlo avrebbe dovuto inviare a difesa dei territori pontifici trecento

¹⁶ Nel regno di Sicilia, la consuetudine sopravvisse per tutto il periodo angioino. Questo, non solo spiega l'ascesa al trono delle due regine Giovanna, ma anche la turbolenza e i periodi di anarchia aristocratica verificatisi sotto i loro governi, a causa dei pretendenti che ne chiedevano la mano solo per subentrare al governo del sud. In proposito cf. E. G. Leonard, *Gli angioini di Napoli*, ed. it. Varese 1987, pp. 427-628 e V. e L. Gleijeses, *La regina Giovanna d'Angiò*, Napoli 1990.

cavalieri armati alla pesante o, in alternativa, imbarcazioni da guerra. Ovviamente, molto favorevoli per la Chiesa rimanevano le clausole sulle questioni ecclesiastiche: restituzione dei beni requisiti in età sveva, esenzione fiscale, un'avvocatura a parte che sottraeva il clero alla giurisdizione ordinaria con possibilità di appello al pontefice in ogni frangente e nessuna ingerenza regia nella nomina di vescovi e abati. Per i laici, infine, si stabilì il ritorno alla giurisprudenza in vigore sotto i normanni e il rientro degli esuli con relativa restituzione dei beni confiscati da Federico II o Manfredi. Si stabilivano anche i tempi dell'impresa: entro un anno Carlo avrebbe dovuto avviarsi verso il sud con almeno mille cavalieri e trecento *balistarii* (balestrieri).

Ora, però, per Carlo, era arrivato il momento di passare dalle parole ai fatti. La prima cosa da fare era portare rinforzi ai provenzali che difendevano Roma dai manfredini di Pietro da Vico. Il re designato si mosse con un contingente non da poco: una flotta di piccole navi ma numerosa (almeno una quarantina di legni). La si progettò perché risultasse adatta a risalire i fiumi -quindi anche il Tevere- per trasportare non più di millecinquecento uomini e pochissimi cavalli. Il grosso dell'esercito, invece, avrebbe percorso la via di terra passando per il Piemonte e la Toscana.

Manfredi ordinò di serrare la foce del Tevere con ostacoli e una grossa catena, preparandosi a reagire via terra e sul mare. Ma la flotta sveva che avrebbe dovuto attaccare il naviglio provenzale in avvicinamento, fu resa inoffensiva da una tempesta. Quindi Carlo, riuscito a sbarcare ad Ostia, giunse sotto le mura dell'Urbe quasi indisturbato. Al suo apparire, Pietro da Vico e i collegati filo-svevi guidati da Annibaldi e Orsini, si diedero alla fuga, mentre i romani aprivano le porte al nuovo re scortandolo in corteo trionfale da San Paolo fuori le Mura fino a San Pietro, dove lo accolsero i cardinali vicari pontifici.

Come primo atto da “senatore dell'Urbe”, Carlo ripristinò magnanimamente ma, sicuramente, anche opportunisticamente, le prerogative più importanti dell'antica “Res Publica Romana” accogliendo le richieste dei quiriti relative al ripristino dell'onore spettante al popolo romano -benché oramai molto “contaminato” dalle consuetudini medievali narrateci dalla *Chronica monasterii Casinensis* di Leone Marsicano e non solo- di eleggere e incoronare gli imperatori con modalità e motivazioni le quali, ovviamente, oramai nulla avevano più a che fare col tempo dei cesari d'età classica.

Intanto, in nord-Italia, le “repubbliche” di Genova, di Pisa e il marchese Pallavicini si opponevano al passaggio delle truppe angioine. Carlo, sopraggiunto nel frattempo alla testa di quella porzione del suo esercito, si mosse zigzagando da Alba nei territori del Monferrato e degli altri potentati

piemontesi alleati, seguendo, perciò, un itinerario largo utile ad evitare i territori nemici. Si direbbe, quindi, verso nord-est attraversando la Lombardia che gli si era mostrata amica, virando poi per i territori del ferrarese sotto il dominio di Obizzo d'Este -di cui la diplomazia pontificia si era accattivata almeno la neutralità-, per proseguire attraverso la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, e giungere nuovamente nell'Urbe alla fine del 1265.

Nella solennità dell'Epifania del 1266, Carlo veniva incoronato re di Sicilia, e il 20 gennaio il sovrano designato marciava verso sud: appuntamento col destino, a Benevento.

“...Chiedo alle sublimi Virtù / della milizia celeste / che non mi abbandonino ai nemici / per essere straziato, / ma che mi difendano con armi potenti / e che mi precedano / nella schiera della milizia celeste...”

(attrib. San Gildas, cod. Harleiano 2963, VIII sec.)

Cap. III

Il conquistatore: Benevento 1266

Le segnalazioni, scarse e prive di particolari significativi della battaglia di Benevento così come son riportate dai registri Angioini, o ricche e fantasiose delle cronache, non sempre lasciano trasparire tutta la reale portata che quegli attimi remoti significarono per la storia del meridione italiano e d'Europa nel cosiddetto Basso Medioevo. La registrazione della cancelleria angioina e di alcuni annali -da “notizia di agenzia”, come si direbbe oggi- è priva del “pathos” che, al contrario, traspare da altre fonti, specialmente quelle cronachistiche.

Partendo dalla “Città Eterna” è la dorsale tirrenica -la “via Latina”- quella che Carlo percorre per il suo appuntamento con Manfredi di Hohenstaufen, e sulla quale si aspettava di trovare le prime e più significative resistenze da parte di collegati filo-svevi. Il corpo di spedizione franco-provenzale appariva variegato ma selezionato militarmente parlando, qualificato ed affidabile in alcuni suoi reparti; molti degli aristocratici che partecipavano alla spedizione, infatti, si erano fatte le ossa insieme a Carlo al seguito delle imprese d'oltremare organizzate da Luigi IX. Truppe, dunque, avvezze alla guerriglia del deserto e ben allenate, ma anche altre di fresca nomina cavalleresca o, semplicemente, di scarsa esperienza, fornite da città alleate.

Giunti all'altezza di Ceprano-Sangermano, in Liburia (attuale Campania settentrionale), i baroni meridionali che avrebbero dovuto contrastare la discesa di Carlo, si ritirarono quasi senza combattere: “*A Ceperàn la dove fu bugiardo ciascun pugliese*”¹⁷, affermò Dante, e così, unico fatto d'arme degno di rilievo, fu la conquista di Arce e dei centri abitati di Aquino e Cassino.

Dopo aver attraversato i territori di Alife, Piedimonte e Telesse evitando Capua in cui si trovava asserragliato Manfredi, il 25 febbraio del 1266, il nuovo

¹⁷ *Inferno*, c. XXVIII, v. 16.

re giungeva in vista di Benevento dove nel frattempo era arrivato anche lo svevo che, alla notizia dell'avanzare di Carlo, aveva precipitosamente abbandonata la stessa Capua giungendo per primo nel capoluogo sannita, anche se non erano arrivati ancora i rinforzi dall'Abruzzo promessigli dal nipote, Corrado d'Antiochia.

Nella parte franco-provenzale militavano Guy e Filippo di Montfort signore di Castres (la stessa schiatta di Simone IV, capo della crociata contro gli eretici catari di Alby) al comando di contingenti linguadochiani; il maresciallo Ugo di Mirepoix e Guglielmo Estendart a capo di truppe francesi, provenzali e dei rinforzi romani; Gilles de Traignes e Roberto III di Fiandra a capo di contingenti fiandrini, del Brabante, dell'Hainaut guidati da Gilles le Brun, e Piccardia. Un corpo separato, poi, era costituito dagli alleati toscani di Carlo d'Angiò, condotto da Guido Guerra. Le forze angioine erano, a grandi linee, così suddivise se ci si basa (con necessaria prudenza) sulle fonti: la cavalleria, ordinata su tre schiere, contava 2400-2500 uomini; 7400-7500 fanti e meno di un migliaio di alleati toscani per un totale di neanche 10.000 uomini.

In campo avverso solo 10.000 si contavano tra arcieri saraceni ed italo-meridionali, forse comandati da capi locali; a questi si aggiungevano 1.200 cavalieri mercenari tedeschi equipaggiati alla pesante con le nuove armature a piastre e guidati da Giordano d'Anglano, un cugino di Manfredi; un migliaio di mercenari italiani e 300 cavalieri saraceni che obbedivano, invece, a Galvano Lancia, zio di Manfredi, affiancato da Bartolomeo Lancia. Il rimanente dell'esercito (altre 1.400 unità costituite da feudatari meridionali, come narra la *Descriptio Victorie Beneventi* di Andrea Ungaro) era guidato dallo stesso Manfredi e da un amico romano, il nobile Tebaldo Annibaldi che si era già distinto in azione nel campo filo-svevo al fianco di Pietro da Vico nei torbidi romani. Se si prendono in considerazione le fonti, la somma dei due eserciti partecipanti allo scontro ammonterebbe a circa 20-23.000 uomini, ma, sinceramente, il numero appare esagerato se si considera che, in età sveva, secondo uno studio di A. Feniello, l'intera città di Napoli con i suoi casali non raggiungeva i 30.000 abitanti¹⁸; l'esplosione demografica si ebbe nel XV secolo a causa delle carestie del 1333, 1338, 1343 e 1347 in cui “dall'entroterra una massa di persone si riversava su Napoli. Qui aumenta il numero delle bocche da sfamare”¹⁹.

¹⁸ A. Feniello, *Napoli 1343. Le origini medievali di un sistema criminale*, Milano 2015.

¹⁹ E' solo a partire dal 1329 che, per sfuggire ad una lunga serie di disastrose carestie, gli abitanti dei casali cominciarono a convergere verso Napoli aumentandone incontrollatamente la popolazione. Cf. A. Feniello, *Giovanna I. Crisi di un regno, crisi di una monarchia*, in “Schola Salernitana - Annali”

All'inizio dello scontro Manfredi dispose una prima linea ben nutrita di fanti e arcieri saraceni. Dietro i tiratori mussulmani, la cavalleria pesante tedesca e, a reggere il tutto, una terza linea di un migliaio di mercenari italiani e 300 cavalieri pure saraceni. Infine, la quarta schiera di feudatari del Regno.

La disposizione delle truppe di Manfredi -giunto per primo sul campo di battaglia quindi meglio posizionato- e il vantaggio numerico su quelle di Carlo, avevano dato l'illusione di una vittoria se non facile, quantomeno alla portata dei collegati svevi. Ma l'errore dei tedeschi fu proprio quello di attaccare per primi: i loro arcieri e fanti oltrepassarono il ponte sul fiume Calore per dare la spallata all'avanguardia angioina nel suo stesso campo, ma i circa 900 cavalieri della prima schiera franca fecero la differenza rintuzzando l'ondata nemica. La mossa giusta studiata dall'angioino fu proprio quella di mandare la cavalleria contro fanti e arcieri i quali, benché più numerosi, nulla poterono contro guerrieri esperti a cavallo, maestri negli scontri ravvicinati. Vedendo ripiegare i propri, dal campo svevo giunse il comando di far avanzare i mercenari armati alla pesante con la rivoluzionaria -per quei tempi- corazza a piastre, e che sembravano irresistibili; e lo furono davvero fino a quando, però, i francesi non si resero conto che l'armatura tedesca lasciava indifesa l'ascella quando si alzava il braccio armato nell'atto di colpire. Gli angioini, quindi, equipaggiati con spade "a stocco", colpendo i nemici nel punto scoperto, li costrinsero presto a ripiegare, come ancora riferisce lo stupendo racconto di Andrea Ungaro.

Respinti i tedeschi oltre il ponte, ora era la volta degli angioini di dilagare nel campo avversario grazie anche ai rinforzi dei collegati delle città toscane presenti nell'esercito di Carlo -fino ad ora rimasti nelle retrovie- e condotti dall'abile Guido Guerra. Contestualmente, il nuovo re ordinava alla terza schiera di cavalleria di dividersi in due squadroni stringendo il nemico in una manovra a tenaglia sui fianchi di quello che restava dello schieramento avversario. E fu rotta totale: la quarta linea manfredina composta dai feudatari meridionali, si liquefò in breve tempo; Manfredi stesso e pochi fedelissimi si gettarono coraggiosamente nella mischia per trovarvi morte gloriosa...e così fu.

Mentre ancora dovevano diradarsi i fumi dello scontro, punito esemplarmente (se si vuol dar retta alla vulgata amplificata dalla *Chronica* di Giovanni Villani) il ribaldo che tentava di vendere il cadavere del figlio di Federico II ("*chi accatta Manfredi?*"), Carlo d'Angiò si assicurò che quei miseri resti fossero riconosciuti dai suoi fedelissimi e gli fece concedere degna sepoltura, inumato sotto una "motta d'onore", cioè un tumulo realizzato con sassi deposti da ogni singolo cavaliere nei pressi del ponte di Benevento; al

Sommo Poeta l'onere delle giuste parole: *“Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia / di me fu messo per Clemente allora, / avesse in Dio ben letta questa faccia, / l'ossa del corpo mio sarieno ancora / in co del ponte presso a Benevento, / sotto la guardia de la grave mora. / Or le bagna la pioggia e move 'l vento / di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde, / dov'e' le trasmutò a lume spento”*²⁰.

La prima testimonianza diretta sulla battaglia di Benevento stilata immediatamente dopo i fatti, dunque, è dello stesso Carlo. Si tratta di due lettere -oggi nell'edizione pontaniana dei registri Angioini-, la prima datata 26 febbraio, giorno dello scontro, e la seconda 1 marzo 1266, ed entrambe indirizzate al pontefice Clemente IV. Il tono è lieto ma non trionfalistico, il che denota un tratto moderato e caratterialmente modesto del re cui la posterità gli ha spesso negato riconoscimento. Non vi si trovano ampollose descrizioni di atti eroici o retorica d'occasione, tuttavia i particolari dell'evento sono riportati interamente, anche con qualche cenno agli antefatti come la vittoria di San Germano, la fuga di Manfredi da Capua, l'attraversamento del Sannio da parte dell'esercito angioino, ecc. Che si tratti di un resoconto redatto nell'immediatezza degli eventi, lo si comprende dal fatto che Carlo, pur registrando la vittoria, non era ancora in grado, ad esempio, di dare delucidazioni sul destino occorso a Manfredi né di quelli a lui più vicini come Galvano Lancia e il conte Arrighetto; al pontefice poté riportare solo la ridda di voci rincorrentesi nell'immediatezza della fine dello scontro, notizie incontrollate che, in fondo, davano per buone tutte le possibilità. Ma è ovvio che fosse così: come pensare di poter dare note più precise il giorno stesso dello scontro nella confusione del momento?

Le lettere che il re scambiò col papa, rientravano in un contesto di fitta -almeno per gli “standards” dell'epoca- corrispondenza epistolare tra i due. Ad ogni modo, Carlo si assicurò di far sapere al pontefice che, sconsigliato dalla prudenza dei suoi e dal buonsenso per la stanchezza delle truppe ma, evidentemente, confidando nell'aiuto divino, volle ingaggiare comunque battaglia appena si trovò a contatto col nemico. Il risultato era stato, secondo il moderato ma bel resoconto di re Carlo, straordinario e le perdite del nemico ingentissime, visto che il campo di battaglia era coperto di cadaveri agli occhi di chi poteva osservare la scena. Per non parlare, poi, del grande numero di prigionieri e, soprattutto dell'altissimo rango di molti di costoro: Giordano d'Anglano, Bartolomeo Lancia, il capo del partito ghibellino di Firenze, Pierasino.

²⁰ *Purgatorio*, c. III, vv. 124-132.

La riserva più grande che riguardava la sorte del capo nemico, cioè la sua sicura morte in campo, venne sciolta qualche giorno dopo con la seconda missiva che Carlo indirizzava a papa Clemente e che annunciava la cattura del conte Riccardo di Caserta. Fatto importante, questo, perché al nobile in questione, insieme a Giordano d'Anglano e Bartolomeo Lancia, già nelle mani del re, fu affidato il compito di identificare con assoluta certezza il cadavere di Manfredi -stante la grande familiarità che ebbero con lui in vita- ritrovato due giorni dopo la battaglia in mezzo agli altri corpi, e di certo non “venduto” da un malfattore come narrava il Villani. Dopodiché, il nuovo sovrano, rispondendo alle sue inclinazioni di pietà umana, cristiana e, soprattutto cavalleresca, diede disposizioni per l'onorevole sepoltura del suo pur sempre scomunicato avversario e, quindi, con onori esclusivamente militari.

Carlo ritornerà a parlare dello scontro di Benevento e di Manfredi solo in via incidentale in altre tre occasioni senza, tuttavia, indulgere, anche questa volta, in alcun particolare: in due documenti del 22 marzo 1266 relativi alla requisizione di beni a partigiani di Manfredi e di cavalli e bestiame già appartenuti al defunto svevo, e in un terzo redatto, con la stessa tempestività del resoconto beneventano, all'indomani della battaglia di Tagliacozzo (1268) contro Corradino di Svevia. Il re, nel narrare al papa della vittoria ottenuta anche sull'ultimo rampollo degli Hohenstaufen, infatti, rievocava i fasti dello scontro di due anni prima senza direttamente nominare Manfredi, ma sottintendendolo incluso nel novero dei nemici della Chiesa. Anche in questo caso Carlo volle tenere un profilo basso, quasi distaccato, essenziale nelle descrizioni e disposto solo in poche occasioni a ritornare sui fatti; e quando lo fece, avvenne in modo indiretto, burocratico, ossequioso a quei dettami di modestia cavalleresca che, oramai, si è bene compreso appartenere al costume del re. E' anche in questo che egli si dimostrava il miglior testimone di quell'ambiente di tornei, tenzoni, storie eroiche, insomma “civiltà cortese” che proprio nella stirpe angioina ebbe il miglior terreno di coltura: dagli esordi della famiglia nei fasti del XII secolo, alla grottesca decadenza del XIV, specie sotto la regina Giovanna I che di cavalieri, cavalleria e cultura di corte fece, forse inconsapevolmente, malinconico sberleffo: “Nell'età di Giovanna, dunque, altro non giunse che l'onda lunga di un sistema ora ulteriormente incancrenito dalla corruzione, dal lassismo dei costumi e dalla superficialità; un sistema idealmente annacquato e religiosamente indifferente”²¹.

²¹ G. Iorio, *Milizia secolare e Ordini Militari nel meridione italiano ai tempi di Giovanna I d'Angiò*, in “Schola Salernitana – Annali” XIX, (2014), pp. 27-39.

Le testimonianze che narrano della battaglia di Benevento -almeno quelle più significative- non sono meno di nove: dai registri angioini al resoconto minuzioso e puntuale di Andrea Ungaro, alla cronaca di Giovanni Villani da Firenze, a quella di Salimbene de Adam da Parma, alla vita del vescovo Guido Melloto, fino alle testimonianze di tipo annalistico.

Già nelle fonti traspare l'idea che la battaglia di Benevento fosse stato uno scontro per così dire "spirituale", un duello tra "bene" e "male", una sorta di "crociata" che un re, oramai consacrato come Carlo I, condusse contro l'usurpatore emulo dell'Anticristo, Manfredi. E gli elementi per parlare di "crociata" c'erano tutti, come testimoniato dalla fonte annalistica che narrava le vicende della vita del vescovo Guido di Mello o Melloto: e cioè lo zelo del "pellegrino" Carlo, l'investitura sacra, l'indulgenza per i peccati concessa dalla Chiesa a favore dei combattenti della causa giusta.

L'enfasi della narrazione non appariva esagerata; il cronista non indulgeva in particolari ma si mostrava cristallino nella sua essenzialità. Il racconto delle fasi precedenti alla battaglia veniva evitato o forse semplicemente omesso perché magari non noto, per giungere al nocciolo della questione con l'insorgere dell'evento bellico quasi "condizionato" dall'intervento divino per il tramite papale e dal risultato vittorioso perlomeno scontato.

Sulla battaglia vera e propria, pochi particolari, ma al cronista era noto che si combatté con fanteria e cavalleria franco-provenzale che ebbe come bersaglio privilegiato lo stesso tipo di combattenti di parte avversa e specialmente le loro cavalcature, così come era a conoscenza del fatto che Manfredi stesso perdeva la vita nella mischia mentre i suoi fedelissimi si dividevano tra coloro che lo accompagnarono nelle tenebre della morte, furono fatti prigionieri o cercarono scampo nella fuga. Risultato: vittoria completa di Carlo I d'Angiò e inizio del suo regno "pacifico", o quantomeno "tranquillo", come ci teneva a precisare l'autore ben compiaciuto della piega che avevano preso gli eventi.

Ma luce sulla battaglia di Benevento venne gettata anche da fonti più "settentrionali", per così dire. E' il caso degli *Annales Parmenses Miores* e degli *Annales Mantuani*. Con una precisione persino maggiore di altre cronache riguardo l'anno, negli annali di Parma si registrava la presa del ponte di Ceprano (*Zipirano*) da parte di Carlo (normalmente, nelle altre fonti era più citata la caduta della piazzaforte di San Germano), ma anche tutta una serie di importanti particolari che precedevano i fatti salienti: dalla scaramuccia appena citata a inizio febbraio in cui, secondo il cronista, caddero o furono presi prigionieri numerosi saraceni filo-svevi, fino allo scontro decisivo del 26 senza omettere,

però, che prima di quella data re Carlo si era assicurato il controllo di “*multa castra et loca*”.

Anche per gli Annali di Parma l'esercito svevo e quello angioino si sarebbero affrontati il 26 febbraio del 1266, di venerdì, e pure in questo caso, il cronista apparirebbe orientato ideologicamente di parte guelfa, come il linguaggio usato evidenzia. Carlo d'Angiò, infatti, veniva sempre indicato col titolo regale, mentre di Manfredi se ne parlava come principe di Taranto o re di Puglia ma “cosiddetto” o “sedicente”. Il cronista proponeva anche un calcolo numerico dei componenti l'esercito manfredino: la parte che partecipò alla ritirata di Manfredi da Capua a Benevento, sarebbe ammontata a 8.000 uomini compresi molti saraceni, poi rinforzata dagli altri contingenti convenuti nell'accampamento trincerato presso il fiume Calore. E che si fosse trattato di una vera e propria fuga da Capua dopo le prime vittorie angioine, non ha avuto dubbi lo stesso Carlo che affermava con vigore tale circostanza.

Anche nella fonte parmense si faceva cenno alla codardia dimostrata dai baroni svevi, e alla cattura di altri, mentre si discuteva pure del bottino sottratto ai saraceni di *Nuceria* che avevano combattuto per gli svevi; qui compariva l'equivoco toponomastico della confusione tra la *Nuceria paganorum* (Nocera dei Pagani, nel salernitano, dove la concentrazione di saraceni deportati da Federico II precedentemente rese necessaria la distinzione con la *Nuceria Christianorum*, oggi Nocera Inferiore) e la *Luceria* di Puglia, la più grande colonia mussulmana in Italia a quel tempo che, effettivamente, fornì agli svevi fino al tragico epilogo di Tagliacozzo del 1268, fedeli contingenti di truppe, specialmente cavalleria e arcieri.

Anche gli Annali di Mantova riportavano vari antefatti, benché indiretti e cronologicamente attribuiti per approssimazione all'anno 1265. E' interessante notare come tanto Carlo I quanto Manfredi fossero qui indicati col titolo di *rex*, e che gli antefatti narrati riguardassero quel che era accaduto prima dell'invasione del Regno da parte dell'angioino: Carlo, dunque, giunto per mare a Roma (particolare che non si trova in tutte le fonti), dopo la nomina a senatore, ebbe pure l'investitura a re di *Apulia, Sicilia, Calabria*. Dal tono dello scritto, parrebbe che la validità dell'investitura fosse subordinata all'effettiva conquista *manu militari* del meridione a beneficio della Chiesa. L'imbarco per Roma fu l'ultimo tratto di un itinerario che Carlo avrebbe poi ripercorso passando per il nord Italia quando cominciò la spedizione di conquista vera e propria.

Per raggiungere un nord-est meno ostile, fu costretto ad aprirsi la strada con le armi. In queste stesse lande -in cui una struttura quasi a scacchiera alternava domini in mano ad amici ad altri tenuti da nemici- avrebbe ingaggiato anche

parte del suo esercito. Con esso e altri contingenti francesi, provenzali e Piccardi, re Carlo avrebbe attraversato i domini del marchese Pallavicini, - sempre secondo questa Cronaca signore di Cremona, Brescia e Piacenza nonché alleato di Manfredi- che gli mandò contro i suoi mercenari alemanni.

Per quanto riguarda gli *Annales Siculi*, sembrerebbe che il suo autore (del quale sappiamo nome e incarico: frate Corrado, priore del monastero di Santa Caterina in Palermo) riportasse notizie più di “seconda mano”, per così dire; e questo non lo si evinceva solo dalla scarsità di particolari, ma anche dalle poche righe dedicate ad eventi che, invece, coprivano l'arco di un ventennio. Dello scontro in Sannio riportava solo qualche antefatto e le conseguenze che ebbero -notizia originale perché finora la città non era mai stata nominata in nessuna testimonianza tra quelle prese in considerazione- a Napoli.

La battaglia veniva collocata nel 1265 con discrepanza anche nella segnalazione del giorno (22 febbraio anziché 26), mentre è corretto quello della settimana, il venerdì. Il cronista era, questa volta, di simpatie sveve: Carlo, infatti, non veniva indicato come *rex*, ma semplice *comes* nel 1265, quando aveva già ricevuta l'investitura, al contrario di Manfredi, sempre designato col titolo monarchico.

Altro particolare interessante perché non appariva altrove, è la citazione del nome del passaggio sul Calore presso il quale si svolse la battaglia di Benevento e dal cronista indicato come “ponte Valentino”.

Gli annali siculi del nostro frate Corrado, riportavano a denti stretti la vittoria di Carlo e il conseguente suo dominio dell'Isola di Sicilia per diciassette anni (sempre titolandolo *comes*) e si ammetteva un nesso causale tra la battaglia di Benevento e la Guerra del Vespro; la descrizione scarna degli eventi, non impediva, tuttavia -evidenziando con chiarezza la parte politica per la quale simpatizzava il nostro cronista- di declamare con toni entusiastici l'entrata in Palermo di Pietro III d'Aragona (subito indicato col titolo di *rex* mentre per Carlo si insisteva su quello di *comes* o su nessun titolo o, peggio ancora, su uno sprezzante *isto Carolo*), mentre dell'angioino si raccontava di una vera e propria fuga più che di una ritirata, dall'ultima roccaforte a lui fedele -Messina- e, quindi, del disimpegno totale e disonorevole dei “gallici” dalla Sicilia.

Che Messina fosse riluttante a partecipare al Vespro si comprende dalla tradizionale rivalità con Palermo (e il Vespro fu un moto principalmente palermitano). Anche le cronache sottolineavano la blanda partecipazione del centro peloritano che, addirittura, trattò con umanità i francesi residenti in città, rispedendoli illesi a Carlo I anche quando la città mutò partito.

Fin qui le fonti annalistiche che, nella loro stringatezza, fornivano quasi quelle che già si son definite “notizie d'agenzia” sui fatti del 1266. Ma esistevano anche i “corsivi”, i “commenti”, gli “editoriali”, se si vuol rimanere nell'ambito del lessico giornalistico, costituiti dalle “cronache”. Tre sono le più famose e significative come le già citate *Nova Cronica* di Giovanni Villani, la *Cronica de' fatti occorrenti ne' tempi suoi* di Salimbene de Adam di Parma, e la *Descriptio Victorie Beneventi* di Andrea Ungaro²².

Andrà detto che specialmente per l'opera del Villani appariva chiaro il tentativo (piuttosto maldestro, in verità), di mantenere equidistanza rispetto ai fatti narrati; la partigianeria dello scrittore, tuttavia, evidentemente poco incline alla parte sveva, offriva comunque un resoconto non privo di squilibri ma senza eccessi ideologici (Manfredi era definito “re” alla stessa stregua di Carlo, per esempio) e ricco di particolari cui la storiografia deve sentirsi tributaria per una precisa ricostruzione del fatto d'arme in esame. Villani partiva dalla presa di Ceprano (antedatata al 1265) il 10 febbraio. Secondo la *Nova Cronica*, la caduta della città sarebbe stata abbastanza fortuita poiché essa era ben difesa da 1.000 cavalieri e 5.000 fanti (molti di questi, arcieri saraceni di Lucera-Nocera). Almeno in quel frangente, forse l'esercito di Carlo era in numero superiore ai difensori, ma il vantaggio pareva nullificato dal fatto che gli assediati svevi potevano contare sul riparo di muniti fortificazioni. Ma per il re giocò l'imponderabile: una lite tra difensori cristiani e saraceni degenerata in rissa, in cui questi ultimi ebbero la peggio inducendoli ad abbandonare il campo. Dovevano essere ben numerosi visto che Carlo, il giorno dopo, ebbe gioco facile nella conquista della posizione.

Alla notizia della caduta di Ceprano (piazzaforte o ponte che fosse, qui le fonti non sempre concordano), Manfredi arretrò fino a Benevento dopo aver abbandonato il suo accuartieramento di Capua forse per consiglio dei suoi fedelissimi Lancia (*Calvagno*, cioè Galvano, Bartolomeo, Giordano d'Anglano...). Da questo punto di vista il piano era chiaro: sbarrare il passo per Napoli a Carlo e, contestualmente, impedirgli la fuga in Puglia in caso di sconfitta. Il piano aveva un senso e, forse, per questo motivo Carlo decise di non indugiare e affrontare Manfredi il prima possibile, dandogli meno modo di organizzarsi anche con i rinforzi promessi dall'Abruzzo.

Per guadagnare tempo e contenere le perdite, Carlo (come i registri della cancelleria Angioina mettono a conoscenza) preferì percorrere la strada interna -è lui in persona a raccontare della scelta di attraversare il Sannio- per un

²² Per fonti, cronisti e cronache, cf. G. Iorio, *La battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) nei cronisti coevi*, in “Schola Salernitana – Annali”, XXI, (2016).

itinerario disagiata, piuttosto che proseguire diritto in Liburia dove, oltretutto, avrebbe dovuto vedersela con la possanza della duplice torre sul fiume Volturno all'ingresso della città di *Capova* (Capua). Deviò, quindi, per Tuliverno dove guadò il Volturno, puntando prima sulla contrada d'Alife e poi verso le alture del Sannio che lo separavano da Benevento in vista della quale giunse presto. Tuttavia, la marcia repentina fece arrivare l'armata carolina sfinita e senza cibo, fattori di cui Manfredi pensò fosse il caso di approfittare attaccando il prima possibile passando il ponte sul Calore in piano Santa Maria della Grandella, in luogo detto, secondo il Villani, “La Pietra a Roseto”.

Ma questo sarebbe stato un errore poiché attaccare immediatamente impedì ai rinforzi svevi abruzzesi di Corrado d'Antiochia, di giungere in tempo. E lo stesso dicasi per i contingenti calabresi del conte Federico e di quelli siciliani agli ordini del conte di Ventimiglia.

Villani non riportò esattamente il numero di combattenti svevi, ma riferiva con precisione quello dei cavalieri: 3.700 (specialmente tedeschi, ma anche toscani e lombardi). Tra i fanti pugliesi, numerosi contingenti saraceni di Nuceria-Luceria.

Cosa accadeva, nel contempo, nel campo di re Carlo? Contro il consiglio di alcuni dei suoi che avrebbero voluto ingaggiare battaglia il giorno dopo allo scopo di recuperare le forze fisiche di combattenti e cavalli, Carlo, al contrario, accettò lo scontro immediato che comunque Manfredi aveva già pianificato. Il Villani ha parlato di 14.700 cavalieri in totale nello schieramento angioino. Se la cifra corrispondesse al vero (ma è ovviamente esagerata), il maggior numero di cavalieri al comando di Carlo potrebbe aver compensato l'indubbia inferiorità negli altri settori che erano, invece, tutti a vantaggio degli svevi (specie per pedoni e arcieri).

La *Nova Cronica* elencava gli altri protagonisti sul campo noti al Villani; oltre Carlo e Manfredi, ecco gli alleati di quest'ultimo Giordano d'Anglano, Galvano e Bartolomeo Lancia, i conti di Acerra e Caserta, un non meglio definito conte camerlengo (ma che altri non poteva essere che Manfredi Maletta), il fiorentino Piero degli Uberti della stessa casata del più famoso Farinata di dantesca memoria. Tra i franco-provenzali, invece, nomi di spicco come Filippo e Guido di *Monforte*, il *Maliscalco di Mirapesce* (Mirepoix), Roberto III di Fiandra, il *Maliscalco Gilio* “il Bruno”, Guglielmo *Lo Stendardo* (Estendart), Guido Guerra e Corrado di Montemagno da Pistoia (nome, quest'ultimo, che non compariva nelle altre fonti annalistiche).

Le cose andarono come oramai ben si sa, e Giovanni non lesinava particolari nel raccontare le varie fasi della battaglia; e quando essa volse

all'esito infausto per le armi sveve, segnalò, non senza un certo tono d'ammirazione, il gettarsi nella mischia di re Manfredi -nonostante l'abbandono del campo di molti dei suoi baroni- per cercare morte gloriosa con le armi in pugno. E' il Villani che riportava la diceria leggendaria sul ribaldo in giro al grido di “*chi accatta Manfredi*” per venderne il corpo; le due missive di Carlo al papa all'indomani dello scontro, invece, dimostravano che il suo cadavere venne ritrovato sul campo tra quelli degli altri caduti in combattimento, ma anche nella *Nova Cronica* si sottolinea del trattamento dignitoso che l'angioino volle riservare alle spoglie mortali del suo nemico.

Al di là degli antefatti, Villani si soffermò molto sulla battaglia vera e propria con la fornitura di elementi di estrema precisione. Sulla preparazione allo scontro dell'esercito svevo, affermava, infatti: “Manfredi uscito di Benevento con sua gente, passò il ponte ch'è sopra il detto fiume Calore, nel piano ove di dice Santa Maria della Grandella, il luogo detto la pietra a Roseto; ivi fece tre battaglie overo schiere: l'una fu di Tedeschi di cui si rifidava molto, e erano bene MCC cavalieri, ond'era capitano il conte Calvagno; la seconda era di Toscani e Lombardi, e anche Tedeschi, in numero di M cavalieri, la quale guidava il conte Giordano; la terza fu de' pugliesi co' Saracini di Nocera, la quale guidava lo re Manfredi, la quale era di MCCCC cavalieri, senza i pedoni e gli arcieri saracini ch'erano in grande quantità”²³.

Senza dare particolari sulla *grande quantità* di arcieri saraceni e fanti, egli annotava la presenza di 3.600 cavalieri svevi a fronte dei 3.000 angioini. Non soltanto: ci teneva a ricordare come molti dei cavalieri fossero rinforzi provenzali della *reina*, cioè Beatrice di Provenza, quindi provenienti dai feudi della moglie di Carlo; i *milites* toscani e italiani, poi, erano stati nominati cavalieri da pochissimo e per mano dello stesso re mentre discendeva la Penisola verso Roma, o addirittura prima dell'inizio dello scontro, quindi assolutamente inesperti, forse alla prima esperienza sul campo. In tutto ciò c'era di sicuro una volontà di sottolineare l'inferiorità numerica ma anche tecnica dell'esercito franco-provenzale indipendentemente dalla veridicità di queste cifre e di queste considerazioni di ordine strategico; il tutto, verosimilmente, per dare enfasi alla vittoria carolina, sottolineare il valore e la motivazione ideale delle truppe guelfe ma, soprattutto, dimostrare come il favore di Dio volgesse verso il nuovo sovrano.

Vediamo ancora cosa dice Giovanni dell'esercito angioino: “E ordinò, si come i suoi nemici, a petto di loro tre schiere principali: la prima schiera era de' Franceschi in quantità di M cavalieri, ond'erano capitani messer Filippo di

²³ Ibidem, libro VIII, c. VII.

Monforte e 'l maliscalco Mirapesce; la seconda lo re Carlo col conte Guido di Monteforte, e con molti de' suoi baroni e cavalieri della reina, e co' baroni e cavalieri di Proenza, e Romani, e Campagnini, ch'erano intorno di VIIIc cavalieri, e le 'nsegne reali portava messer Guglielmo lo Stendardo, uomo di grande valore; la terza fu guidatore Roberto conte di Fiandra col suo maestro Gilio maliscalco di Francia, con Fiamminghi, e Bramanzoni, e Annoieri, e Piccardi, in numero di VIIc cavalieri. E di fuori di queste schiere furono gli usciti guelfi di Firenze con tutti gl'Italiani, e furono più di CCCC cavalieri, de' quali molti di loro delle maggiori case di Firenze si feciono cavalieri per mano del re Carlo in su il cominciare della battaglia; e di questa gente, Guelfi di Firenze e di Toscana, era capitano il conte Guido Guerra, e la 'nsegna di loro portava in quella battaglia messer Currado de Montemagno di Pistoia²⁴.

Molto importanti, a questo punto della narrazione, sono le impressioni anche emotive dello stesso Giovanni; egli, infatti, non soltanto “esagerava” in particolari sullo scontro vero e proprio, ma si permetteva addirittura di riportare frasi che i protagonisti avrebbero profferito nell'occasione. Magari più giustificate erano le conoscenze sulla scoperta decisiva per gli esiti della battaglia relativa all'ascella scoperta dei cavalieri tedeschi vulnerabili ai colpi di “stocco” francese, ma come poteva conoscere certi altri particolari a svariati decenni dai fatti? Come poteva sapere dell'infausto segno dell'aquila d'argento caduta dal cimiero di Manfredi proprio mentre lo svevo si apprestava ad entrare nella mischia? Come poteva sapere della sua estrema decisione di gettarsi in campo senza insegne reali per evitare di essere riconosciuto, come confermato anche dalle difficoltà descritte dallo stesso Carlo I riguardo al riconoscimento del cadavere? Forse il sentito dire, un po' di fantasia, oppure l'elaborazione personale di quanto si poteva filtrare dall'alone leggendario costruito quasi subito intorno al fatto d'arme; ma è indubbio che l'emotività e l'ideologia di Giovanni abbiano dato un grande contributo alla costruzione del suo racconto in cui, ad esempio, esaltava il ruolo valoroso dei suoi concittadini fuoriusciti guelfi di Firenze che “*feciono maravigliose cose d'arme*” e, specialmente, senza omettere di ricordare la loro lealtà al re provenzale.

La narrazione era niente affatto priva di una sua liricità al limite dell'epico (come nella descrizione del momento in cui Carlo, vedendo la rotta della sua prima schiera sotto l'impeto tedesco, stravolse il piano di battaglia che aveva in mente e giocò istintivamente il tutto per tutto gettandosi nella mischia con la sua riserva di cavalieri scelti, ribaltando l'esito dello scontro).

²⁴ Giovanni Villani, *Nova Cronica*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Chigi, libro VIII, c. VIII.

Ma lasciamo la parola proprio a Giovanni facendo attenzione all'enfasi dell'eloquio, alla forza dei toni e alle mirate scelte lessicali: “E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi e de' Franceschi, e fu sì forte l'asalto de' Tedeschi, che malamente menavano la schiera de' Franceschi, e assai gli feciono rinculare adietro, e presono campo. E 'l buono re Carlo veggendo i suoi così malmenare, non tenne l'ordine della battaglia di difendersi colla seconda schiera, avisandosi che se la prima schiera de' Franceschi ove avea tutta sua fidanza fosse rotta, piccola speranza di salute attendea dell'altre; incontanente colla sua schiera si mise al soccorso della schiera de' Franceschi contro a quella de' Tedeschi; e come gli usciti di Firenze e loro schiera vidono lo re Carlo fedire alla battaglia, si misono appresso francamente, e feciono maravigliose cose d'arme il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e simile fece Gilio il Bruno conastabile di Francia con Ruberto di Fiandra con sua schiera, e da l'altra parte fedì il conte Giordano colla sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezza durò, che non si sapesse chi avesse il migliore; però che gli Tedeschi per loro virtude e forza colpendo di loro spade, molto danneggiavano i Franceschi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra lle schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciasse, dicendo: 'agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavagli!'; e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molto abattuti, e quasi inn isconfitta volti. Lo re Manfredi, lo quale con sua schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo gli suoi che non poteano durare la battaglia, si confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia, da' quali fu male inteso, però che la maggior parte de' baroni pugliesi e del Regno, in tra gli altri il conte camerlingo, e quello della Cerra, e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benevento. Manfredi rimaso con pochi, fece come valente signore, che innazi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna; e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento ch'egli avea ivi su per cimiera gli cadde in su l'arcione dinanzi. E egli ciò veggendo isbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano dal lato in latino: '*Hoc est signum Dei*, però che questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo che non dovea potere cadere'. Ma però non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone [...]

incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de' nemici, dissesi per uno scudiere francesco, ma non si seppe il certo”²⁵.

Per il nostro cronista, la battaglia del Sannio sancì anche l'abbandono delle vecchie capitali federiciane (Capua al momento, Foggia, ma principalmente Palermo) e l'emergere di Napoli come futuro centro del Regno, anche se non si può parlare di una Napoli Capitale angioina prima di Carlo II “lo zoppo: “E poco appresso a re non piacque d'abitare nel castello di Capova, perch'era abitato al modo tedesco; ordinò che si facesse castello nuovo [il “Maschio Angioino”, n.d.a.] al modo francesco, il quale è presso a San Piero in Castello da l'altra parte di Napoli”²⁶.

In realtà, la trasformazione di Napoli in una vera capitale fu ben più lenta. Se, infatti, per “capitale” si intende la residenza di sovrano, curia e burocrazia, allora negli esordi del governo di Carlo I si dovrà tenere presente la lunga itineranza della corte per le imprese militari necessarie alla pacificazione del Regno: dallo scontro finale con Corradino a Tagliacozzo nel 1268, alla resa di Lucera saracena nel 1269.

A Capua, seguirono Viterbo (in Lazio, quindi una capitale “extraterritoriale”, per così dire), Foggia e la stessa Lucera per il tempo dell'assedio.

Gli eventi del 26 febbraio 1266, si ritrovavano ancora in un'altra cronaca di “parte guelfa”, quella del francescano Salimbene de Adam di Parma.

Anche se si trattava di un'opera corposa, di ambiente ecclesiastico e filo-guelfo, tuttavia non si può dire che ampia porzione venisse dedicata agli eventi in trattazione anzi, al contrario, si trattava di un segmento davvero poco significativo.

Il filo-guelfismo (un po' tiepido) di Salimbene, tuttavia, non presupponeva automatica apologia di Carlo che, al contrario, non è sempre ben trattato dall'autore. Ad ogni modo la sua cronaca aveva il merito di inserire qualche ulteriore particolare al quadro in ricostruzione, come, per esempio, l'aggiunta agli alleati di Manfredi del Marchese di Monferrato (inizialmente alleato di Carlo), di un certo Arabulo parente del cardinale Ruscardi, e del marchese di Siponto che era anche nipote di Oberto II Pallavicini.

Non mancava nel lavoro di Salimbene il riferimento alla presa di Ceprano con la conseguente entrata in San Germano delle truppe caroline, segno, questo, che l'evento fu clamoroso, dato che compare in tutte le fonti nelle quali si sottolinea, inoltre, la straordinarietà delle strutture difensive che caratterizzavano

²⁵ Ibidem, libro VIII, c. IX.

²⁶ Ibidem, libro VIII, c. X.

la zona. E Salimbene evidenziava anche il nesso diretto tra la caduta di Ceprano e l'abbandono di Capua da parte di Manfredi.

Verso quest'ultimo dimostrava di avere una grande antipatia ma, molto probabilmente, solo per il conflitto dello svevo con la Chiesa; in fondo, quello che traspariva dalla cronaca di Salimbene, era la sua intenzione di fare una storia del movimento francescano: la politica gli interessava solo incidentalmente. Quando fu quasi costretto ad occuparsene, nel narrare i fatti del 1266 si mostrò telegrafico e sferzante: “Questo Corrado non ebbe mai l'Impero [...]. A lui successe Manfredi, suo fratello, ma figlio di un'altra donna di Federico, che era nipote del marchese Lanza, sposata da Federico quando egli era sul punto di morte. Questi non ebbe mai l'Impero, ma solo il titolo di Principe da quelli che erano amici di suo padre; e tenne molti anni la Signoria in Calabria, in Sicilia e in Puglia dopo la morte del padre e del fratello. A lui tentò succedere Corradino, figlio di Corrado, figlio di Federico ex-Imperatore, ma tanto Manfredi che Corradino furono tratti a morte da Carlo, fratello del Re di Francia”²⁷.

Interessante qualche antefatto più originale e meno noto che Salimbene ci proponeva prima di narrare lo scontro di Benevento; ma questo brano risultava ancora più interessante, perché il nostro cronista riferiva di essere stato vero e proprio testimone oculare di alcuni degli eventi che trattò: “Poscia fu mandato dal Papa, come Legato, un certo Cappellano, che coscrisse soldati da ogni città in aiuto di Re Carlo contro Manfredi figlio di Federico. E pronti mandarono i Lombardi e i Romagnoli buona quantità di armati, che nella battaglia combattuta da Carlo e dall'esercito Francese riportarono vittoria contro Manfredi. Essendo quel Legato venuto a Faenza per la levata di soldati, convocò i frati Minori e i Predicatori in una sala, ove era il Vescovo di Faenza co' suoi canonici; ed io pure fui presente [...] Disse vituperi di Manfredi, e in nostra presenza lo diffamò in molte maniere. Poi soggiunse che lo esercito Francese veniva marciando a grandi giornate; e disse vero, come vidi io co' miei occhi nella vicina festa del Natale di Cristo”²⁸.

Ed ora la battaglia di Benevento secondo Salimbene. Niente enfasi o lode al vincitore, ma stigmatizzazione di Manfredi quasi a giustificare l'azione angioina contro lui e i suoi empî comportamenti (tra i quali la diceria sulla sua responsabilità nella morte del fratellastro Corrado IV, cui Salimbene mostrava di prestar fede): “E corsero in Puglia contro Manfredi [...] e lo uccisero e spogliarono di quanto aveva, l'anno 1266, verso Pasqua [...] E questo avveniva per disposizione di Dio, perché accorrevano in aiuto della Chiesa, ed a sterminio

²⁷ Salimbene di Adam da Parma, *Cronica de' fatti occorrenti nei tempi suoi*, 16, 232.

²⁸ *Ibidem*, 20, 316-317.

di quel maledetto Manfredi, che per le sue iniquità fu ben degno di tal fine. Ed erano veramente moltissime, come se ne diceva, e aveva perfino fatto uccidere suo fratello Corrado”²⁹.

Ma di certo, la fonte più ricca di particolari risultava essere quella di Andrea Ungaro: la *Descriptio victorie Beneventi*. In essa moltissimi dei particolari di cui sopra coincidevano e confermavano quelli rinvenuti nelle altre testimonianze prese in esame.

Andrea dava alla sua opera una sequenza logica, una trama vera e propria, un tessuto analitico e coerente che ne hanno fatto un'opera letteraria più che una semplice cronaca. E non ne risentiva la qualità nonostante la sua *verve* antisveva: l'analisi appariva lucida e ricchissima di particolari, aneddoti interessanti e unici. Qui si fondevano notizie originali e altre note come la cronica penuria di mezzi, armi, vettovagliamento dell'armata carolina; tutti i cronisti e gli annali ne parlavano. E se erano di simpatie guelfe, sembrava quasi che la cosa venisse sottolineata per richiamare l'idea di una vittoria coadiuvata dall'intervento divino che vide in Carlo un campione motivato, impegnato in un'azione ritenuta al servizio di Dio e della Chiesa, pronto all'azione e a dare esempio in coraggio, determinazione e valore.

Secondo Andrea la marcia trionfale del principe angioino verso la conquista del regno di Sicilia cominciava (dopo una prima quanto vana resistenza ghibellina da parte dei vercellesi), con la presa del castello di Vignarello, nei pressi di Novara, cui seguiva il tentativo di reazione del feudatario filo-manfredino, marchese Pallavicini, il quale, con l'aiuto di collegati bresciani, tentò di sbarrare il passo alle truppe d'oltralpe senza successo e addirittura con l'ulteriore perdita del castello di Capriolo. Dopo aver attraversato terre più amiche, l'esercito carolino giungeva nel regno di Sicilia dove era immediatamente impegnato nelle scaramucce per il possesso di Arce la cui caduta gli apriva le porte per le più importanti occupazioni di san Germano e Rocca Ianula (non citata, quest'ultima, in altre fonti).

Con la presa anche di Montecassino, il controllo del basso Lazio e dell'alta Campania era assicurato; ora il re avrebbe potuto puntare direttamente alla conquista di tutta la Liburia ma -forse ragionando sul fatto che si sarebbe lasciato scoperto il fronte orientale- decise di assicurarsi almeno il controllo di parte del Sannio obbligando alla resa Alife e Telesse prima di puntare su una Capua che avrebbe potuto offrire più resistenza. Il pericolo, però, fu scongiurato dalla precipitosa ritirata di Manfredi dalla città.

²⁹ Ibidem, 22, 348.

La *Descriptio* offre di quest'ultimo episodio ben più ampio spazio delle precedenti imprese portate a termine da Carlo. La caduta di Capua, infatti, poneva gomito a gomito i due contendenti e, certo, diede loro la consapevolezza dell'imminenza dello scontro fatale. Per tale ragione, Andrea Ungaro riportava le “arringhe” dei due avversari alle loro truppe: uno dei punti più interessanti e originali dell'intera sua fatica letteraria. La partigianeria di Andrea appariva evidente anche se i toni nei confronti di Manfredi non erano velenosi come ci si potrebbe aspettare; ma i dati che venivano forniti almeno dal punto di vista emotivo e psicologico dei personaggi, erano fondamentali e suggestivi. Vediamo cosa lo svevo disse alle sue truppe in un momento saliente della sua arringa, nella traduzione di Fulvio delle Donne: “Sappiate, signori che state qui con me, che io oggi non posso che essere felice. Divido infatti la mia sorte tra due possibilità: oggi, o vincerò o morirò [...] nessuno pensi che oltre queste due eventualità ce ne possa essere una terza, cioè essere preso vivo. Voi, parenti miei, che non combattete per un regno, e quindi eviterete volentieri la morte [...] vedrò prima che io muoia, o anche in spirito dopo la morte, che sarete uccisi turpemente o trascinati e rinchiusi, non immeritatamente, in una prigionia tale, nella quale possiate piangere con Geremia che 'meglio capitò agli uccisi di spada, che agli uccisi per fame'...”³⁰.

In fondo, le negatività sottolineate da Andrea per Manfredi, erano solo “nervature” e non sembrava ci fosse astio nei suoi confronti ma esclusivamente la considerazione di un suo parlare “laico”, per così dire, di astrologi, profezie, e vaticinazioni di sventure che egli stesso preconizzava per la fedelissima Benevento e che si sarebbero puntualmente concretizzate dopo lo scontro. Lo svevo non nominava mai Dio, facendo solo un cenno superficiale alla Chiesa e, come visto, a Geremia, un modo come un altro, questo, per sottolineare, da parte del cronista, la vasta cultura biblica dello svevo cui, però, non corrispondeva altrettanta religiosa devozione.

Tutt'altra storia, ovviamente, per la “trascrizione” del discorso di Carlo; in esso abbondavano citazioni dello Spirito del Signore, della “Santa Chiesa” (e non solo “madre Chiesa” come aveva detto Manfredi); Dio veniva citato cinque volte, Cristo due, e la Chiesa nove volte insieme a invocazioni per San Paolo e San Giovanni, mentre restava significativa questa affermazione da Andrea attribuita a Carlo: “E dopo che i nostri nobilissimi antenati hanno compiuto

³⁰ Andreas Ungarus, *Descriptio Victorie Beneventi*, in MGH, SS, XXVI, ex rerum francogallicarum scriptoribus 34, pp. 559-580 (edizione critica a c. di F. Delle Donne, dall'edizione delle *Antiquitates muratoriane*, 41, in “Buletino” dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2014), capp. 4-5, p. 112.

opere di tal genere illustri nel mondo per la fede, per la quale il giusto vive, sebbene siamo tutti peccatori -in molte cose, infatti, abbiamo peccato- ricordiamoci tuttavia di quella lucidissima parola: 'i santi vinsero i regni per mezzo della fede [...] Se noi saremo forti nella fede, Dio benedetto darà certamente virtù e valore al suo popolo'...³¹.

A questo punto, ci si preparava allo scontro. Alcuni fedeli di Carlo, come visto in concordia anche con le altre fonti, avrebbero sconsigliato l'attacco immediato poiché le truppe erano stanche ma il re, fiducioso nell'aiuto divino, ritenne che proprio quello fosse il momento giusto. Ora Andrea elencava le forze in campo non per mera descrizione numerica, quanto per tramandare ai posteri quell'inferiorità delle truppe di Carlo che ancor più rese gloriosa la santa impresa, per poi passare ai nomi dei partecipanti, con qualcuno finora mai comparso altrove. Qualche piccola annotazione di tipo strategico e poi via ad elencare gli schieramenti. La prima schiera angioina era composta da provenzali guidati dal *marescalcus* Giovanni di Brayselve, Guido *marescalcus* di Mirepoix, Filippo di Montfort, Guglielmo di Prunelè, Giovanni di Maiolio, Gravasio di Magdune.

Nella seconda schiera militavano francesi del nord -sudditi più diretti di Carlo- che la comandava personalmente. Lo affiancavano il vescovo di Auxerre e il suo omologo Guido di Mello, Ugo ed Enrico di Sully, Pietro ciambellano di Francia e non meglio definiti nobili del casato dei Beaumont. Nella terza schiera, sudditi delle Fiandre comandati dal duca Roberto e Giovanni di Soissons. Nelle ultime due schiere (la IV e la V secondo la *Descriptio*) uomini del Périgieux per la prima, e combattenti italiani di Roma, Campania, Lombardia e Toscana per la seconda.

Riguardo la descrizione dell'esercito manfredino, Andrea pareva più avaro di informazioni; ci faceva sapere solo che la prima schiera era guidata da Giordano d'Anglano conte di Manopello, alla testa di combattenti tedeschi. Ancora teutonici, saraceni e pugliesi formavano la seconda schiera di Bartolomeo e Galvano Lancia. La terza schiera non veniva indicata da Andrea in base alla nazionalità ma relativamente allo *status* dei suoi componenti: conti, marchesi e feudatari degli svevi comandati da Manfredi in prima persona.

Ora, l'incanto e il fascino dei toni epici con cui si descriveva lo scontro, aumentavano il valore estetico dell'opera di Andrea che descriveva le modalità della battaglia e il particolare della scoperta del debole dei tedeschi con l'ascella indifesa dalla corazza a piastre. E poi la letizia incontenibile dei combattenti vittoriosi definiti -con un termine d'avanguardia per quei tempi- “crociati” e la

³¹ Ibidem, XXXVIII.4-5, p. 113-114.

trascrizione integrale (con pochissime varianti) delle due lettere che Carlo I inviò al papa all'indomani della vittoria, oltre a riflessioni personali dell'autore.

Conclusasi la battaglia, vi fu il riconoscimento del cadavere di Manfredi in cui veniva citato anche un testimone di parte angioina che aveva frequentato Manfredi in vita, e cioè Riccardo conte di Caserta; e poi, senza particolare enfasi ma con onestà, la oramai famosa disposizione di Carlo I sulle onorevoli esequie per Manfredi.

La battaglia di Benevento, insomma, cambiava un po' il mondo di allora: Carlo era conscio e grato a Dio per il compimento di una missione che prima di tutto considerava spirituale e non solo politica; prova ne fu la fondazione dell'abbazia cistercense di Realvalle a Scafati, nei pressi di Salerno, che il sovrano realizzò come ex-voto, e che nel tempo dotò e arricchì per riconoscenza della vittoria del 1266. Ripeterà il gesto con la fondazione dell'abbazia di Sculcola, in Abruzzo, quando il ringraziamento sarebbe andato a Dio per la definitiva disfatta sveva a spese di Corradino nel 1268.

Nei successivi nove capitoli della *Descrizione*, Andrea fornirà particolari sugli esordi del nuovo regno, con la narrazione della battaglia di Tagliacozzo e la caduta di Lucera saracena. E vi fu spazio persino per momenti escatologico-mistici, come quelli descritti nei cinque *signa* divini che venivano ad ammaestrare i nemici di Dio e della Chiesa: la vittoria nell'ora della crocifissione, la rotta sveva in territorio ecclesiastico, l'ombra della nuvola che coprì i raggi che abbacinavano gli angioini, il sole stesso tornato a illuminare il campo dopo la loro vittoria e, infine, il destino di Manfredi.

Come ogni storia non banale, Andrea proponeva un finale aperto descrivendo l'ultimo "segno", quello con cui si comprende come le cose non finissero lì; era ancora febbraio, infatti, quando uno strano pesce, il cui muso presentava le fattezze di un leone e aveva emesso suoni come un orribile pianto, venne pescato in mare e portato ad Orvieto dove il papa teneva corte. La cosa non fu considerata un presagio fausto: il resto (Tagliacozzo, Lucera...) era storia nota anche per Andrea.

“Rispetto a quello che chiedi, figlio carissimo, sappi che puoi ottenere da Dio anche di più; ma per ora debbono bastare i miracoli operati in passato, perché tra breve si potranno raccogliere i prodotti della semina già eseguita”
(Rodolfo il Glabro, Storie dell'Anno Mille)

Cap. IV

Tagliacozzo e la fine degli svevi

“Signori cavalieri di Francia, famosi per forza e valore...”. E' quasi il grido di guerra che, secondo Guillame de Nangis nel suo *Chronicon*, Carlo d'Angiò rivolse ai suoi uomini nel momento decisivo dello scontro di Tagliacozzo.

Dopo i fatti di Benevento dell'anno precedente, nell'aprile del 1267 Carlo I lasciava momentaneamente il Regno per recarsi precipitosamente nel nord della Penisola, dove gli alleati svevi tentavano una rivincita. Una “falla” nel sistema di custodia giudiziaria angioina, infatti, non aveva potuto evitare la fuga di alcuni tra i prigionieri più illustri del campo Stauffer che erano stati catturati dopo lo scontro del 1266. Chi con azioni rocambolesche, chi con corruzione, riuscì a fuggire e guadagnarsi scampo nei territori amici del nord. Tra questi reduci di Benevento spiccavano nomi importanti come quelli di Corrado d'Antiochia (il nipote di Manfredi da cui dipendevano quei rinforzi abruzzesi che lo svevo non attese) e Filippo Mareri. Essi si incontrarono con chi, sbandato dopo lo scontro, fuggitivo o scampato alla prigionia, si era visto requisire tutti i beni e costretto all'esilio, come Federico e Galvano Lancia, ad esempio. Il partito ghibellino non mollava, dunque, e intendeva giocare l'estrema carta in suo possesso, cioè il giovane Corrado V (Corradino), ultimo rampollo degli Hohenstaufen, ma di ascendenza nobilissima: dall'avo Federico Barbarossa al bisnonno Enrico VI; dal nonno Federico II al padre Corrado IV, egli rappresentava l'“imperialità” stessa della famiglia sveva, il ghibellinismo inteso non come adesione ad una istituzione, ma l'incarnazione ad un ideale di fedeltà dinastica.

Intorno a Corradino, dunque, si riunirono, oltre agli esuli appena citati, anche importanti famiglie aristocratiche meridionali come quelle dei Capece, i

De Prece, i Filangieri, i Novello. E poi le città del centro-nord della Penisola: i fuoriusciti ghibellini di Firenze con Pisa e Siena i cui mercanti erano stati cacciati dal Regno meridionale dopo la vittoria di Carlo. Ed è per tali ragioni che il re stesso lasciò momentaneamente il sud per il settentrione: prima tappa, proprio la ribollente Toscana.

Liquidati gli ultimi ghibellini di Firenze con l'aiuto del fedelissimo Guido Guerra che pretese e ottenne dai suoi concittadini la nomina di Carlo a podestà della città del giglio, papa Clemente IV, dal canto suo, appoggiava l'angioino minacciando di scomunica i fedeli di Corradino invitandolo, nel contempo, a presentarsi davanti a lui per discolparsi.

La mossa di Carlo ebbe l'effetto di tirare dalla sua parte molti comuni toscani tra cui Prato, Pistoia, Lucca, San Gimignano. Quando giunse in Toscana, nel luglio del 1267, infatti, dalla parte di Corradino restavano solo Siena, Pisa e Poggibonsi.

Il viaggio di Carlo verso nord ebbe una lunghissima tappa a Viterbo, alla corte pontificia. Fu un soggiorno misto a rimbrotti e incoraggiamenti di Clemente ai progetti sempre più ambiziosi del re: il genero di Carlo, infatti, era Baldovino di Courtenay, aspirante alla corona dell'Impero latino di Costantinopoli (la costruzione politica, creatura dei veneziani, nata dalla quarta crociata del 1202-04 e distrutta con la riconquista bizantina del basileus Giovanni VIII Paleologo che, accordatosi con i nemici sempiterni di Venezia -i genovesi- sottoscrisse con loro il trattato di Ninfedo dal quale ottenne, nel 1261, l'aiuto necessario a riprendersi la Seconda Roma e ricostituire l'Impero Romano d'Oriente di cultura, lingua e tradizione religiosa greca). L'impero latino, costituito durante la IV crociata sotto il pontificato di Innocenzo III (1198-1216) era l'avanguardia del papato e dell'occidente nel cuore della tradizione ortodossa e greco-bizantina di fatto colonizzata sotto l'egida pontificia fin dall'insediamento del primo sovrano latino: "Baldovino, per grazia di Dio imperatore costantinopolitano e sempre Augusto, cavaliere del Santissimo Padre e Signore carissimo Innocenzo, bacia i suoi piedi con la devota volontà dell'ossequio di sempre"³². L'Imperatore greco di Nicea Michele VIII Paleologo nel 1261 restaura la bizantinità di Costantinopoli con l'aiuto genovese e, dunque, l'idea di una riconquista di Bisanzio a favore del cattolicesimo romano ma anche di un parente di Carlo, non dispiaceva affatto al pontefice e lo stesso angioino coltivò quest'idea per tutta la vita, anche se l'insorgere del Vespro, come si vedrà più avanti, frustrerà ogni velleità in questo senso.

³² Fondamentale per la ricostruzione dei fatti: M. Meschini, *1204: l'incompiuta. La quarta crociata e le conquiste di Costantinopoli*, rist., Milano 2004.

La vacanza del potere imperiale occidentale seguita alla morte di Federico II, invece, spinse Carlo ad autonominarsi (senza che il pontefice avesse nulla da obiettare) *Vicarium Imperii* in Toscana, carica con cui legittimare la sua azione politico-militare nella regione. A parte Poggibonsi che cadeva dopo un lungo assedio, Pisa e Siena resistevano convincendo, così, altri indecisi signori dell'Italia centrale a passare dalla parte sveva tra i quali, ad esempio, il potente duca Guido di Montefeltro.

Anche a Roma le cose non andavano meglio: nella primavera del 1267, infatti, era giunto in Italia il principe Enrico di Castiglia, fratello del re Alfonso X e cugino di Carlo. Ambizioso e malvagio, era riuscito a farsi eleggere senatore di Roma col consenso del papa prima dell'angioino, ma aveva visto fallire uno dopo l'altro i suoi progetti di crearsi un dominio personale, avversato in questo proprio da Carlo che ne temeva il carattere volubile e cospiratore. Inizialmente Enrico aveva appoggiato finanziariamente la spedizione contro Manfredi, ma quando Carlo si oppose al matrimonio di lui con la vedova dello stesso defunto svevo (signora di terre in Grecia e di Corfù, la grande isola ionia facente parte dei vecchi domini dell'Impero Latino di Costantinopoli su cui Carlo aveva mire, come si è appena visto, per il genero Baldovino), i rapporti tra i due si deteriorarono, ed Enrico si avvicinò agli antichi sostenitori di Manfredi e allo stesso Corradino con la mediazione del Montefeltro. E' con questo brigate sottotraccia che si spiegava la buona accoglienza e l'appoggio che l'ultimo rampollo degli Hohenstaufen ottenne quando, iniziata la sua spedizione di riconquista del sud, entrò in Roma.

Circa un mese dopo l'arrivo di Carlo in nord-Italia, Corradino partiva a sua volta dalla Germania con un contingente di soli 3.000 uomini che, tuttavia, sperava -non a torto- di impinguare con i rinforzi degli alleati ghibellini italiani e anche saraceni tunisini coi quali si erano stabiliti buoni rapporti fin dai tempi di Federico II, di cui danno conto i *Regesta Imperii*, la raccolta di fonti diplomatiche sulla storia della Germania imperiale medievale. Corrado Capece, partigiano svevo, si incaricò della mediazione diplomatica con l'emiro di Tunisi Al Mustansir, il quale mise a disposizione un corpo di spedizione che pose alla guida dello stesso Capece e Federico di Castiglia. Alla fine, questo "rinforzo" risultò di tutto rispetto: toscani ghibellini, spagnoli di Castiglia e saraceni di Tunisi concorsero a potenziare in maniera decisiva l'armata germanica, almeno negli auspici.

I Capece e Federico, tuttavia, sbarcarono in Sicilia occupando la città di Sciacca e incoraggiando l'intera isola alla rivolta, ma tale avvenimento si rivelò, almeno in parte, un errore strategico poiché se era pur vero che la Sicilia si

sottraeva momentaneamente al controllo angioino, per presidiarla fu gioco forza necessario il frazionamento delle forze filo sveve che, al momento dello scontro di Tagliacozzo, sarebbero potute tornare molto utili a Corradino.

In tutto questo, un minimo di controffensiva diplomatica, se non militare, da parte di Carlo che di certo avrebbe preferito non rimanere a guardare inerte, veniva bloccata da un triste evento: il 23 settembre del 1267, infatti, moriva l'amata moglie Beatrice di Provenza e il re, benché addoloratissimo, non poté esimersi dall'impegnarsi, anche su pressioni del fratello Luigi, ad intavolare trattative per nuove nozze. Esse si conclusero, positivamente e abbastanza celermente, con il matrimonio tra Carlo e la regina Margherita di Borgogna.

E' in questo frattempo che, a Roma, come la cronaca di Andrea Ungaro tramanda, con la complicità di Enrico di Castiglia, si contrattava l'entrata del giovane svevo nella Città Eterna. Quest'ultimo -siamo agli inizi del 1268- era già giunto a Pavia, circostanza che, nel febbraio dello stesso anno, incoraggiava la ribellione filo-sveva dei saraceni di Lucera di Puglia.

In aprile Carlo, dopo aver inutilmente assediato Pisa, lasciò la Toscana per incontrare Clemente IV che scomunicava tutti i suoi nemici (Corradino in primis), e concedeva al suo campione la carica senatoriale dell'Urbe per dieci anni confermandone, contestualmente, la dignità di *Vicarium Imperii* nei territori d'Etruria. Il re, così, si decideva a cingere d'assedio la stessa Roma (il pontefice era rifugiato ancora a Viterbo) per cacciarne i ghibellini ma, fallito il tentativo, ripiegò in Abruzzo per scendere in Puglia e provare ad aver ragione almeno dei saraceni lucerini.

Intanto, fallito il tentativo carolino contro Pisa, come si è visto, la flotta della città toscana si mise a disposizione di Corradino che, dopo una nuova diversione su Pavia, varcò le mura del fedele comune toscano il 2 maggio senza incontrare resistenza, nonostante la presenza in qualche ridotta fortificata della città di truppe angioine capitanate da Guglielmo "Stendardo" e Jean de Brayselve.

Ora Corradino era alla testa di un esercito che contava almeno 5000 cavalieri e con questo entrò in Roma il 24 luglio. Enrico di Castiglia e gli altri ghibellini, già incoraggiati dal fallito assedio carolino alla città, consigliarono al giovane svevo di ingaggiare subito battaglia con Carlo, anche perché dalla Puglia giungevano notizie positive sulla tenace resistenza di Lucera che stava logorando oltremodo le forze angioine.

Tutta la Puglia era in rivolta e anche la Calabria si ribellava sotto la guida di Rinaldo da Cirò. Carlo era davvero all'angolo: anche per lui lo scontro diretto con Corradino, a questo punto, diventava l'unica possibilità per chiudere

definitivamente la partita. La *Descrificio* di Andrea Ungaro informava che, a fine Luglio, il re abbandonava, almeno momentaneamente, il campo ossidionale di Lucera e si dirigeva nuovamente verso l'avezzanese fermandosi, il 4 agosto, ai Campi Palentini, presso Tagliacozzo, nell'aquilano.

Le spie di Carlo avevano avvisato il re che il giovane principe tedesco avrebbe evitato la Campania (unica terra dove Carlo poteva ancora contare su forti appoggi) deviando negli Abruzzi seguendo la direttrice adriatica per potersi ricongiungere ai saraceni lucerini e agli altri partigiani svevi di Puglia.

Già il 3 agosto l'esercito di Corradino, ulteriormente rinforzato dai numerosi contingenti forniti da Enrico di Castiglia, lasciò Roma per i passi appenninici direzione Abruzzi. Il giovane svevo, a sua volta, era riuscito a metter su un buon servizio informativo grazie al quale seppe dell'arrivo, il giorno seguente, di Carlo ai Campi Palentini. Inizialmente tentò di evitare lo scontro per raggiungere la Puglia e unirsi da subito ai suoi partigiani in quelle terre, aggirando l'esercito angioino e prendendo la direzione dell'Aquila; ma il percorso si rivelò più difficile del previsto e fu, quindi, obbligato a ripiegare nuovamente sui Campi Palentini verso i quali dirottò di nuovo -in un drammatico "rimpiattino"- anche lo stesso Carlo che si era gettato all'inseguimento dello Svevo quando seppe della deviazione di quest'ultimo su l'Aquila.

Alla fine di questa strana giostra di reciproci inseguimenti, si arrivò al 22 agosto, quando i due eserciti si trovarono uno di fronte all'altro, tra Magliano e Cappelle, nei pressi del torrente Riale, a una decina di chilometri, appunto, dal borgo di Tagliacozzo.

Sarà sembrato quantomeno inusuale al giovane Corradino di Hohenstaufen, un agosto "italiano" caratterizzato da un freddo -magari non eccessivo- ma staffilante nelle sue folate ventose, lì tra le gole di Tagliacozzo negli Abruzzi marsicani. Dell'Italia l'ultimo rampollo svevo sapeva dalle avite narrazioni che era un Paese caldo, specialmente in estate. Ma un agosto inoltrato -sugli Appennini abruzzesi- può essere uno spiacevole assaggio d'autunno. Forse, però, ha indugiato poco su questi pensieri che saranno di certo mutati quando le sue scelte -giungendo a contatto visivo con le avanguardie angioine- ebbero ad informarlo circa l'imminenza dello scontro.

Da più di un anno, oramai, Corradino -partito nel settembre 1267 dall'alleata e parentale Baviera- era in Italia dove aveva fatto tappa, come si è visto, in tante località per affermare la sua autorità, ricevere omaggio, fondi e truppe: dalla riottosa Verona -marca imperiale ma con forti velleità autonomistiche- e il diviso Veneto, fino alla deviazione su Pavia nella sempre

infida Lombardia, mai totalmente simpatizzante per gli svevi dai tempi del Barbarossa.

Non fu una “passeggiata”, dunque: per raggiungere la costa tirrenica il giovane principe aveva dovuto attraversare il Piemonte a maggioranza schierato con gli angioini (il maggiore alleato era il marchese di Saluzzo) per giungere presso Savona e accordarsi con la flotta della fedele Pisa venutagli incontro.

A Corradino va riconosciuto che fu abile ad attraversare solo territori amici o appartenenti a signori che preferirono la neutralità (come Guglielmo VII di Monferrato, il quale non si oppose al suo passaggio); cosa che gli consentì di risparmiare le sue forze e non logorarle. Dalla Liguria fu facile entrare nei domini degli imparentati marchesi Del Carretto, signori di Savona, dai cui dintorni -Vado, precisamente- Corradino si imbarcò per raggiungere la costa toscana. Qui ottenne aiuti e onorevole soggiorno nella fedele Pisa, tutte cose che risollevarono il morale delle truppe e il suo, ulteriormente rafforzato quando giunse nella tanto infida quanto festosa Roma che, in quel momento, era passata sotto il controllo della nobiltà filo-sveva, mentre il papa continuava ad essere sostanzialmente “bloccato” nella solita Viterbo.

Ma il “partito” del giovane svevo non era affatto coeso come si potrebbe credere nell'appoggiare la sua impresa di recupero del Regno meridionale: molti alleati, infatti, lo sconsigliavano dal proseguire, alcuni restavano ai margini in opportunistica attesa dell'evolvere degli eventi, mentre altri ancora -accordando poca fiducia ad un baldanzoso ragazzotto che si metteva contro un veterano come Carlo- gli voltavano le spalle senza mezzi termini. Tra i nobili defezionari vi fu lo stesso zio Luigi di Baviera, seguito a ruota da un allora oscuro Rodolfo d'Asburgo, futuro imperatore dopo l'ultraventennale cosiddetto “Grande Interregno” seguito alla morte di Federico II.

Con Corradino, insomma, restavano romantici fedelissimi, leali “ghibellini”, i soliti saraceni (in questo frangente ancora bloccati dall'assedio angioino di Lucera ma in attesa di ricongiungersi allo svevo) e acquisti dell'ultima ora giunti dalle città alleate, specialmente toscane come Pisa e Siena, e forse qualche scampolo di forze staccatesi dal contingente tunisino che, con Corrado Capece, aveva preso il provvisorio controllo di alcuni centri della Sicilia, come si è visto precedentemente. Insomma, tutto quello che emergeva da tale fumoso tramestio di alleanze e manovre militari, andava a costituire l'ultima “formazione” dell'esercito filo-imperiale prima dello scontro decisivo. L'armata del giovane tedesco, quindi, ammontava a 6000-6500 uomini, circa un migliaio in più di quelli che era riuscito a mettere in campo Carlo il quale aveva fin troppi fronti cui tener testa.

Le schiere corradiniane, così, giungevano, infine, in Abruzzo con questa consistenza. Il giorno dopo il concentramento di truppe ai Campi Palentini, il 23 agosto 1268, dunque, aveva luogo la battaglia di Tagliacozzo. Una tragedia già vista si preannunciava piena di analogie con lo scontro di due anni prima a Benevento, quando Carlo sconfisse e uccise Manfredi, impadronendosi della corona siciliana.

Ma tali analogie non interessavano Corradino, ammesso e non concesso che ne fosse a conoscenza. Del resto, più che le somiglianze, avrebbero potuto appassionarlo le diversità: lui era legittimo erede degli svevi in quanto figlio di Corrado IV e nipote di Federico II, mentre Manfredi era un “bastardo” di nascita che per anni aveva tenuto il regno come “vicario”, non disdegnando persino avvicinati col papa per provare ad ottenere legittimamente la corona di re. Da non dimenticare, poi, le voci rincorrentisi su un suo presunto coinvolgimento -premeditato- nella morte di Corrado IV, padre dello stesso Corradino. No, Manfredi era altro, un “di meno”, un fortunato *parvenu* e, forse, il suo destino sembrò persino meritato agli occhi del giovane svevo. Il fratellastro del padre, in fondo, non era che un usurpatore al pari di Carlo; l'appartenenza “ghibellina” di Manfredi, non rivestiva alcun senso, non dava diritto ad avanzare pretese, nessuna importanza (ammesso che tale appartenenza “partitica” legata al nome “ghibellino”, abbia mai avuto davvero un senso condiviso, storiograficamente parlando, come si è già specificato) legata alle scelte di campo del successore illegittimo dello “Stupor Mundi”³³.

Come a Benevento nel febbraio del 1266, i due eserciti si presentavano molto eterogenei etnicamente parlando. Da parte sveva, la prima linea era costituita da truppe delle città alleate toscane e lombarde guidate da Kroff di Flueglingen, la seconda da un numeroso contingente ispanico agli ordini di Enrico di Castiglia.

La terza linea era composta interamente di tedeschi guidati dal duca Federico d'Austria e dallo stesso Corradino (non è da escludere che vi fosse una strategia legata alla comunicazione linguistica tra le diverse etnie costituenti le truppe in campo).

Carlo I d'Angiò, in inferiorità numerica (come al solito, verrebbe da dire), scelse di schierare un fronte spiegato su due linee, con una sola eccezione, e forse con criteri simili a quelli adottati da Corradino; la prima linea, infatti, era costituita da truppe delle città collegate guelfe e dai provenzali. Non sono noti i

³³ Sulla problematica legata all'interpretazione dei concetti di “guelfi” e “ghibellini” considerati non come fautori rispettivamente di Papato e Impero ma, più correttamente, di Angioini e Svevi, cf. G. Iorio, *La leonessa e l'aquila. Lotte di “parti” e “fazioni” in Italia tra XII e XIV secolo*, Roma 2010.

comandanti al momento della disposizione delle truppe in campo. La seconda linea, invece, era costituita integralmente da francesi (forse per le medesime ragioni di comunicazione linguistica adottate da Corradino per la sua seconda linea, interamente tedesca) comandata dal maresciallo Enrico de Cousance. L'eccezione di cui sopra (quella cioè relativa allo schieramento a due linee) è da riferirsi al contingente-riserva di 800 cavalieri comandati dal re personalmente, e coadiuvato dall'anziano barone (veterano con Carlo in Terrasanta) Erard de Valery.

Anche a Tagliacozzo, dunque, Carlo mise in atto un trucco (quello di schiere nascoste, pronte a sortite improvvisate o finte ritirate, tipico della guerriglia nel deserto) su cui contava per compensare lo svantaggio numerico. Per quanto riguarda il Valery, andrà detto che si trattava di un guerriero abile e di grande esperienza, al punto da ritenere come attribuibile alla sua strategia la vittoria delle armi angioine, se si prende per buono quanto ammetteva lo stesso Dante: *“E là da Tagliacozzo, dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo”*³⁴.

Per ironia o nemesis storica, anche il campo di battaglia abruzzese del 1268 si presentava simile a quello dello scontro nel Sannio del 1266: due rive tagliate da un fiumicello con ponte a cavaliere sul corso d'acqua e gli eserciti attestati sulle opposte sponde. Si poteva registrare solo una variante operativa non legata al campo di battaglia ma alle operazioni strategiche: stavolta -a differenza che a Benevento- fu l'esercito di Carlo ad attaccare per primo, commettendo, per certi versi, lo stesso errore fatto dai tedeschi in Sannio due anni prima, “strozzando”, cioè, lo schieramento che attaccava, obbligato ad assottigliarsi nel tentativo di attraversare il ponte. E infatti, le truppe sveve rintuzzarono agevolmente l'attacco: gli ispano-catalani non solo respinsero i provenzali (primi ad attraversare il ponte) ma riuscirono a sfondare anche la seconda linea angioina. Sembrava fatta: due linee angioine su due avevano ceduto. Il maresciallo di Francia Enrico de Cousance stesso, era caduto sul campo di battaglia indossando, però, le insegne di Carlo: sacrificò la sua vita facendo credere che il suo re fosse perito nello scontro. L'esercito imperiale, così, cantava vittoria e si gettava all'inseguimento dei fuggiaschi angioini.

A questo punto, però, Carlo, nascosto dietro un colle, si gettò all'attacco con il suo contingente di riservisti freschi, ed ebbe facile ragione delle truppe di Corradino che già si erano sfrangiate per saccheggiare il campo angioino o inseguire i superstiti. La rotta sveva fu totale e lo stesso Corradino abbandonava il campo precipitosamente tentando di riguadagnare la Germania. Ma dopo che ebbe raggiunto la costa laziale, fu tradito dai Frangipane (una di quelle famiglie

³⁴ *Inferno*, c. XXVIII, v. 17.

formalmente alleate degli svevi ma rimasta in disparte in attesa degli eventi) e venne consegnato a Carlo, col conseguente tragico e noto epilogo, nella piazza del mercato di Napoli, dove si estinse, sotto la mannaia del boia, la stirpe degli Hohenstaufen: “*Lo vidi; / era biondo, era bianco, era beato, / Sotto l'arco d'un tempio era sepolto*”, come ricorda l'Alardi³⁵.

Come sempre accade quando si parla di eventi tanto remoti quanto controversi, le fonti non sono mai abbastanza, ma v'è da dire che, per quanto riguarda lo scontro di Tagliacozzo, esse siano quantomeno sufficienti a farsi un'idea dei fatti. L'evento è registrato in modo abbastanza articolato in almeno quattro cronache più o meno coeve, ed esattamente quelle di Saba Malaspina, Giovanni Villani, Salimbene de Adam e Andrea Ungaro, che già avevano abbondantemente documentato lo scontro di Benevento. Fonti diverse da quelle narrative e di origine meridionale che citavano lo scontro ai Campi Palentini, sono il Codice Cavense e I registri Angioini. Ma si cominci dalle Cronache, partendo da quella di Saba Malaspina che è la più particolareggiata e ricca anche di espressioni emotive forti.

Il Malaspina racconta di un Corradino che giunse in Abruzzo con un esercito composito (ispanici, lombardi, pisani, tedeschi), mentre di Provenzali, regnicoli e romani d'osservanza guelfa era composta l'armata di Carlo.

Al fianco dell'erede degli svevi, come detto, si trovava il duca d'Austria. E' meno chiaro se presenziassero anche altre “vecchie conoscenze” di Carlo le quali tuttavia, di certo rifornirono il giovane Staufer di appoggio logistico e truppe; e sono nomi famosi a cominciare da Corrado d'Antiochia (lo zio dei rinforzi a Benevento mai giunti in tempo) e da quel conte Galvano Lancia già fatto prigioniero dall'angioino nel 1266 e che ora, liberato -per magnanimità o su riscatto, ma comunque risparmiato dalla morte-, lo “ricambiava” con l'appoggio a Corradino.

La descrizione della battaglia da parte di Saba presentava uno scenario davvero tremendo: si partiva dal ricordare i protagonisti presenti sul campo da una parte e dall'altra, fino alla formazione tattica dei due schieramenti. Ma la grandezza e la bellezza espositiva ed emotiva di questa cronaca era data dal fatto che il Malaspina indulgeva su ogni particolare: dal suono delle trombe e dei tamburi che incitavano i combattenti all'assalto, alle più granguignolesche descrizioni delle ferite mortali riportate dai soldati; e davvero grande sembrava il suo coinvolgimento interiore e coscienziale. In questa orgia d'armi e brandelli di corpi sparsi sul terreno madido di fluido vermiglio, il cronista sottolineava come cadessero sotto l'impetoso ferro nobili e plebei, nomi gloriosi e

³⁵ A. Alardi, *Corradino di Svevia*, in “I Canti”, Firenze 1864.

sconosciuti fanti, e la descrizione appariva talmente precisa, da faticare a credere che l'Autore non fosse stato lì presente personalmente.

E poi l'iniziale rotta dell'esercito angioino, inseguito dal nemico che, convinto del trionfo, si diede all'inseguimento degli avversari. Anche la cronaca malaspiniana lasciava emergere la grande abilità di stratega di Carlo e la sua reazione vincente: nascosto dietro quella collina, con un manipolo di suoi, eseguiva la perfetta sortita che rovesciò le sorti dello scontro. Impegnatosi, come sempre, in prima persona sul campo di battaglia, Saba raccontava di come il re lo percorresse freneticamente andando avanti e indietro per combattere, impartire ordini e incitare i suoi. Lo sforzo fu ripagato fino a mettere definitivamente in fuga gli avversari i quali poco prima già cantavano vittoria, e che ora si dileguavano, terrorizzati, cercando scampo in ogni direzione.

La grande sagacia ed esperienza bellica di Carlo, alla fine, avevano fatto la differenza (anche perché sempre ben consigliato). La vittoria fu splendida strategicamente parlando e Saba esaltava le giuste scelte militari del re: la divisione in due linee del suo schieramento con i mercenari francesi (meno affidabili e, quindi, da tenere “in mezzo” per evitare fughe precipitose?), fino al “capolavoro” strategico: la costituzione -come a Benevento- del contingente di riserva dietro il crinale, 800 cavalieri scelti non a caso, ma tra i suoi veterani e fedelissimi.

E, ancora come a Benevento, dopo la grande vittoria non mancarono, da parte di Carlo, parole di ringraziamento e preghiera a Dio che, benignamente, aveva di nuovo concesso vittoria al campione della Chiesa.

Infine, la fuga di Corradino, il tradimento dei Frangipane e la consegna della sua persona a Carlo, con il conseguente supplizio del giovane Svevo che Saba Malaspina ancora una volta descrive in modo particolareggiato, non senza una forte carica emotiva mista ad umana compassione per il giovane sangue dello sfortunato adolescente: sono stupende le descrizioni che l'Autore fece dei sentimenti di pentimento e paura del giovane svevo che quasi gli bloccavano la gola (*non potuit deglutire*); così come si rivelava di immensa commozione l'evocazione della madre (*in eo gemitum matris plorat*) che lo generò a tante sventure (*o genitrix, me missum ad tanta pericula*). Un comportamento da fanciullo spaurito che non poté non muovere a pietà lo stesso Saba Malaspina il quale descrisse, anche con tratti di tenerezza, il momento finale dell'esistenza di Corradino, e il suo sangue nobile bagnare la terra e tingergli di rosso³⁶.

Anche Salimbene de Adam di Parma descrisse la battaglia di Tagliacozzo

³⁶ Saba Malaspina, *Rerum Sicularum Historia Libri ab anno Christi MCCL usque ad annum MCCLXXVI*, in “L. A. Muratori, R.I.S.”, VIII, 1816, pp. 786-874.

in modo, tuttavia, quasi asettico, asciutto, telegrafico. Parlando dello scontro in Abruzzo, infatti, Salimbene distingueva semplicemente tra «Gente di Curradino» con ghibellini toscani per la parte sveva, e «Franceschi» e «Provenzali» per quella angioina.

Anche Andrea Ungaro non dedicò moltissimo spazio agli eventi di Tagliacozzo, ma la sintesi appariva perfetta con notizie sull'esercito del giovane svevo, il passaggio dalla sua parte di Enrico di Castiglia a Roma, il ritiro di Carlo da Lucera, lo scontro ai Campi Palentini, la fuga di Enrico stesso e la sua successiva cattura a Montecassino; e poi l'arresto di Corradino con i suoi e la loro esecuzione. Alla fine, il più prodigo di particolari, restava il solito Giovanni Villani con il suo resoconto più bello, suggestivo, emotivo, sanguigno e ricco di particolari.

Esiste anche un'altra cronaca meridionale degli eventi in questione, ed è quella che si trova negli Annali della Badia di Cava. In un resoconto davvero molto succinto, l'estensore narrava i fatti che andavano dalla conquista del regno da parte di Carlo I alla fine di Corradino. Una fonte, insomma, molto utile alla ricostruzione dei fatti ma che nulla aggiungeva alla possibilità di ricostruzione della personalità dei protagonisti.

Da questa cronaca, tuttavia, emergevano almeno due aspetti interessanti che confermavano il contenuto delle altre fonti prese in considerazione. Il primo trasmetteva quanto fosse palese l'intenzione del giovane svevo non tanto di cercare lo scontro diretto con Carlo, ma piuttosto, l'unirsi ai suoi fedeli saraceni per avere più forza contro di lui. Ecco, dunque, che l'idea dell'angioino di attaccare a Tagliacozzo, si poneva come un azzardo teso ad impedire il progetto del suo avversario che, davvero, avrebbe potuto metterlo in difficoltà considerata la resistenza della stessa Lucera e le ribellioni filo-sveve allora in atto in tutta la Puglia e in altre parti del regno.

Il secondo aspetto riguardava l'annotazione finale in cui il cronista degli Annali di Cava faceva dipendere da questa clamorosa vittoria la nomina del re a Senatore dell'Urbe a furor di popolo...romano. Ma, notoriamente, Carlo ebbe una prima volta tale *honor* già nel 1266, ancor prima dello scontro con Manfredi a Benevento. Non è chiaro, quindi, se l'autore non fosse a conoscenza della carica già ottenuta in precedenza dal re, o se si trattasse di una confusione nata dalle convulse vicende di nomina e rinnovo dell'incarico, come si è visto precedentemente.

Non è da escludere nemmeno una sovrapposizione di elementi relativi ai due eventi bellici, dovuta alle informazioni imprecise in possesso del cronista.

A differenza di Manfredi che moriva sul campo di Benevento, Corradino,

invece, scampò al massacro tentando la fuga in basso Lazio per dirottare sulla Germania o, molto più verosimilmente, per dirigersi verso la Sicilia (forse nella Sciacca tenuta dal Capece), sperando di riguadagnare il nord-Europa in un secondo momento, o di far ripartire da lì la sua controffensiva. Ragionevolmente, il giovane svevo, accompagnato da Federico d'Austria, Galvano e Galeotto Lancia, Napoleone Orsini e Riccardo Annibaldi (congiunto di quel Tebaldo grande amico di Manfredi che con lui cadde a Benevento), scelse di imbarcarsi nel basso Lazio, nel territorio di Giovanni Frangipane su cui forse contava (quale fatale errore!) per il passato di quest'ultimo come partigiano di Federico II e, quindi, ritenuto affidabile da Corradino stesso. Ma il giovane non aveva fatto i conti con la volubilità dell'animo umano. Il Frangipane, al contrario, vendette dietro alto compenso i fuggiaschi all'angioino, che vennero arrestati ad Anzio e immediatamente tradotti a Roma.

Il 16 settembre, re Carlo giunse in città e, stavolta, non vi fu grazia o fuga per i due Lancia, che furono giustiziati immediatamente.

Corradino, invece, venne tradotto a Napoli dove si svolse un regolare processo o, meglio, una regolare “procedura”, almeno nella forma. Herde, nella sua già citata interpretazione per il Dizionario Biografico degli Italiani, ha parlato di “un'apparenza di legalità” del processo, ma andrà detto che il rito penale (poiché di questo si trattò e non di un dibattimento processuale vero e proprio) fu impeccabile sotto il punto di vista della forma e anche della sostanza, benché dall'esito scontato.

Tanto per cominciare, solo a ottobre (quindi circa tre mesi dopo Tagliacozzo) Corradino, Federico d'Austria e qualche altro superstite del suo seguito furono portati a Napoli e rinchiusi nelle segrete di Castel dell'Ovo. Il procedimento poteva semplicemente essere imbastito anche solo per l' “onta” cavalleresca di cui si era macchiato il giovane Staufer e che già era sufficiente “culpa manifesta” per Carlo: “avendo fatto mettere a morte, la mattina stessa della battaglia di Tagliacozzo, il prigioniero Giovanni di Brayselve, Corradino si era esposto alla legge del taglione”³⁷. Tanto bastava per la messa in stato d'accusa senza che fosse prevista nemmeno una difesa d'ufficio.

Il resto del “processo”, consistette nelle conclusioni di una commissione di giuristi costituita per stabilire se il comportamento di Corradino e dei suoi sodali si configurasse come reato di “lesa maestà” e “invasione del Regno”, per i quali l'ordinamento siciliano prevedeva la pena capitale.

La commissione validò tutti i capi d'imputazione e, quindi, -non si sa se con l'approvazione o meno del pontefice- Corradino, Federico d'Austria e gli

³⁷ Leonard, *Gli angioini* cit., p. 78.

ultimi partigiani svevi superstiti di Tagliacozzo, furono decapitati nella piazza del mercato, a Napoli. Era il 29 ottobre del 1268. Solo il cugino-traditore di Carlo, Enrico di Castiglia, fu risparmiato ma il suo ruolo politico completamente nullificato.

Anche in quell'occasione, Carlo si mostrò rispettoso del rango cavalleresco di Corradino. La pubblicistica anti angioina, infatti, per sottolineare ulteriormente la pretesa crudeltà di Carlo, (e si va dalle enciclopedie on-line alle guide turistiche di Napoli) riferiscono dei corpi di Corradino e Federico “gettati in un fosso e ricoperti di pietre”³⁸. Andrà ricordato che gli sventurati furono seppelliti in una fossa terragna semplicemente perché, in quanto scomunicati, non potevano avere tumulazione in Chiesa. Ma, anche in quel caso, Carlo pretese, per onorare il rango cavalleresco del giovane svevo, che la tomba non fosse sigillata con terra ma con la “motta d'onore” di pietre (che, dunque, non costituivano elemento di spregio), come già aveva predisposto a suo tempo per la sepoltura di Manfredi.

I resti dei giustiziati, tuttavia, per le suppliche della madre di Corradino e la pietà dell'arcivescovo partenopeo Aiglerio, da allora, riposano nella Chiesa del Carmine adiacente alla piazza del mercato della città, oggi all'interno del piedistallo di un monumento ottocentesco voluto da re Ludovico II di Baviera.

Nel 1943 Hitler ordinò la traslazione in Germania delle reliquie del giovane svevo; ma (quando si dice che il latino non serve!) leggendo male l'epigrafe un po' rovinata del monumento, i nazisti anziché cercare “dentro” il piedistallo della statua guardarono “dietro” e così, almeno in questo frangente, la Storia non subì oltraggio. La grande statua che ripropone romanticamente le fattezze del giovane svevo è, spesso, scambiata per l'effigie di un santo da ignari fedeli napoletani e, quindi, ancora oggi, circondata di fiori e lumini votivi.

Al di là del giudizio umano, per Carlo l'esecuzione di Corradino fu una necessità di “realpolitik”: con il riconosciuto erede svevo ancora in vita, infatti, la legittimità franco-provenzale sul trono siciliano sarebbe sempre stata messa in discussione. Lo dimostrava il fatto che, anche dopo la morte dell'ultimo rampollo degli Hohenstaufen, il dominio meridionale non appariva affatto pacificato: Lucera, come si è visto, resistette fino all'agosto del 1269. Ma sacche di forti ribellioni rimanevano in Abruzzo, Salento, Calabria.

Per superare l'impasse il re pensò persino ad un'amnistia generale nei confronti dei partigiani di Corradino, ma senza esito. Inoltre, rimaneva il problema della Sicilia praticamente fuori controllo angioino: l'isola, infatti, resisteva sotto la guida di Corrado Capece e Federico di Castiglia.

³⁸ Wikipedia, voce *Corradino di Svevia*.

Le operazioni stagnarono fino al 1269, quando la guida dell'esercito angioino venne assunta dal fedelissimo e inossidabile Guglielmo "Stendardo", che costrinse Federico di Castiglia e l'ultimo superstite dei Lancia, anche lui di nome Federico, alla fuga verso Tunisi. Corrado Capece, invece, cavallerescamente e onorevolmente non accettò né resa né fuga e resistette nella rocca di Centuripe fino al 1270, quando, per un tradimento, cadde nelle mani degli angioini e fu giustiziato. Solo a questo punto Carlo I d'Angiò, oramai re di nome e di fatto, poté affrontare una riorganizzazione complessiva del suo Regno.

“Forse gli uomini pensano che dopo aver detto 'noi crediamo',
nessuno metterà mai alla prova la loro fede?”
(Corano, sura XXIX, ver. 2)

Cap. V

Lucera e la liquidazione del “problema islamico”

La presenza mussulmana in Italia Meridionale -che data già a partire dall'VIII secolo- fu ampia e articolata, strutturata su domini duraturi ed effimeri “Ribat” (avamposti isolati ai confini del califfato che facevano parte dei doveri del *Djihad*, vocabolo forzosamente inteso come “Guerra Santa”) e si protrasse tra alti e bassi, conquiste, riconquiste e differenti dislocazioni, fino a tutto il XIII secolo. L'ultimo di questi scampoli di fede e cultura maomettana in terra italica, era saldamente inserito in Terra di Capitanata.

La colonia saracena di Lucera di Puglia venne creata da Federico II con la deportazione nel contado foggiano dei superstiti di una lunga ribellione islamica divampata in Sicilia contro il suo governo, a partire almeno dal 1220, con l'eversione iniziata da Ibn Abbad. Intorno il 1222, l'imperatore trionfava anche sul capo prosecutore della rivolta, Mirabetto, ma non poneva fine al moto in maniera definitiva, ragion per cui il sovrano, man mano che i saraceni si arrendevano, ne disponeva la massiccia deportazione in Puglia già a metà del 1223. La misura si rese necessaria dalla tenace resistenza dei ribelli, cosa che costrinse il sovrano “Stupor Mundi”, nel corso del medesimo anno, a fare ricorso ad una colletta straordinaria di trecento once e convocare alle armi i suoi feudatari più importanti. Nel 1225, la stessa convocazione di leva feudale veniva reiterata ed estesa anche agli infeudati minori, perché sollevazioni di più ridotta portata, si ebbero pure negli anni successivi, come ben rende edotti la *Chronica* di Riccardo di San Germano.

A seguito della deportazione dei saraceni verso la Puglia, in Sicilia si spopolò specialmente il territorio di Corleone, dove essi avevano costituito per molto tempo una colonia florida. La città siciliana e il suo contado vennero, quindi, ripopolate con coloni provenienti dal nord-italia specialmente piemontesi e, in misura minore, toscani; si trattava di un borgo fiorentino e di una terra circostante non meno ricca e ubertosa e, quindi, completata la migrazione

forzata, il sovrano svevo pensò bene di non assegnare ai saraceni, in cambio, anche in Puglia una terra ingrata o poco importante. Per tali motivi scelse Lucera la quale, infatti, era un centro prospero e illustre, e una delle poche città che, con sicurezza, si poteva riconoscere quale sede vescovile già a partire almeno dalla seconda metà del IX secolo, come dimostrato dagli studi di Giosuè Musca.

I nuovi arrivati si mostrarono grati agli svevi, e almeno tre furono le occasioni in cui gli abitanti pagani della colonia agricolo-militare di Lucera, dimostrarono la loro fedeltà alla causa degli Hohenstaufen: la prima fu proprio il 22 febbraio 1266, in occasione della decisiva battaglia di Benevento, come si è già visto. La seconda si concretizzò quando i musulmani lucerini accordarono appoggio alla spedizione di Corradino di Svevia in Italia meridionale. Infine, la terza occasione, quella della resistenza all'occupazione angioina (durata oltre un anno) e che fu una sorta di appendice seguita allo scontro in cui fu sconfitto il giovane svevo e che, dopo un duro assedio, si concluse con la resa dei saraceni verso i quali, tuttavia, Carlo I mostrò magnanimità.

Di certo, molto più duro con loro si sarebbe mostrato il figlio Carlo II "lo zoppo", generalmente meglio trattato dagli storici se si eccettuano le critiche, almeno per quel che riguarda la seconda impresa angioina contro Lucera nel 1300, contenute nelle tesi del Gabrieli e, più recentemente, quella generica del Vauchez che, tuttavia, si limita a considerare Carlo padre semplicemente un opportunista più che un magnanimo.

Ad ogni modo, è innegabile che, alla chiusura di questa fase conflittuale, il re emanò un'amnistia generale che consentì, ad esempio, il rientro dall'esilio del medico cortigiano e fedelissimo di Federico II, Giovanni da Procida, e l'integrazione dei saraceni superstiti del Regno.

Su questa stessa lunghezza d'onda controtendente rispetto alla storiografia ufficiale, si orientano gli studi del Léonard che dimostrano un certo rispetto nutrito da Carlo I nei confronti della colonia islamica del Sud: quando al termine dell'assedio di Lucera la città, presa per fame, fece entrare le armate angioine, infatti, queste si accanirono principalmente contro i partigiani cristiani degli Hohenstaufen; una maggiore clemenza e tolleranza, al contrario, vennero usate nei confronti dei saraceni lucerini, tanto che alcune fonti cristiane coeve (come quelle del sirventese Galega Panzan) ebbero a descrivere, con gran disappunto, questo fatto.

La magnanimità e la tolleranza che Carlo dimostrava verso i saraceni, non gli impedì, ad ogni modo, di assediare duramente e a lungo e punire Lucera non tanto perché abitata da infedeli, ma perché simbolicamente e militarmente punto fermo della resistenza anti-angioina e filo-sveva dell'Italia meridionale. D'altra

parte, il comportamento dell'angioino, politicamente parlando, non era stato diverso quando, all'epoca della battaglia di Benevento, si era rivolto con parole sprezzanti all'emiro di Lucera solo perché suo nemico e convinto fautore della causa sveva, e non tanto perché mussulmano. Non hanno senso e non sono certamente dimostrabili in quanto troppo legate alla sfera psicologica, le motivazioni fanatiche di stampo religioso attribuite a Carlo da un pur serio storico come Michele Amari, che riporta le parole attribuite al re dalla tradizione: “Dite al sultano di Lucera che oggi io lo manderò all'Inferno o egli mi manderà in Paradiso”³⁹.

D'altro canto, Carlo, che partecipò continuativamente agli ultimi quattro mesi d'assedio appena liquidato il problema di Corradino, sconfisse i saraceni lucerini senza distruggerli: ci penserà Carlo II, nel 1300, a cancellare per sempre la Lucera mussulmana che era divenuta per lui -pio fino all'eccesso- una tortura per l'anima. Quando capì che era giunto il momento buono, l'erede del primo angioino decise di farla finita per sempre con l'insediamento saraceno di Puglia arrivando al punto di cambiare persino il nome al borgo che, da allora in poi, sarebbe stata la Città di Santa Maria. La vittoria che diede inizio alla restituzione della città di Capitanata all'ortodossia cattolica ebbe luogo in una data fatidica: il giorno della Madonna Assunta in Cielo, nell'anno che fu quello del primo Giubileo della Chiesa Cattolica (15 Agosto 1300). Ma si torni a Carlo I.

Il campo ossidionale di Lucera fu ben organizzato dal re che vi tenne corte, mentre proprio lì la sua cancelleria emetteva i primi atti di volontà sovrana per il nuovo regno.

La sconfitta e morte di Manfredi, non posero fine alle preoccupazioni di Carlo I d'Angiò per quel che riguardava la conservazione del suo nuovo dominio. L'Italia meridionale era una terra tutt'altro che pacificata: sacche di resistenza fomentate da aristocratici filo-svevi impegnavano l'esercito guelfo franco-provenzale nelle Calabrie; lo zio di Manfredi Corrado d'Antiochia, principe degli Abruzzi e ora partigiano di Corradino, signoreggiava nel Marsicano, mentre le terre delle dipendenze di Avezzano erano in mano a Filippo Mareri, altro fautore della causa sveva. Carlo I, così, si trovava escluso da tutta la parte settentrionale adriatica del regno fino al territorio dauno.

Lucera era di importanza strategica fondamentale: la rete viaria del sud-Italia, infatti, divenuta disastrosa e mai più decentemente ristrutturata dopo la crisi del IV-V secolo, non si presentava molto migliorata anche dopo i governi “illuminati” di normanni e svevi. Principalmente la Lucania settentrionale e

³⁹ M. Amari, *racconto popolare del Vespro*, in M. Amari, *Studi medievistici*, a c. di F. Giunta, Palermo 1970, pp. 97-151, p. 104.

orientale si trovavano ad essere molto penalizzate da questo punto di vista per la “*asperitatem viarum*” ad eccezione della zona vulture-ofantina, corredata di una grande strada collegante Melfi alla stessa Lucera. In tal modo, un'altra delle antiche capitali federiciane si trovava unita fisicamente alla fedele colonia saracena. Alla resistenza di Lucera ben presto si unirono, progressivamente, gli Abruzzi con Sulmona e la Puglia garganica, Brindisi, Barletta, Canosa, Minervino, Guagnanone, Corato, Ruvo di Puglia, San Giovanni Rotondo, Sannicandro, San Leucio, Lecce, Gallipoli e porzioni di Terra d'Otranto. Laddove operava la mano filo-sveva di Pietro Ruffo, alla sollevazione si unì la Calabria Citeriore con la Val di Crati, Cosenza, Amantea, la Calabria Ulteriore con Reggio, Arena, Stilo, Seminara, Nicotera, Monteleone, Squillace; e poi la Basilicata con Potenza e Lavello; la Liburia con Caserta, Aversa, l'agro partenopeo con Somma Vesuviana, Nola e altri centri minori; il Principato Citeriore con Salerno, Sant'Angelo dei Lombardi, Atripalda, Ariano Irpino, Policastro; la Sicilia insulare tutta, per cui qui elencheremo solo i centri che si arresero per ultimi: Centuripe e Augusta.

Fu nel 1267, quando Corradino rivendicò l'avita eredità, che l'assedio di Lucera andò ad inserirsi nella strategia militare di Carlo d'Angiò: la situazione politico-militare negli Abruzzi marsicani e avezzanesi avrebbe consentito al giovane Stauffer di penetrare a fondo nel territorio partenopeo per poi unirsi alle truppe saracene che tenevano la città dauna; in tal modo lo svevo avrebbe potuto realisticamente stringere in una morsa Carlo I, già spinto all'angolo in un regno mutilato di molti territori. Il primo angioino, così, pensò bene di contrattaccare per impedire questo progetto; e mentre Corradino indugiava incoscientemente nello sfarzo della corte romana, nel luglio 1268, giocando d'anticipo, il re già cingeva d'assedio la città di Lucera. La fortezza pugliese si era ribellata a Carlo I proprio in vista della discesa di Corradino; almeno fino alla fine di marzo del 1267, infatti, nella documentazione dei registri della cancelleria Angioina, Carlo parlava ancora dei pagani lucerini (o almeno di parte di essi) con la qualifica di sudditi. Ma i lucerini pagani, fondamentalmente, non avevano mai, neanche agli esordi del dominio angioino del sud, tradito effettivamente e sostanzialmente la causa sveva fino, naturalmente, alla sottomissione completa del Regno “*manu militari*” seguita allo scontro decisivo di Tagliacozzo.

Nel 1268-69, dunque, la città di Capitanata si era di nuovo ribellata e Carlo I, incitato anche da una lettera di papa Clemente IV, mosse contro Lucera.

L'attacco al baluardo svevo pagano di Puglia doveva essere già entrato nel vivo a partire dal mese di aprile, poiché il primo documento redatto nell'accampamento ossidionale angioino secondo i registri di cancelleria datava

appunto il 5 di questo mese, giornata in cui l'esercito carolino risultava nei pressi della città pugliese insieme ai rinforzi di sergenti e balestrieri forniti da feudatari alleati.

L'impegno contro Lucera, da parte di Carlo, fu immenso: tra lo scontro di Tagliacozzo e la resa successiva della città, alcuni mesi dopo, egli fu impedito persino dallo stabilire una vera capitale del suo Stato, costretto com'era a continui spostamenti e obbligato, quindi, a istituire una cancelleria itinerante amministrando e tenendo corte -sempre secondo i registri Angioini- dove necessità imponeva: Foggia, Trani, la poco amata Capua, Avezzano, la Roma in cui Carlo ricopriva la carica di Senatore dell'Urbe oltre che, naturalmente, a Napoli, ma molto meno di quanto si possa essere portati a pensare.

I registri della cancelleria Angioina tramandano informazioni preziose: il 13 maggio del 1268 Carlo si era, almeno momentaneamente, ritirato da Foggia dove aveva fino ad allora tenuto corte, per trasferirsi a Lucera, nel campo ossidionale, cosa che lascia intendere quanto il re considerasse fondamentale la sua presenza in loco per abbreviare i tempi dell'assedio e volgere, quindi, nuove energie per contrastare Corradino.

La strategia iniziale fu non solo di tipo militare ma anche economica: il re tentò di fare "terra bruciata" intorno Lucera, con una politica fiscale atta ad attrarre a sé le simpatie di strati della popolazione più direttamente coinvolti nello scontro. In molti casi, infatti, approvò una sorta di esazione fiscale "differenziata", calcolata su base "politico-ideologica" per così dire: nella colletta tributaria della XII indizione, infatti, i giustizieri del regno furono incaricati di riscuotere un augustale per ogni "fuoco" (nucleo familiare) e di due per i fuochi delle terre che si erano schierate con Corradino. D'altro canto, lo stesso re ordinava di ridurre la colletta agli abitanti di Boiano, nel contado di Molise, che avevano subito saccheggi e distruzioni da parte dei saraceni di Lucera.

Dopo di che si passò alla fase "operativa" vera e propria. Molte delle carte redatte nella seconda metà del maggio 1268 (l'assedio entrava nel vivo il 20 di quel mese), dimostravano l'attività frenetica della curia regia per assecondare la volontà del re che aveva preso nelle sue mani la conduzione non solo militare ma anche logistica delle operazioni contro Lucera; così, ai documenti redatti per ingaggiare *centum falcatores*, si aggiungevano quelli con ordinativi di vino, frumento, biscotto da approvvigionare alle truppe stanziato sotto le fortificazioni di Lucera, oltre che procacciare il denaro dovuto per la sovvenzione generale ordinata dalla Corona.

Nell'occasione, Carlo si mostrò avveduto e previdente nel ritenere tali beni

e denaro come appetibili per nemici e banditi; così, un documento del 1268 rendeva nota quella politica di cura delle vie di comunicazione che sotto gli angioini, ancor più che con normanni e svevi, ripresero una certa vitalità. E il primo passo compiuto da Carlo I in questa direzione, riguardava la sicurezza delle strade (garantita da uomini armati), a maggior ragione ora che aveva bisogno di mezzi, vettovaglie e denaro per combattere i saraceni di Lucera. All'uopo, il re incaricava, per tale incombenza, il Giustiziere di Capitanata, mentre quello di Terra di Bari, dava l'avvio a un'indagine sulla lunga chiusura nell'agosto del 1267, della dogana e del fondaco di Barletta determinata dalle ribellioni anti-angioine delle province pugliesi.

D'altro canto, Carlo riteneva sempre (e non c'è, almeno in questo caso, ragione di dubitare della sua buona fede) di comportarsi da giusto e di esigere denaro solo per sostenere una causa altrettanto nobile. Solo così si spiega la sua premura nell'ascoltare la supplica di alcuni sudditi che protestavano in quanto era stato chiesto loro più del dovuto per la sovvenzione generale in atto nel 1268; con un documento del 3 di maggio, lo stesso Giustiziere di Terra di Bari veniva incaricato dal re in persona di riparare all'ingiustizia.

Altri tre documenti, stilati tra la fine di aprile e il mese di maggio 1268, venivano appositamente redatti per l'approvvigionamento di materiale ossidionale, armi e per il reclutamento di maestranze ben equipaggiate (falegnami, fabbri, mastri muratori) da mettere a disposizione dell'esercito accampato presso Lucera o semplicemente per provvedere a lavori di manutenzione e riparazione. E poi, naturalmente, non potevano mancare numerosi i riferimenti agli approvvigionamenti di vettovaglie, che trasmettono anche un'idea alquanto precisa della dieta somministrata ai combattenti dell'esercito angioino: frumento, orzo e legumi non mancavano nel Regno (tanto che il sovrano poteva anche autorizzarne l'esportazione oltremare, in Terrasanta, ad uso di Templari, Teutonici ed Ospedalieri di San Giovanni stanziati ad Acri).

Il quadro complessivo della situazione del Regno così come ci è apparsa finora, sembra ostentare fin troppa normalità, ma nulla è più contrario alla realtà: l'assedio si rivelava, giorno dopo giorno, un grosso ostacolo ai progetti del re che alla forza posta in campo, vedeva contrapporre altrettanta tenace resistenza da parte dei difensori. La presa per fame e stenti dei siti fortificati assediati era, all'epoca, l'epilogo normale in questa tipologia di operazioni militari; nel caso della campagna contro i saraceni della città pugliese, tuttavia, esso fu ritardato dal coraggio degli assediati che, con frequenti sortite, riuscivano a procurarsi cibo con razzie di bestiame effettuate, spesso, proprio nei recinti dell'accampamento ossidionale angioino: lo testimoniava con chiarezza un

documento del 17 luglio nel quale Carlo esprimeva tutta la sua indignazione per la temerarietà di queste azioni ed emanava provvedimenti atti a limitare il fenomeno.

Esiste davvero la possibilità di affermare che le sortite saracene nel campo ossidionale angioino facessero oltremodo infuriare il re che, pertanto, arrivava al punto di disporre una serie di misure repressive fisiche di estrema durezza per i prigionieri saraceni più riottosi. Questo, però, non autorizza a supporre che prima delle “provocazioni islamiche” i nemici catturati non venissero ridotti in catene o fisicamente coartati, ma dopo le razzie di bestiame, evidentemente, le misure repressive decise dal sovrano dovevano avere un minimo di carattere di eccezionalità se la sua cancelleria si prendeva la briga di descriverle in una carta del successivo 28 agosto. E poi, v'è da dire che anche i saraceni non si dimostrarono da meno in quanto a ferocia: si accanirono, per esempio, mutilandola, su una donna, tale Pascasia, accusata di “intelligenza” con gli angioini.

Ma torniamo, ora, ai fatti d'arme dell'assedio che, secondo la testimonianza degli *Annales Cavenses*, sarebbe ufficialmente cominciato i primi di febbraio del 1266 (se si considera tale dialettica militare in varie fasi: pre e post Benevento, pre e post Tagliacozzo).

Nell'ultima delle fasi elencate la resistenza dei difensori mussulmani fu veramente accanita e durò oltre un anno: si concluse con la resa incondizionata il 27 agosto del 1269; ma l'assedio angioino sortì l'effetto positivo (per le armi guelfe, s'intende) di impedire ai saraceni lucerini di continuare a distrarre le energie caroline dai suoi obiettivi più immediati costituiti dalla lotta contro Corradino il quale, pertanto, non poté contare sull'appoggio dei suoi partigiani pagani pugliesi, di fatto bloccati nella loro città fino al decisivo scontro di Tagliacozzo. D'altro canto, l'impegno sotto Lucera influi non poco nelle operazioni che il re dovette condurre contro il giovane svevo, impegno che lo vide sempre in inferiorità numerica quanto a truppe impiegate.

Carlo, per muovere contro lo svevo che dal Lazio si dirigeva verso l'Abruzzo già alla fine di luglio del 1268, quindi, abbandonò momentaneamente lo scenario bellico intorno alla città pugliese (non senza, però, essere costretto a lasciare un congruo numero di truppe per non interrompere l'assedio) poiché la strategia del giovane Stauffer non poteva essere più chiara: ultimare la traversata della Marsica raccogliendo truppe di feudatari fedeli e ricongiungersi ai saraceni lucerini. Se il piano fosse riuscito, le armi angioine si sarebbero trovate strette tra due fuochi: Carlo dovette ancora una volta giocare d'anticipo e, il 23 agosto, impegnarsi nello scontro diretto di Tagliacozzo. A missione compiuta, il sovrano

angioino riprese la via della Capitanata per continuare l'assedio di Lucera.

Come si spiega, tuttavia, una resistenza così prolungata da parte saracena alle armi angioine? La durata normalmente lunga degli assedi medievali non bastava da sola a giustificare i fatti del 1268-69; la tenacia dei difensori islamici nelle forme quasi estreme e disperate che si avrà modo di vedere, si spiegava solo con il forte radicamento della colonia saracena nel tessuto sociale e territoriale della zona; un radicamento documentato da numerose fonti e che ha saputo lasciare persino tracce di una notevole produzione cancelleristica e diplomatica che continuerà copiosa anche dopo la fine dell'assedio e l'integrazione di Lucera e del suo territorio nel regno angioino. La già rimarcata fedeltà alla causa degli Hohenstaufen, poi, ha fatto il resto.

Sempre durante la seconda parte dell'assedio (quella dopo Tagliacozzo), ancora i documenti della cancelleria angioina rendevano noto che Carlo dovette stringere pesantemente la morsa intorno alle mura della città ribelle. E il rifornimento alimentare dell'esercito angioino divenne prioritario: il re se ne occupava in pratica personalmente, tentando di procurarsi viveri in ogni modo (non ultimo il sequestro di beni di questo genere ai suoi nemici politici: la documentazione attesta di tali confische tanto per quel che riguarda il bestiame che per quel che concerne i prodotti agricoli). Documentate anche transazioni parziali e spostamenti di vettovaglie in preaccordo fra Curia e funzionari regi o anche privati che dimostravano, proprio per la varietà casistica contemplabile nell'analisi dei registri angioini, l'incertezza sulla durata dell'assedio che, evidentemente, nonostante il re coltivasse ben altri auspici, era tenuta realisticamente da conto (anche dallo stesso Carlo) come ancora lunga e onerosa.

E il re, forse stanco del prolungato assedio, frustrato per i risultati che non arrivavano o furente per i rovesci nelle scaramucce tipiche della guerriglia spesso messe in atto dagli assediati, emanò una direttiva ad hoc sul trattamento da riservare a saraceni ribelli resisi fuggiaschi o presi prigionieri. La resistenza di Lucera pesava come un macigno sul morale di Carlo e, soprattutto, sulle sue esigue finanze che dovevano far fronte anche al censo annuale alla Chiesa. E' il 1268, infatti, l'anno in cui Carlo fu costretto non solo ad impegnare presso un mercante amalfitano la corona di Sicilia, ma anche a concordare numerosi mutui di prestiti in denaro; il più clamoroso di questi veniva contrattato per il tramite di un ecclesiastico ed ammontava a diecimila libbre di tornesi.

Oltre ai problemi economici, di procacciamento di vettovaglie e di materiali per l'assedio, impellente era quello -molto pratico- delle truppe da impegnare. L'esercito di Carlo aveva già attraversato un paio di discese in Italia

dovendo vincere le resistenze dei signori filo-svevi nel nord della Penisola o i partigiani manfredini di Pietro da Vico a Roma. E poi vi era stato il grande sforzo di Benevento. Le armate del re avevano, quindi, subito una certa “polverizzazione” dovuta anche alla necessità di presidiare il territorio. Esigenze di truppe per l'assedio di Lucera, perciò, si presentarono immediatamente.

All'inizio della campagna militare contro il borgo dauno, in un documento dei registri angioini redatto il 23 maggio del 1268 in “*obsidione Lucerie*”, Carlo ordinava che ogni “fuoco” (si ribadisce: nucleo familiare) fornisse un uomo con cavallo e scudiero da destinare all'assedio della città pugliese: “...Il re ordina che per ciascun fuoco si dia un uomo con uno scudiere ed un cavallo, da mandarsi all'esercito per combattere i saraceni di Lucera. Datum in obsidione Lucerie, XXXI maii XII ind. ...”⁴⁰. E' evidente che non tutte le famiglie avevano la possibilità di soddisfare una tale richiesta (benché niente affatto più vessatorie di quelle imposte sotto le precedenti dominazioni); chiaramente, Carlo I intendeva fare in modo che le varie “Universitates”, cioè le municipalità regnicole, fornissero quanto richiesto in proporzione al numero di “fuochi” posti sotto la loro giurisdizione; tant'è vero che vi sarebbero state, in seguito, esenzioni dalla succitata prestazione dietro versamento di somme in danaro sufficienti ad arruolare militi e fornire animali in numero pari a quello che avrebbero dovuto provvedere i vari “fuochi” inadempienti: “...Il re ordina che le università che non potessero dare un uomo per ogni fuoco per l'esercito contro i saraceni, di pagare invece un augustale per un mese...”⁴¹.

Grandissima attenzione, poi, veniva riposta dal re anche all'aspetto logistico delle operazioni militari, del quale si occupava spesso di persona cooptando maestranze “civili” per approvvigionamenti di cibo, materiali e altre occorrenze: fienatori per il bestiame (con un particolare tipo di bracciantato detto dei *falcatores*), il cui ingaggio era, di norma, affidato ai locali Giustizieri. In un documento del 22 maggio 1268, Carlo si lagnava per l'invio di falciatori di scarsa perizia o malamente attrezzati e minacciava di gravi sanzioni il funzionario interessato se non gli avesse inviato operatori con adeguata attrezzatura. Un altro documento testimoniava, invece, della richiesta fatta al Giustiziere di Capitanata per l'invio all'esercito impegnato sotto Lucera, di altri “civili”, in questo caso di trentasei *magistri muratores* (capimastri edili) da

⁴⁰ *I registri della cancelleria Angioina, (i primi 48 volumi)*, a c. di R. Filangieri e degli archivisti napoletani i voll. I-XXXVI, Napoli 1950-1987; dal XXXVII vol. in poi a c. di J. Mazzoleni, B. Mazzoleni, R. Orefice De Angelis, ora affidati a S. Palmieri dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 104, p. 216.

⁴¹ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 18, p. 202.

reclutare in varie città di Puglia e Basilicata, unitamente a materiali occorrenti all'assedio; e poi carpentieri per le impalcature e le strutture in legno, e fabbricanti di mattoni.

A tutte queste maestranze si dovevano aggiungere ancora i fabbri ferrai (“*magistros ferrarios*”) per la costruzione di piccola utensileria in metallo (tazze di stagno, stoviglie ramaiole, ecc.) e, ovviamente, armi.

Già: le armi. Come poteva un cavaliere come Carlo ignorare proprio questa tematica? E infatti, eccolo intento ad occuparsi anche del procacciamento delle armi e degli accessori per la guerra (il caso del documento relativo all'invio di trecento fra *scuta et targias*, è solo il primo di una lunga serie di disposizioni emanate durante l'assedio, sull'acquisto di attrezzature offensive, munizioni e materiali occorrenti a fabbricarle; disposizioni che non avranno pari se non nel periodo del futuro conflitto del “Vespro”).

Insomma, pare proprio che il re si premurasse per ogni piccola necessità dell'esercito finalizzando ogni sforzo alla buona riuscita dell'impresa lucerina. A maggior ragione profondeva le sue fatiche per assicurare, in primo luogo, il necessario ai confratelli d'armi, i suoi soldati: quello che occorreva per il desinare e combattere, in primo luogo. Va da sé, quindi, che la competenza regia e il controllo -spesso diretto- del re, si estendeva su qualsiasi tipo di arruolamento per armati da destinare alla difesa dei castelli, per la costituzione di reggimenti, e anche per le adunate di “*milites*” che assolvevano agli obblighi feudali o ricevevano il “soldo” dal sovrano.

Ad ogni modo, tutti questi sforzi e intensa attività, diedero i loro frutti: alla fine di agosto del 1269, Lucera si arrendeva. Il capitolo filo-svevo del regno di Sicilia, si chiudeva definitivamente. Al capitolo “Islam”, invece, che aveva visto alternarsi “*ribat*”⁴² e potentati mussulmani nel sud per secoli, rimanevano ancora trentuno d'anni di vita, fino, cioè, al 15 agosto 1300, con la distruzione definitiva della colonia lucerina da parte di Carlo II.

L'Islam nel meridione italiano: una lunga e complessa storia. Dopo la costituzione dell'emirato di Bari che si impose per un trentennio del X secolo nel

⁴² Si è già brevemente accennato a questi piccoli avamposti fortificati collocati ai confini del califfato, la cui difesa faceva parte degli obblighi imposti dal *Djihad* quando questo era inteso come “massimo sforzo” (traduzione letterale e corretta del vocabolo) militare, dunque “guerra santa” e non “massimo sforzo” morale contro se stessi e i propri limiti umani come, invece, più correttamente andrebbe inteso nella logica dell'etica coranica. Sull'Argomento cf. E. Lourie, *The confraternity of Belchite, the Ribat and the Temple*, in “*Viator Medieval and Renaissance studies*”, 13 (1982); per i “*Ribat*” in Italia meridionale, cf. L. Russo Mailler, *Momenti e problemi della Campania alto-medievale*, Napoli 1995, pp. 33-48.

tacco d'Italia osando persino opporsi a un imperatore carolingio come Ludovico II, o il “ribat” di Taranto, la Sicilia araba fino all'XI secolo, e le alterne vicende degli avamposti islamici in Campania come il Berelais (il teatro romano di Capua), l'accampamento del fiume Garigliano, le fortificazioni di Cetara, Agropoli, Punta Licosa nel Salernitano, o Tropea e Diamante nel Cosentino, la vicenda islamica del meridione italiano si concludeva per sempre con la “crociata” che il condottiero Giovanni Pipino signore di Barletta condusse per conto e volontà di Carlo II “lo zoppo” chiudendo, così, definitivamente un'epopea fondamentale, proficua e persino edificante, per la storia del nostro sud⁴³.

⁴³ A. Feniello, *Sotto il segno del Leone. Storia dell'Italia musulmana*, Roma-Bari 2011.

*“Hacci gente di corte / che sono use ed acorte
a sollazzar la gente, / ma domandan sovente
danari e vestimenti”*

(Brunetto Latini, Tesoretto)

Cap. VI

L'organizzazione del Regno

Difficile dire se per temperamento o realpolitik, ma Carlo, dai primi anni di esperienza nel Regno maturò un atteggiamento diffidente verso la nuova realtà in cui si trovò calato.

I “pugliesi bugiardi” (per dirla ancora una volta con Dante rammentando che nel XIII secolo col termine “Puglia” si indicava tutta l'Italia meridionale peninsulare) non si erano dimostrati tali solo con Manfredi: defezioni, tradimenti e neutralità di comodo, infatti, si manifestarono nell'aristocrazia del sud anche in occasione della discesa di Corradino, con cambi di campo disinvolti e spregiudicati, come si è potuto osservare nei capitoli precedenti. Non meraviglia, dunque, che, per riorganizzare lo Stato, il nuovo re si affidasse principalmente a personale di fiducia di origine provenzale o francese in genere. Ma quello che è interessante, è che aldilà della nazionalità e della provenienza dei burocrati, di contro Carlo utilizzò grandemente la preesistente struttura degli uffici amministrativi svevi, forse ammirandone quell'efficiente burocrazia derivata dalla riorganizzazione federiciana messa in piedi nel 1231 con le cosiddette “Costituzioni di Melfi”. Figure di funzionari già in voga durante l'età normanna e Staufer, dunque, tornarono in auge, affiancate da alcune più squisitamente -benché non esclusivamente- provenzali, e che facevano riferimento all'organizzazione militare: “...Possiamo senz'altro affermare che Carlo I d'Angiò rafforzò notevolmente l'istituto delle sette cariche centrali già istituite in epoca normanna (Ammiraglio, Camerario, Cancelliere, Conestabile, Maestro Giustiziere, Protonotaro e Senescallo). Egli, inoltre, ripristinò l'istituto della Marescallia, molto importante nel territorio transalpino [...] Così attraverso le fonti legislative e di cancelleria a disposizione è agevole desumere come, nella promulgazione dei capitoli relativi all'organizzazione della Senescallia, dell'*officium Marescalliae*, della cancelleria, della Camera e nella

puntualizzazione delle norme relative all'esercizio delle grandi cariche militari (Conestabile, Ammiraglio e Maestro Giustiziere), Carlo si ispirasse costantemente al modello francese...⁴⁴.

Intanto, c'è da dire di quanto lo Stato meridionale necessitasse di una riorganizzazione dovuta principalmente alla presenza di numerosi feudi divenuti vacanti per la fuga di partigiani svevi o per la loro confisca seguita alla conquista. In questa situazione si allargò a dismisura il demanio regio, fatto che portò tutta una serie di problemi conseguenti relativi alla loro amministrazione, come ad esempio conduzione (aspetto, quest'ultimo, che poneva ostacoli monetari di non facile soluzione per le casse esigue di Carlo) e riassegnazione degli stessi benefici a *fideles* del re.

Cominciarono, così, le prime *inquisitiones* (indagini) atte a stabilire diritti e titoli di proprietà. Il termine non è inappropriato: per ricostruire la geografia della proprietà fondiaria signorile si ricorse, infatti, a vere e proprie "escussioni", come si dice in linguaggio giuridico, di testimoni che palesassero quanto fosse a loro conoscenza riguardo i tenutari di benefici fondiari contestati o da valutare. La commistione tra una procedura squisitamente burocratica, "catastale", per così dire, e giudiziaria, si basava sul fatto che i testimoni servivano più che altro a censire quanto era stato in possesso dei traditori di parte sveva per catalogarlo e poterlo, poi, redistribuire senza commettere errori o indebite appropriazioni magari a danno di chi, invece, si era mostrato fedele all'angioino.

Il funzionario preposto a tali indagini fu individuato nella figura già incontrata in precedenza -sopravvivenza d'età sveva- del *Magister Iusticiarius* (Maestro Giustiziere), una sorta di magistratura militare a metà strada tra il giudice propriamente detto investito di poteri giurisdizionali e legali, un governatore provinciale con attribuzioni che oggi definiremmo di tipo prefettizio e, infine, mansioni di controllo sulla forza armata locale (se lo si volesse accostare ad un precedente autorevole, egli era qualcosa di non dissimile allo stratigoto previsto dall'ordinamento tematico introdotto nell'impero bizantino dal basileus Eraclio, nel VII secolo)⁴⁵.

Le prime *inquisitiones* cui si è fatto riferimento risalgono, secondo i registri della cancelleria angioina, al 1269 e 1270. Molte di queste riguardarono la revoca delle concessioni fatte da Federico II dopo la sua deposizione come

⁴⁴ L. Catalioto, *Regno di Sicilia e Contea di Provenza sotto Carlo d'Angiò. Innovazione, tradizione e punti di contatto fra le due amministrazioni: gli organi periferici di governo*, in "Ricerche storiche", 3 (1994), pp. 531-550, cit. pp. 534-535.

⁴⁵ G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino*, ed. it. Torino 1993, pp. 85-96.

imperatore decisa al Concilio di Lione del 1245 e, conseguentemente, anche di tutte quelle vergate dal figlio Manfredi (quando si trovò nella medesima situazione canonica irregolare) e, infine, dal nipote Corradino. Al contrario, vennero rispettate tutte le concessioni imperiali firmate in tempi antecedenti la condanna papale comminata a Lione.

Tali inchieste continuarono, periodicamente, fino alla guerra del Vespro e riguardarono non solo l'accertamento di proprietà e diritto terriero, ma anche, ad esempio, l'affidamento dei castelli, così importanti per la situazione militare del regno, ma anche così delicati per le problematiche connesse al loro approvvigionamento e, specialmente, alla loro costosa e continua manutenzione.

La riassegnazione dei beni a baroni indigeni leali al re ma, principalmente, a fedelissimi francesi e provenzali, venne ufficializzata attraverso il *Liber donationum* -studiato dal Durrieu- fatto redigere dal nuovo sovrano nel 1269. Il provvedimento riguardava il catasto feudale continentale, mentre per la Sicilia si cominciò a provvedere dal 1270 e, nel 1277, si mise mano alla regolamentazione relativa ai beni ecclesiastici, la cui normativa relativa, venne ugualmente trattata dal *Liber Donationum*.

L'azione del sovrano nell'amministrazione delle cose generali e particolari del Regno, era affiancata dalla *Magna Regia Curia*, cioè, sostanzialmente, la sua corte. Costituita principalmente da “famigli” (*familiares*) e *fideles* che interloquivano costantemente con Carlo, essa veniva annualmente allargata ai Giustizieri -che portavano a corte le istanze territoriali- e alla magistratura contabile (esisteva anche quella). Quando si riuniva con questa composizione allargata, l'assemblea veniva indicata nella documentazione di verbalizzazione come *Curia Generalis*.

Per quanto riguarda le forze armate, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito -per usare un termine moderno- si identificava nella figura del Connestabile (*Comestabulus*). Si trattava di una carica anch'essa già esistente in età normanno-sveva, e il termine prendeva origine dal *Comes Stabulae* (“Conte delle stalle”, letteralmente) che aveva funzioni amministrative e di gestione delle cavalcature imperiali. E poiché le gerarchie, a quel tempo, si stabilivano a tavola, il Connestabile, come responsabile della condotta dell'esercito in guerra, aveva il posto al fianco del re, posizione che ne faceva, automaticamente, il secondo rango più alto del Regno.

La terza carica dello Stato era l'Ammiraglio (dal termine arabo “Namiir”), ovviamente il comandante supremo della Marina Militare da cui dipendevano i responsabili di flotta e i comandanti delle navi e, anch'esso, prestigioso e impegnativo incarico già risalente all'età normanna.

Una carica non proveniente dalla precedente amministrazione meridionale benché esistente altrove, invece, fu quella introdotta proprio da re Carlo e indicata col termine di *Marescalcus* (“Maresciallo”, parola forse derivante da “maniscalcus”, importante dignitario di stalla palatina che, originariamente, aveva parte attiva o presiedeva l'altrettanto fondamentale ufficio della ferratura dei cavalli). Di origine nord europea, molto diffusa anche nel mondo anglosassone, non si trattava di una carica “civile”, per così dire, ma squisitamente militare e d'alto rango; fra le altre cose, ad essa era demandata la funzione di occuparsi dell'acquartieramento ed approvvigionamento delle truppe, oltre che affiancare i funzionari (che incontreremo più avanti) addetti a sovrintendere alla manutenzione dei castelli. I Marescialli avevano anche ampi poteri nell'esercitare giurisdizione militare.

Non sempre il “*marescalcus*” sedeva alla tavola del re, e la sua presenza non è documentata in tutti i verbali di riunione della Curia Generale segno che, nonostante la sua importanza, non veniva ad esso sempre riconosciuta la dignità di membro del consiglio ristretto del sovrano; oppure, più semplicemente, data la delicatezza dell'incarico, è possibile immaginare una sua continua itineranza fra i presidi militari che ne richiedeva altrove e costantemente la presenza.

Dopo l'Ammiraglio, seguivano a ruota come altissime cariche istituzionali, i *magistri iustitiaratus* o *iustitiiarii* (Maestri Giustizieri), i quali, oltre alle funzioni “prefettizie” e amministrative cui si è accennato prima, erano pure affidatari di Giustizia civile e penale (anche se la distinzione tra le due branche, al tempo, non era così netta come oggi). La figura di vertice di questo apparato giurisdizionale territoriale, era quella del “Gran Giustiziere” -altro incarico ammesso all'assemblea di vertice- e la si poteva trovare già presso la curia regia anche in età normanna e sveva e aveva compiti di coordinamento e supervisione dei Giustizieri sparsi sul territorio.

Per la burocrazia in generale con la sua produzione di documentazione scritta, ci si affidava al *protonotarius*, carica affidata esclusivamente a regnicoli, anche perché in tal modo si potevano risolvere problematiche di ordine linguistico.

Per le tematiche finanziarie, invece, ci si appoggiava a quella magistratura contabile cui si è fatto breve cenno precedentemente, inquadrata nell'incarico di *camerarius*, importante funzionario investito dell'onere non di poco conto della custodia della “camera”, cioè del tesoro statale, per la cui gestione anche lui, a sua volta, si affidava alla collaborazione di alcuni *notarii*. Per quello che riguarda le incombenze affidate a questi ultimi, andrà detto che una gerarchia interna alla funzione del camerario, ne poteva stabilire competenze burocratiche

e raggio d'intervento a livello territoriale. E proprio qui, sul territorio, appunto, i notai erano a loro volta coadiuvati da una figura secondaria ma ugualmente indispensabile al buon funzionamento della macchina finanziaria, nota come *magister rationarius*.

Ma quello che interessa rilevare è che, al contrario di quello che si potrebbe essere portati a ritenere, tutte le cariche più importanti della curia regia sin qui elencate, erano ricoperte rigorosamente da soli laici. Non che gli ecclesiastici fossero esclusi dall'apparato governativo di vertice, s'intende; semplicemente, non avevano questo tipo di incarichi ma altri, altrettanto prestigiosi ed impegnativi che si vedranno più avanti.

Ancora un laico veniva impegnato per quello che potrebbe essere definito il “capo del personale”, per così dire, e che era designato col titolo di *Senescallus* (Siniscalco) al quale veniva concessa ampia giurisdizione sull'operato della componente burocratica laica ruotante intorno la Corte.

Tutti gli atti promulgati dalla *Magna Curia* o dalla *Curia Generalis* necessitavano, ovviamente, della validazione del re che si otteneva tramite il “regal sigillo”, sorta di “timbro” metallico in rilievo con cui, dopo la vergatura autografa del re sulla pergamena recante le disposizioni sovrane, si perfezionava il documento stesso, imprimendo, su ceralacca o piombo ma anche -benché più raramente- su materiali preziosi ed ugualmente duttili, il simbolo ufficiale del sovrano.

Il *sigillum regis*, come esso era definito, veniva custodito a cura e responsabilità personale del *Cancellarius* (Cancelliere). Data la delicatezza del compito, per questa incombenza si richiedevano candidati alla carica di provata moralità ed onestà e, quindi, tradizionalmente, non capitava affatto di rado che tale ufficio venisse assegnato ad un ecclesiastico cui spettava anche l'incombenza della giurisdizione sul clero di corte come i precettori religiosi, cappellani, confessori, ecc.

Va da sé che la scelta di un ecclesiastico per tale incarico fosse ritenuta preferibile per una questione di maggiore affidabilità morale, ma non vincolante nell'assegnazione del ruolo.

Le mansioni affidate a tutti questi funzionari (chierici o meno che fossero), ricalcavano molto le caratteristiche che si ritrovavano nella Francia capetingia (evidentemente, in nome di una proceduralità più familiare al re). Tuttavia, come già detto, Carlo si appoggiò molto alla legislazione d'età normanno-sveva, arricchendola con approfondimenti e aggiornamenti ma, soprattutto, affiancandola alle norme consuetudinarie in voga in tutti i suoi domini; consuetudini comprese nel meridione italiano e vigenti al suo arrivo,

insieme alla normativa prevista dal Diritto Canonico e, persino, da quello Romano: “Fu conservato il principio della personalità del diritto di origine germanica, mentre vennero disciplinati i reati di alto tradimento, lesa maestà, oppressione dei deboli, contraffazione di monete e documenti, abusi dei funzionari, delitti contro il buoncostume, ingiurie verbali e fisiche, assassinio e omicidio preterintenzionale, rapina, furto ed altri delitti contro la proprietà, usurpazione di beni, usura, violazione dei diritti di caccia e pesca. C. tenne, inoltre, fede agli accordi del 1265 in merito al foro ecclesiastico: il clero fu esentato dalla competenza dei giudici regi e tenuto all'osservanza delle norme canoniche”⁴⁶.

A questo punto, qualche parola in più varrà la pena spenderla sulla fondamentale carica di “Giustiziere”, per l'importanza legata al suo inserimento fisico nelle realtà del territorio.

Il Regno, all'epoca della conquista carolina, era diviso in undici province (o “giustizierati”, appunto, a volte indicati nella documentazione anche come “Valli”), ancora ricalcanti la vecchia partizione normanna mantenuta, benché rivista e semplificata, anche da Federico II. In Sicilia vi erano due giustizierati-valli: Sicilia *Citra flumen Salsum* e *Ultra flumen Salsum*. Due anche da Reggio di Calabria in su: Giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana, e Giustizierato di Calabria. Tali circoscrizioni amministrative, istituite nel 1147 dai normanni, erano note anche come, rispettivamente, Calabria Citeriore e Ulteriore.

Proseguendo verso nord, si incontravano i Giustizierati di Basilicata (i cui confini coincidevano, grossomodo, con quelli dall'attuale regione italiana), Terra di Lavoro (con Napoli e l'agro a nord della città, detto “Liburia”) e, verso est e la costa adriatica, i tre Giustizierati pugliesi di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto (quest'ultimo comprendente l'intero Salento).

Di grande importanza, poi, era il Giustizierato di “Principato” nella Campania sud-orientale con capoluogo Salerno, che ricalcava quasi tutto l'antico dominio del principato longobardo della città (fino a quando, più tardi, non verrà ripartito in due). In esso, però, non era compresa la città di Benevento che, come noto, rimase possesso diretto della Chiesa in ossequio ai trattati di concessione sottoscritti da Carlo I con la Santa Sede.

Sarà bene precisare che, sotto normanni e svevi, l'antico territorio del principato longobardo era unito. Quando, però, durante la guerra del Vespro gli aragonesi invasero il Regno giungendo fino al fiume Alento (in Cilento), la Campania meridionale divenne “terra di confine”, per così dire. Re Carlo, dunque, per ragioni principalmente difensive decise, secondo quanto riportato da

⁴⁶ Herde, *Carlo d'Angiò* cit., pp. 199-206.

un documento semi-inedito dei registri angioini, di dividere il Giustizierato di Principato in due parti: quella di “Principato Ultra” (che comprendeva il Sannio e parte dell'Irpinia sempre con esclusione di Benevento per le suddette ragioni), e il “Principato Citra” con l'Irpinia a sud della catena delle montagne montoresi, Salerno con la piane del Sele e il Cilento stesso: “*Iusticiaratus a serris Montorii citra Salernum et Iusticiaratus a serris Montorii ultra Salernum*”⁴⁷.

Infine, nell'estremo nord del Regno e ancora una volta sulla costa adriatica, spiccava il Giustizierato d'Abruzzo. Quest'ultimo, per ragioni di opportunità amministrativa e strategica, ebbe lo stesso destino del vecchio principato longobardo della Campania e quindi, più tardi, fu diviso nei due giustizierati dell' *Aprucium Citra flumen Piscariae* e *Aprucium ultra flumen Piscariae*. Il provvedimento di separazione di questi territori, fu ordinato dallo stesso Carlo I con il cosiddetto “Diploma di Alife” emanato nel 1273.

A capo delle predette “circostrizioni” (dai confini sempre abbastanza fluidi), veniva posto, appunto, un Giustiziere (con la supervisione generale del Gran Giustiziere di cui si è già riferito e che coordinava rendendo conto direttamente alla *Curia Generalis* di cui era componente eminente).

Il Giustiziere presente sul posto si configurava come una sorta di governatore territoriale con poteri “prefettizi”, militari, economici e giudiziari, come si è già osservato, ma va aggiunto che, in quest'ultimo caso, egli era chiamato anche a presiedere due “corti” (penale e civile), spesso nel caso in cui ci si trovava nella necessità di procedere ad un secondo grado di giudizio (già allora era previsto il ricorso in “appello” per i casi controversi). Anzi, generalmente, data la dignità dell'incarico, i giustizieri si occupavano esclusivamente del secondo grado, tranne i casi in cui dovevano impegnarsi anche per dirigere i processi di primo grado, nelle occasioni in cui si era a corto di magistrati locali. E, a questo proposito, è interessante notare l'esistenza di una norma d'avanguardia introdotta da Carlo I: essendo magistrati di nomina regia, quindi ritenuti più affidabili, ai giustizieri erano demandati anche -e questa volta a partire fin dal primo grado di giudizio- tutti i delitti di violenza sulle donne.

Per quanto riguarda ancora i giustizieri, andrà precisato che si trattava di cariche a tempo determinato (da uno a tre anni) caratterizzate da una notevole mobilità territoriale durante il loro svolgimento, di sicuro allo scopo di evitare

⁴⁷ Si tratta di un documento semi-inedito in quanto non ancora inserito -almeno al momento- nella ricostruzione dei registri della cancelleria Angioina. Si ringrazia il prof. Mario Sista per la segnalazione: C. Carucci, *La provincia di Principato Citra vista attraverso i documenti della sua storia*, in «Archivio Storico per la provincia di Salerno», anno VI, I, n.s. (agosto-settembre 1932), pp. 87-94, spec. 90-94.

eccessive compromissioni col territorio che potevano portare a casi di corruzione o favoritismi.

Poiché, come si è visto, i giustizieri dovevano occuparsi anche di ordine pubblico, difesa, giustizia, finanze e burocrazia varia, veniva loro affiancato uno staff di funzionari inferiori costituito da un *magister erarius* (tesoriere con delega alle finanze del singolo territorio, cioè alle tasse locali), e dallo *iudex* addetto all'amministrazione giudiziaria nelle terre demaniali (quindi non sottoposte a giurisdizione feudale; per i controlli nei territori sotto dipendenza signorile, invece, ci si serviva del *magister iuratus* che, dopo la guerra del Vespro fu sostituito dal “Balivo”, carica più squisitamente di origine transalpina).

In questi ultimi casi, trattandosi di uffici molto coinvolti con le realtà locali, si pensò bene di renderli non solo incarichi elettivi, ma anche decisamente limitati nel tempo (spesso non si andava oltre il mandato annuale, benché prorogabile). Ovviamente, non si devono immaginare, per la scelta di questi funzionari, elezioni come si è soliti concepirle oggi; i candidati venivano semplicemente “indicati” per dignità e comprovata affidabilità (almeno nelle intenzioni) dai notabili locali, e poi segnalati alla regia curia dai funzionari superiori.

Questa sorta di preselezione era a cura delle comunità locali le quali, dunque, avevano un ruolo non secondario nella scelte dei loro amministratori più importanti. Logicamente, però, una volta eletto ed investito, *magister iuratus* o Balivo che fosse, comunque era tenuto a prestare giuramento di fedeltà al re nelle mani del Giustiziere territoriale. Il Giustiziere stesso aveva anche l'incarico di provvedere e gestire tutto quanto relativo alla *subventio generalis*, cioè la tassazione collettiva del Regno, per la quale si serviva ancora di altri piccoli burocrati da lui dipendenti, detti *taxatores*: una sorta di “ragionieri dello Stato” addetti al calcolo delle imposte.

Ma siccome la semplice contabilità non era sufficiente, per l'incasso materiale del denaro collettato, il Giustiziere si rivolgeva ai *collectores*, in genere appaltatori di imposte e riscossori diretti che, di certo, svolgevano un compito alquanto ingrato (e non di rado con metodi grossolani) ma nel quale si specializzarono ricavando interessanti percentuali a loro versate per il disturbo. In tale ruolo si distinsero e specializzarono (anche per la loro storia “mercantile”) specialmente sudditi provenienti dal ducato amalfitano.

La necessità di appoggiarsi a tutte queste tipologie di funzionari specializzati in tematiche economiche, si giustificava col fatto che il sistema di tassazione, specie delle “sovvenzioni generali”, era abbastanza macchinoso e

soggetto a varianti ed eccezioni di ogni genere: dalla *subventio*, per esempio, erano esclusi i feudatari in quanto già tenuti a sovvenire alle necessità del Regno con il servizio militare. Data la necessità di danaro del re, tuttavia, tale obbligo poteva essere assolto col versamento di una imposta ad hoc detta *Adòa* o *Adohamentum*.

Ma la “piramide” burocratica (molto larga alla base, come si è potuto osservare) non si esauriva qui. Per evitare appropriazioni indebite, infatti, quanto raccolto dai *collectores* passava al vaglio degli *executores* per un riconteggio. Erano solo questi ultimi funzionari che provvedevano al versamento finale del contante provento delle tasse e affidato direttamente al Giustiziere il quale, a sua volta, rendeva conto al Gran Giustiziere che ne rispondeva, conseguentemente, alla Curia Generale.

Come si vede, dunque, un complesso sistema di controlli incrociati studiato per evitare abusi e rubeie (non bastò, è vero: ma non è che oggi le cose vadano tanto meglio, quindi si può comprendere facilmente la difficoltà di allora). In buona sostanza, dunque, il sistema dei giustizierati consentiva un'oculata e razionale gestione della fiscalità locale.

Ma vi era anche un'altra forma di esazione su più larga scala, realizzata utilizzando una impalcatura di “distretti fiscali”, individuati ad esclusivo scopo economico e che, quindi, non avevano ruolo di tipo amministrativo-territoriale, per così dire; essi erano costituiti dal raggruppamento dei giustizierati in quattro *regiones*: Principato-Terra di Lavoro-Abruzzi (unica), Puglia, Calabria, Sicilia. Scopo di questa diversa “giurisdizione tributaria” era principalmente la cospicua gestione dell'*Adòa*, dei canoni di locazione, dei dazi sulle merci, e i “rotatici” (pedaggi) relativi ai trasporti su strada. La gestione di queste entrate, una volta collettate e contabilizzate una prima volta, era affidata ancora ad un alto funzionario, detto *secretus* o *secretarius*.

A queste entrate si aggiungeva - a partire almeno dal 1273, in conseguenza della vittoria militare dell'angioino sull'emiro di Tunisi durante la crociata - il tributo versato da quest'ultimo in “dirham quadrato” del nord Africa. Non è ben chiaro a chi fosse delegata la gestione dell'introito in oggetto, ma parrebbe ragionevole ritenere che se ne occupasse l'amministrazione della *regio* tributaria di Sicilia.

Un'altra curiosa particolarità dell'esazione fiscale angioina che aveva, ovviamente, ragion d'essere nell'assicurare maggiori entrate all'erario, era costituita dal fatto che, in forza di un decreto regio del 1280, veniva fatto esplicito divieto di usare, entro i confini del regno, valuta estera; si ammetteva, però, la graditissima eccezione all'uso, quando si trattava di utilizzarla per

pagare le tasse (eh, sì: “*pecunia non olet!*”, ricordava, secondo una vecchia tradizione, il buon imperatore romano Vespasiano mettendo sotto il naso di un senatore un po' perplessa una manciata di sesterzi provento dei bagni pubblici istituiti in Roma dal sovrano e che, da allora, portano il suo nome).

Questa norma di messa fuori corso legale dal Regno della valuta straniera, tuttavia, completava un'altra disposizione emanata due anni prima, con la quale Carlo aveva dichiarato -in una ardita operazione speculativa, bisogna dirlo- la “parità di cambio” tra l' “augustale” aureo di Federico II e il “carlino” fatto coniare da lui (che tanto ricorda il cambio alla pari, ben più recente, tra Euro e Marco tedesco! Ebbene sì: nulla di nuovo sotto il sole). Al carlino aureo (non più coniato dopo il regno di Carlo II), se ne affiancò uno argenteo prodotto fino al XIX secolo.

Tutte le valute straniere, dunque, compreso il fiorino di Firenze vennero tagliate fuori dalla circolazione monetaria regnicola, ad eccezione, ovviamente, proprio dell'augustale in quanto moneta aurea, e del tarì che, infatti, si perpetuò, poi, come taglio inferiore della monetazione meridionale, anche sotto le successive dominazioni, resistendo fino a quella borbonica precedente l'unità d'Italia.

Un certo “cortocircuito” in questo sistema d'esazione fiscale all'apparenza perfetto, era dato, tuttavia, da variabili di tipo demografico volontariamente messe in atto da parti della popolazione per sfuggire alla gogna tributaria, incuneandosi nelle pieghe dei privilegi ecclesiastici: “La pressione fiscale [...] fece nascere anche problemi demografici legati all'esodo della popolazione rurale verso le terre ecclesiastiche in cui [essa] non si esercitava”⁴⁸. Insomma, spesso i contadini si rifugiavano nelle terre ecclesiastiche preferendo prestare la loro opera alla Chiesa piuttosto che rimanere in terre demaniali o nibiliari, allo scopo di sottrarsi alla pressione fiscale regia. E questo, nel tempo, costituì per Carlo e i suoi successori un serio problema di mancati introiti.

Un'amministrazione a parte era stata studiata per il demanio marittimo e per quello delle zone rurali o dei casali: per il primo ci si serviva del *portulanus* (con gerarchie interne al ruolo definite dall'ufficio del *magister procurator* o *magister portulanus*) e per il secondo dal *magister massarius*.

Esisteva anche un altro importantissimo funzionario presso la curia regia, noto come *provisor castrorum*. A lui era affidata la cura, gestione e manutenzione dei castelli (ad accezione del procacciamento di armi, munizionamento e truppe, che era, invece, un ufficio demandato ad altro curiale di condizione militare, detto “*magister balistariorum*”). Il *provisor castrorum*

⁴⁸ Herde, *Carlo d'Angiò* cit., pp. 199-206.

(“Provveditore ai castelli”) aveva anche funzioni di supervisione sull'operato dei “castellani” cui i manieri erano affidati. Questi ultimi funzionari potevano ricoprire il titolo di “Stratigoto” e, esclusivamente in questa veste supplire, verosimilmente in modo occasionale o per delega, al *provisor* in tema di vettovagliamento e difese, come risulta da un documento del 1289 relativo al castello di Salerno.

Tanto per cominciare, andrà detto che tale e tanta importanza acquisivano le fortezze nel contesto della difficile situazione militare del Regno che, oltre alle collette fiscali generali di cui si è parlato prima, dovevano spesso essere indette “provvigioni generali” ad hoc proprio per provvedere alle necessità delle strutture militari.

La figura del *provisor castrorum*, dunque, assumeva estrema importanza in certi contesti e questo spiegherebbe la sua esistenza già in età normanna.

Anche Federico II conservò l'istituzione aumentandone considerevolmente il numero di addetti (date le accresciute esigenze difensive specie nei momenti critici di dialettica militare col papato) incaricandoli di ispezionare i castelli del regno ogni tre mesi senza dare alcun preavviso al castellano. Tutte queste disposizioni venivano stabilite con un decreto imperiale del 5 ottobre 1239.

I *provisores* anche in età sveva dovevano valutare la necessità di lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria, provvedere vettovaglie, armi e munizionamento (il *magister balistariorum* non appare già figura istituzionalizzata ai tempi degli Staufer; per quello si dovranno attendere proprio gli angioini); un potere, come si vede, notevole; ecco perché, quindi, poco dopo Federico stesso istituì i *Castra Exempta*, cioè un certo numero di fortificazioni la cui gestione dipendeva direttamente dall'imperatore; un modo come un altro perché almeno parte delle fortificazioni rimanesse sotto il diretto controllo del potere centrale (una misura prudenziale, forse, per avere assicurata una base di strutture fortificate a disposizione, in caso di ribellioni cui potevano partecipare anche gli stessi *provisores*).

Carlo d'Angiò conservò queste mansioni e prerogative per tali funzionari, con poche modifiche. I *provisores castrorum* o i funzionari curiali che agivano per delega (come lo Stratigoto di Salerno, ad esempio) utilizzavano la fiscalità generale per sopperire alle loro necessità di gestione.

I territori stessi in cui sorgevano le fortificazioni erano chiamati a sovvenire alle necessità delle strutture ed erano selezionati tutti indifferentemente molto distanti dal castello che dovevano accudire. In alcuni casi la distanza poteva superare anche i quaranta chilometri; il motivo è facile da intuire: occorre, infatti, che le “Universitates² (cioè le comunità e i territori) cui veniva affidata

l'incombenza, non facessero fronte comune con il castellano in funzione anti-governativa o magari decidessero di usare la struttura stessa come base per ribellarsi o, da ultimo, lucrare su appalti e forniture; si voleva evitare, per quest'ultima eventualità, insomma, quello che oggi definiremmo un "conflitto d'interessi".

A queste comunità, benché remote ed estranee alla struttura militare come appena precisato, spettava principalmente l'incombenza del riattamento e manutenzione (rifornimento e custodia, infatti, potevano seguire anche canali diversi, a seconda di quanto stabiliva lo stesso *provisor*).

Le manutenzioni dei castelli, tuttavia, specie in tempo di guerra o di criticità inflattiva dal punto di vista economico, si mostravano non di rado onerose anche per le stesse comunità locali chiamate a sostenerle e, spesso, lo stesso demanio militare non aveva risorse sufficienti per provvedere alla bisogna. Si procedette, pertanto, specie durante il conflitto del Vespro, all'abbattimento materiale di molte fortificazioni allo scopo di impedire che finissero in mano al nemico e utilizzate, quindi, contro il Regno.

Altra soluzione individuata, fu quella che consisteva nella pratica dell' "affidamento" per così dire, della struttura che non si riusciva a mantenere ma che non si riteneva nemmeno utile abbattere, magari per la sua importanza strategica. Così, si decise di cederne la gestione a fiduciari della curia, indicati nelle fonti semplicemente come "castellani". Dalla documentazione pare che il termine contenesse un'implicita nobilitazione ulteriore per funzionari e *milites* nell'ambito della clientela regale cui veniva concesso tale titolo. Non tutti, però, risultavano essere necessariamente incardinati nel personale di Curia.

E sempre ai *provisores castrorum* erano affidate le indagini di censimento del patrimonio immobiliare militare sul modello dello *Statutum de reparatione Castrorum* redatto sotto Federico II.

Si conserva qualcosa di questa tipologia di interventi statistico-censuari. Uno *Statutum de reparatione castrorum* di epoca angioina, è stato di recente analizzato da Houben: "...Lo statuto elenca in tutto duecentoventicinque *castra* e *domus* suddivisi nelle sette provincie di 'Terra laboris et comitatus Molisii' (nrr. 1-42), di Capitinata (nrr. 43-92), di Terra di Bari (nrr. 93-107), di 'Terra Ydrunti' (nrr. 123-164), di Basilicata (nrr. 166-194) e di 'Aprucium' (nrr. 195-225)"⁴⁹.

Un'ultima annotazione sulla qualifica (generica) di "castellano". Ad essi si demandava la responsabilità della reggenza di una fortezza (piccola o grande

⁴⁹ H. Houben, *Statutum de reparatione Castrorum*, www.treccani.it, voce «Statutum de reparatione Castrorum in Federiciana»; A. Haseloff, *Architettura sveva nell'Italia Meridionale*, Bari 1992.

che fosse), quasi in una sorta di sub appalto fiduciario, per così dire; le fonti testimoniano che all'interno di tale qualifica esisteva la distinzione tra castellano *miles* (cavaliere), castellano *scutifer* (scudiero) e castellano *serviens* (servente-sergente); diversità di ranghi, dunque, per diversità di responsabilità, di grandezza e importanza della fortezza affidata e anche, evidentemente, di emolumenti da corrispondere in ragione dell'impegno profuso.

Ma nell'amministrazione e gestione del Regno, si sovrapponevano altri due "enti", per così dire, che collaboravano ed interagivano, a volte non sempre in modo disinteressato e neutrale con la gestione pubblica, ma che ebbero un ruolo fondamentale nella storia del meridione angioino. Il primo di questo "ente" era, ovviamente, la Chiesa romana -con le sue numerose diocesi, archidiocesi e metropoli, nonché conventi, monasteri, parrocchie, pievi e foranie sparse su tutto il territorio- cui andavano aggiunte le potentissime signorie monastico-abbaziali territoriali di San Benedetto di Montecassino, San Vincenzo al Volturno, Montevergine di Avellino e Santa Trinità di Cava de' Tirreni.

Il secondo "ente", aveva comunque natura religiosa ma strutturata autonomamente benché sempre facente capo alla Santa Sede in ultima istanza gerarchica, ed era il complesso di strutture, opere e proprietà legate agli Ordini Militari -specialmente Templari, Teutonici e Cavalieri ospedalieri di San Giovanni- con le loro flotte poderose, le numerosissime *maisons* (=case) sparse su tutto il territorio del regno e le potentissime "Commende" che le coordinavano e supervisionavano.

“...Il progresso non è una legge di natura: il terreno conquistato da una generazione può essere perduto dalla generazione seguente; il pensiero umano può fluire lungo strade errate, conducenti alla rovina e alla barbarie”
(H. A. L. Fisher, Storia d'Europa)

Cap. VII

In un ginepraio politico

Liquidato il problema svevo in via definitiva, Carlo poté riprendere i suoi ambiziosi progetti di provare a ricostituire l'Impero Latino d'Oriente accordandosi con Baldovino di Courtenay, spodestato imperatore latino di Costantinopoli. Il figlio di quest'ultimo, infatti, era divenuto promesso genero di Carlo in quanto fidanzato -sempre in ottemperanza al vecchio accordo di Viterbo col pontefice- alla secondogenita del re, Beatrice.

Ma l'angioino si muoveva su più fronti, sempre convinto di dover creare un vero e proprio “impero” personale, ragion per cui, oltre alla politica orientale, contemporaneamente riprese ad impegnarsi per consolidare il suo controllo indiretto sull'Italia centro-settentrionale.

Verso la fine del 1268, papa Clemente IV era morto e il conclave che ne avrebbe dovuto designare il successore, si protrasse per ben tre anni, cosa che consentì al re di agire senza troppe interferenze da parte di quella Curia romana da cui, formalmente e sostanzialmente, dipendeva la conservazione del suo dominio meridionale.

Nel 1269 il suo luogotenente per la Toscana, Jean de Britaud, promosse una nuova alleanza tra città guelfe che sconfisse nella battaglia di Colle Val d'Elsa una coalizione ghibellina guidata dal signore di Siena, Provenzan Salvani che vi perse la vita come ancora Dante ci ricorda: “ "Quegli è" rispuose "Provenzan Salvani; / ed è qui perché fu presuntuoso / a recar Siena tutta ale sue mani. / Ito è così, e va senza riposo, / poi che morì: cotal moneta rende / a soddisfar chi è di là tropp'oso".”⁵⁰.

Questo nuovo successo militare ovviamente contribuiva anche a spingere i meccanismi economici in modo vantaggioso per i suoi alleati su tutto lo

⁵⁰ *Purgatorio*, c. XI, vv. 121 – 142.

scacchiere settentrionale, motivo per cui Carlo riuscì a negoziare, ad esempio, un accordo lucroso per i traffici commerciali regnicoli imbastiti nei territori di pertinenza della città di Genova.

La “Superba”, tuttavia, aveva in atto anche un altrettanto proficuo trattato commerciale con l'Impero Bizantino oramai tornato ad essere “greco” con il trattato di Ninfeo del 1261. E il Basileus Giovanni VIII Paleologo, per cementare in modo significativo l'accordo con la repubblica ligure, aveva persino concesso ai mercanti di Genova il controllo e la gestione del quartiere di Gàlata -con una importante torre- nella stessa Costantinopoli. Era impossibile, perciò, ipotizzare un atteggiamento anti bizantino dei genovesi i quali, al contrario, nel 1270 avevano innalzato al vertice delle istituzioni cittadine i capi di una fazione anti angioina, persino supportata da una opinione pubblica non solo preoccupata dai nuovi successi dei collegati guelfi nella confinante Toscana, ma anche fortemente contrariati dalla nomina, avvenuta nel 1269, di un altro figlio dello stesso Carlo, Filippo, a re di Sardegna, isola già contesa da impero e papato in momenti più remoti, ma sulla quale Genova aveva mire espansionistiche sin dai tempi del suo scontro con la rivale Pisa (una dialettica che si sarebbe protratta a lungo e che avrebbe avuto il suo epilogo con il conseguente, definitivo declino della “repubblica marinara” toscana, dopo lo scontro navale con i genovesi presso lo scoglio della Meloria, nel 1284).

Lo stesso Filippo d'Angiò, inoltre, nel medesimo anno della sua investitura regale sarda, aveva sposato Isabella, figlia di Guglielmo di Villehardouin, principe titolare d'Acaia, anch'egli nobile francese spodestato dalla riconquista bizantina seguita al trattato di Ninfeo; questa circostanza, quindi, rendeva ancora più palesi e sospetti -agli occhi diffidenti e interessati dei genovesi- gli ambiziosi progetti del re sull'oriente bizantino.

Appariva, allora, evidente, che gli accordi commerciali seguiti alla vittoria guelfa a Colle Val d'Elsa, ebbero un senso pratico e immediato, ma non cambiarono sostanzialmente nulla nei rapporti tra Genova e l'impero dei Paleologi né, tanto meno, ridussero la tradizionale recalcitranza genovese verso una politica di alleanza con Carlo. Non va dimenticato, infatti, che la dialettica tra il re e la città si era rivelata complicata già ai tempi in cui Carlo era solo conte di Provenza e la città ligure era spesso intervenuta direttamente o indirettamente a fianco delle città della Francia meridionale, durante le ribellioni contro di lui cui si è precedentemente accennato.

Per questo complesso di ragioni, dunque, quattro anni dopo, e nonostante al timone della città fosse nuovamente tornata una élite filo angioina, i timori di Genova si tradussero in un altro accordo con l'impero greco di Costantinopoli.

Un ulteriore rovesciamento di fronte con il passaggio al campo ghibellino, nel 1271, di un vecchio alleato di Carlo -Guglielmo di Monferrato- portò il capoluogo ligure a destituire il governo filo guelfo e la città stessa sull'orlo di una guerra con il re di Sicilia, scongiurata, tuttavia, dalla mediazione del nuovo papa Gregorio X, finalmente uscito eletto dal lunghissimo conclave di Viterbo.

Il nuovo pontefice, pur non essendo apertamente ostile a Carlo, non lo si poteva proprio considerare l'uomo del re che egli pretendeva (o, comunque, sperava) fosse nominato dal conclave. In effetti, dopo tre anni di sede vacante dovuta al muro contro muro di cardinali filo-angioini contro quelli che avrebbero voluto moderare la potenza di un sovrano che si mostrava sempre meno “vassallo” affidabile (il re di Sicilia spadroneggiava a Roma nella sua carica di Senatore dell'Urbe giungendo persino a battere moneta), intervenne un fattore che nemmeno l'angioino avrebbe potuto prevedere: il popolo cristiano e le sue istanze spirituali, più che politiche.

Tale popolo, infatti, stanco di attendere l'elezione del Supremo Pastore, ben guidato da un grande spirito umano e culturale di quel tempo come il filosofo francescano san Bonaventura da Bagnoregio, dopo aver murato i cardinali all'interno dell'edificio in cui si svolgevano le sedute, ne scoperchiò il tetto affinché pioggia e sole a picco riducessero a più miti consigli i porporati, che vennero messi anche a pane e acqua.

Il 1 settembre del 1271, così, con l'aiuto dello Spirito Santo che, come visto, seppe servirsi (e sia detto senza ironia) di mezzi inaspettati, venne eletto pontefice, con grave disappunto di Carlo, un amico fidato e di vecchia data proprio di Bonaventura da Bagnoregio, il piacentino Tebaldo Visconti, un semplice arcidiacono di umilissime origini familiari che, in quel momento, non era nemmeno in Italia, ma in Terrasanta come cappellano al seguito della spedizione crociata del principe ereditario d'Inghilterra, il futuro Edoardo I.

Il pontefice designato rientrò sbarcando a Brindisi, tradizionale porto di partenza delle imprese crociate, ma anche uno dei più importanti di quel regno di Sicilia che era pur sempre infeudato alla Santa Sede. Per questa ragione, Carlo non poté, in quanto vassallo, esimersi dall'andare incontro al papa stesso e scortarlo fino a Roma per la cerimonia d'incoronazione in cui Tebaldo assunse il nome di Gregorio X. Non solo: in questo modo, i pontefici potevano rientrare definitivamente nella Città Eterna, lasciando Viterbo dopo un “confino” ufficioso, più o meno volontario, durato circa vent'anni. Ma si torni indietro di qualche anno, per comprendere un po' meglio questo intrico di vicende.

Per “circondare”, anche territorialmente, i possedimenti dell'Impero d'Oriente, ancora nel 1269 il re combinò il matrimonio del suo erede

primogenito Carlo II “lo zoppo” con Maria d'Ungheria, figlia del sovrano magiaro Stefano V, gettando, così, le basi per l'insediamento di un ramo angioino nel Paese danubiano.

Per appoggiare lo spodestato suocero e imperatore titolare costantinopolitano latino Baldovino, Carlo si impelagava in una impresa militare a favore del congiunto acquisito (ci si accordò per almeno un anno di campagna bellica) impegnando un paio di migliaia di cavalieri sul teatro balcanico. In cambio di questo sforzo, dopo l'eventuale riconquista, il re avrebbe ottenuto piena sovranità sull'Acaia -già ipotecata, peraltro, col fidanzamento della figlia Beatrice al primogenito di Baldovino- e l'annessione dell'antico despotato d'Epiro, oltre che la grande isola di Corfù nel mar Ionio, e altre isole dell'Egeo e, come da prassi consolidata, un terzo dei territori eventualmente occupati con la collaborazione dei suoi contingenti armati.

L'impresa avrebbe dovuto aver luogo nel successivo 1270 con l'aiuto di antichi nemici dei bizantini come re Stefano di Serbia, lo zar dei bulgari Costantino, e della sempiterna avversaria giurata di Genova, la Serenissima Repubblica di Venezia. Tutto, però, fu rimandato perché Carlo si vide costretto, proprio in quell'anno, a seguire il fratello Luigi IX nella crociata contro Tunisi.

Carlo, come si è già potuto osservare, non si aggregò con troppo entusiasmo alla spedizione luigina in Africa, perché essa causò un ritardo ai suoi progetti balcanici. Tuttavia, nell'occasione fece buon viso a cattivo gioco, visto che l'impresa fraterna comunque si sovrapponeva al ripristino di interessi economici e politici propri dello stesso Carlo in nord Africa, come si vedrà più avanti.

In quei mesi era ancora in corso il conclave di Viterbo che si sarebbe concluso solo alla fine del 1271. Luigi, pertanto, si recò nella città laziale seguito dal fratello e non è da escludere che anche al re di Francia si debba un intervento decisivo e autorevole nella nomina di una commissione che ebbe il compito di far convergere i voti degli elettori su Tebaldo Visconti, il quale, come si è già precisato, era stato per un anno pellegrino in Terrasanta. Tale aspetto, non sembrerebbe secondario conoscendo l'indole di Luigi ossessionata dalla crociata, e al quale era ben noto l'interesse del nuovo pontefice per l'*outramer* cristiano, pieno di zelo per tentare un concreto riavvicinamento tra chiesa latina e comunità ortodossa orientale: anche l'unità dei cristiani era tema caro non solo ai pontefici, ma allo stesso pio sovrano capetingio.

Il più scontento, dunque, a quanto pare, fu proprio Carlo il quale non solo dovette accettare l'elezione di un pontefice italiano non proprio suo partigiano, ma assistette alla fine di una lunghissima sede vacante che gli aveva, fino ad

allora, garantito l'assenza del suo grande creditore, quello a cui avrebbe dovuto versare l'ingente congrua per l'appannaggio del regno.

Il nuovo papa non dovette entusiasmare eccessivamente Carlo anche sotto un altro punto di vista, poiché essendo, come già detto, un pontefice molto interessato a ricucire con la chiesa greca, egli aveva cominciato a tessere negoziati con l'imperatore di Bisanzio Michele VIII Paleologo -il quale, è bene ribadirlo, con l'aiuto genovese si era ripreso l'impero a danno di Baldovino di Courtenay, consucero di Carlo- ed ora, con la benevolenza della curia romana, poteva sperare di sconvolgere i piani balcanici dell'ambizioso provenzale.

Michele, dunque, era l'avversario che l'angioino doveva abbattere per ricostituire il dominio orientale da destinare all'erede di Baldovino, Filippo, promesso sposo di sua figlia.

Da italiano, poi, pare che Gregorio X coltivasse anche qualche interesse antifrancese, palesato nell'avversione all'idea di Carlo di risolvere la vacanza al trono del sacro Romano Impero (ancora disponibile dalla morte di Federico II prima e Corrado IV poi) con l'appoggio del nipote Filippo l'Ardito (futuro Filippo III di Francia) tramite il quale, probabilmente, il sovrano di Sicilia contava di riottenere il vicariato imperiale in Italia settentrionale e continuare, così, a gestire la dialettica politico-militare tra guelfi e ghibellini in quel territorio.

La reazione dei suoi avversari a questo progetto che appariva fin troppo chiaro, non si fece attendere, e i principi elettori di Germania scelsero come re del Paese e poi sovrano del Sacro Romano Impero Rodolfo d'Asburgo (già alleato di Corradino -benché tiepido- ai tempi di Tagliacozzo), nella dieta di Francoforte del 1273, mettendo fine a quel lungo periodo di vacanza del trono imperiale germanico noto come "Grande Interregno".

V'è da dire che anche lo stesso Carlo aveva tentato per sé la scalata alla corona imperiale quasi vent'anni prima quando, morendo il "re dei Romani" Guglielmo d'Olanda nel 1256, egli si fece avanti per prenderne il posto in qualità di conte d'Hainaut. Luigi IX, tuttavia, per punirlo della sua disobbedienza, con l'editto di Peronne restituiva la contea olandese alla casata degli Avesnes che la rivendicava, escludendo automaticamente il suo turbolento germano dalla successione imperiale.

Di sicuro più in sintonia con Luigi IX, dunque, dopo qualche intoppo tecnico, Gregorio X indisse un concilio a Lione, nel 1274, durante il quale venne promossa una nuova impresa crociata.

Visto come si mettevano le cose nei rapporti Roma-Bisanzio, Carlo non poté fare altro che cercare di guadagnare tempo con i Courtenay, confidando nel

fatto che il pontefice, sotto sotto, non impediva del tutto i progetti carolini contro l'oriente, sfruttando i disegni palesi del re come mezzo di pressione sul Basileus impegnato, con non poca difficoltà, a cercare di vincere le resistenze del suo clero per indurlo a “digerire” l'unione con i latini; l'imperatore bizantino, infatti, dal suo punto di vista premeva per un superamento dell'antico scisma proprio per guadagnarsi la fiducia del papa che, a questo punto, una volta ritrovata l'unità religiosa, avrebbe di sicuro frenato Carlo nella sua espansione balcanica. Al pontefice, insomma, conveniva giocare la partita su due tavoli ed essere arbitro in entrambi i campi.

La prima fase della partita interna a Bisanzio fu vinta dall'imperatore d'oriente che riusciva ad obbligare il clero ortodosso ad accettare i dogmi più controversi, in cambio della conservazione del rito greco nella liturgia orientale. La mossa di Michele VIII si dimostrò vincente: con l'appoggio del papa in quanto a ritrovata concordia spirituale, infatti, i bizantini si riappropriarono dei possedimenti angioini in Albania senza che Carlo potesse opporsi.

Nel settembre del 1274, infine, si concludeva anche formalmente il “Grande Interregno” di vacanza del seggio imperiale, poiché il pontefice riconosceva ufficialmente Rodolfo d'Asburgo come re di Germania, il quale mostrò la sua gratitudine l'anno successivo prendendo la croce per l'impresa d'oltremare, cosa che gratificò ulteriormente Gregorio X e metteva sempre più all'angolo Carlo.

Il re di Sicilia, tuttavia, nonostante le difficoltà del momento, riuscì lo stesso ad incassare un buon successo politico gravido di conseguenze importanti e duraturo nel tempo: con l'appoggio dello stesso pontefice, infatti, Maria di Antiochia, erede al trono di Gerusalemme in quanto nipote dell'ultimo sovrano legittimo Amaury I (†1173 o 74), si contrapponeva alle pretese di Ugo III di Cipro. Piuttosto che cedere il suo dominio all'odiato avversario, la regina vendette nel 1277 i propri diritti sulla corona gerosolimitana a Carlo d'Angiò in cambio di una “pensione” annuale di 4.000 tornesi e 1.000 pezzi d'oro. Da allora l'Angiò ebbe anche la titolarità di re Gerusalemme, prestigioso titolo che compariva già nella documentazione amalfitana del *Codice Perris* e, a seguire, in quella delle fonti più significative, già poco tempo dopo tali eventi.

La dignità regale gerosolimitana fu conservata ininterrottamente fino ai Borboni delle Due Sicilie, e finanche dai sovrani Savoia dopo il compimento del processo unitario italiano nel 1860-70. Si trattava, ovviamente, specie per queste ultime dinastie, di un titolo esclusivamente onorifico benché tanto prestigioso.

La sovranità effettiva di Carlo su quello che restava dei potentati latini di Siria, in effetti, già ai suoi tempi fu abbastanza precaria e, in ogni caso, effimera.

Ciononostante, una flotta angioina guidata da Ruggero Sanseverino, inviata in Siria appena Carlo cinse la corona del regno orientale, convinse baroni e cavalieri templari ad accettare l'autorità del nuovo monarca mentre solo le città costiere di Tiro e Beirut rimasero fedeli ad Ugo.

Tale dialettica d'oltremare, comunque, si esaurì sontaneamnte a causa degli eventi successivi, quando i mussulmani Mamelucchi, nel 1291, conquistarono San Giovanni d'Acri ponendo fine, questa volta definitivamente, all'esistenza degli Stati Crociati di Terrasanta che, fra alti e bassi, avevano avuto quasi due secoli di vita⁵¹.

Insomma, tutto sembrava andare storto per Carlo fino a quando altre “imponderabilità”, questa volta favorevoli, intervennero nei suoi disegni politici: nel 1276 morì Gregorio X, al quale successe, con somma gioia di Carlo, un cardinale francese che assunse il nome di Innocenzo V. Fatto positivo per il re fu anche la riconferma della carica che il papa gli concesse come senatore di Roma e vicario imperiale; inoltre, il neo-eletto pontefice era anche abbastanza ostile a Bisanzio. Ma pure Innocenzo morì dopo pochi mesi e gli successe Adriano V. Anno sfortunato, il 1276, per i pontefici: in agosto lasciò quest'amara terra pure Adriano e al soglio di Pietro ascese Giovanni XXI, papa vicino alla famiglia degli Orsini, in quel momento ostili a Carlo. La fortuna del re che, almeno in questo frangente apparve da subito contraria, fu che anche Giovanni XXI passò a miglior vita poco dopo, nel maggio del 1277.

Nel novembre dello stesso anno, dall'ennesimo conclave uscì ancora una “creatura” degli Orsini: Niccolò III. Costui, pur riservando formale cordialità a Carlo, non solo non gli rinnovò le cariche di Vicario Imperiale e senatore di Roma concedendo quest'ultimo onore a un suo fratello, ma vietò anche che in futuro detta dignità potesse essere rivestita da sovrani stranieri. Da qui si evince che già al rientro di Gregorio X, il papa aveva ripreso -anche sostanzialmente- pieno possesso di Roma dopo le lunghe assenze della corte pontificia tra Viterbo e Orvieto. In effetti, Niccolò, pur essendo alquanto nepotista e schierato con fazioni politiche ben definite, ebbe comunque principalmente a cuore gli interessi della Chiesa, piuttosto che quelli di Carlo: l'appoggio del papa all'imperatore Rodolfo contro le pretese di Ottokar di Boemia, ad esempio, gli valsero la gratitudine dell'Asburgo che riconobbe la Toscana come zona d'intervento pontificio -benché la regione rimanesse formalmente sotto sovranità del sacro Romano Impero- e rinunciò alle prerogative imperiali sulle Romagne le quali, da allora in poi, entrarono a far parte dei domini pontifici diretti per rimanere tali, con poche oscillazioni confinarie, fino all'unità d'Italia nel XIX

⁵¹ Luce recente da A. Musarra, *Acri 1291*, Bologna 2017.

secolo.

A questi indubbi rovesci, Carlo tentò di porre rimedio almeno con una oculata politica matrimoniale. Si ritornò a parlare di un accantonato progetto di matrimonio tra la figlia del nuovo imperatore germanico Rodolfo d'Asburgo, Clemenza, con il nipote del re di Sicilia, Carlo Martello. Il matrimonio avrebbe fruttato il passaggio in orbita angioina di territori facenti parte del corredo dotale di Clemenza e cioè grandi feudi borgognoni del regno di Arles e Vienne, con la Savoia e il Delfinato.

Su questi progetti pare fosse ben informato il cronista Tolomeo di Lucca, il quale ci aiuta ad immaginare che il disegno facesse parte di un più vasto piano di Niccolò III in base al quale la Germania sarebbe dovuta divenire un regno ereditario degli Asburgo, piuttosto che legato all'eletività della corona imperiale. Una Germania, però, depotenziata (il pontefice continuava in qualche modo a tenerla) favorendo lo "scorporo" dalla compagine teutonica del regno di Arles (l'antica Borgogna), che in questa nuova veste di potentato indipendente sarebbe passato a Carlo Martello d'Angiò. Inoltre, poiché Rodolfo aveva, in qualche modo, già ceduto la sovranità sostanziale dell'impero in Tuscia, in Italia si sarebbero creati i presupposti per costituire due nuovi regni (Lombardia e Toscana) da destinare, presumibilmente, a parenti del pontefice. Quale che fosse il grado di fattibilità di questo ambiziosissimo progetto, di esso si realizzerà solo il matrimonio tra Clemenza e Carlo Martello, anche perché pure Nicolò III, nel 1280, moriva.

In oriente sembrava che le cose andassero, ora, un po' meglio per Carlo: essendo passati a miglior vita sia Guglielmo di Villehaordin che il figlio di lui, Filippo. Grazie a questi eventi umanamente luttuosi ma politicamente lucrosi, infatti, come stabilito da accordi precedenti, il ducato d'Acaia passava all'angioino. L'illusione di una ripresa politica almeno su questo fronte fu, tuttavia, di breve durata, perché, in effetti, la sovranità del re su quei territori si sarebbe dimostrata poco più che formale. Ad ogni modo, però, essi costituirono una base di partenza per una rivincita -con la collaborazione del despota d'Epiro Niceforo- sui bizantini che poco tempo prima avevano insidiato i domini albanesi di Carlo; rivincita che si rivelò, tuttavia, piuttosto velleitaria perché con l'appoggio di Niceforo d'Epiro, il re tentò l'opzione militare. Ma l'auspicata "revanche" sui greci, si infranse ingloriosamente contro le mura della città di Berat, nell'assedio del 1281.

Insomma, dopo le gloriose vittorie di Benevento e Tagliacozzo, le iniziative militari angioine ristagnavano da un quindicennio tanto in politica estera, come si è già visto, quanto sul fronte interno dove la mai giunta totale

pacificazione, veniva ancora e ulteriormente intorbidata dall'azione sempre in atto dei fuoriusciti nostalgici filo-svevi ancora ben risolti anche a distanza di tre lustri dalla caduta degli Staufer. A tutto questo si doveva aggiungere il malcontento popolare per le condizioni economiche ai limiti della sopravvivenza che, se non erano tutte imputabili all'amministrazione angioina stante il forte censo da pagare alla Chiesa e il depauperamento dovuto alla sciagurata politica dei decenni federiciani, era comunque attribuita, più o meno a ragione, ai provenzali.

A questo punto Carlo, divenuto il rappresentante più importante della casata di Francia, da quando nel 1270, durante l'impresa tunisina, era morto Luigi IX, decise di intervenire in maniera incisiva nella nomina del nuovo pontefice che avrebbe dovuto succedere al temuto Niccolò III, appoggiandosi agli avversari degli Orsini. Grazie ad essi, fomentò disordini nella città di Viterbo dove, ancora una volta, si stava tenendo il conclave, facendo rapire gli stessi porporati favorevoli al candidato dei rivali Orsini o, comunque, imparentati con questa grande schiatta, gettando nello sconcerto e nel timore gli altri -pochi, in verità- cardinali elettori che, alla fine, votarono per il transalpino Simon de Brion, eletto il 22 febbraio del 1281 col nome di Martino IV.

Francese e partigiano di vecchia data di Carlo nella sua antica qualità di legato di Francia sotto i papi Urbano IV e Clemente IV, il nuovo Successore di Pietro ne aveva appoggiato l'ascesa al trono di Sicilia ed ora incoraggiava apertamente la politica angioina al punto di abolire la norma voluta dal suo predecessore Niccolò III che impediva l'ascesa alla carica di Senatore dell'Urbe ai sovrani stranieri. Detto fatto, Carlo fu immediatamente reintegrato in tale dignità questa volta vitalizia, di fatto insignorendosi di Roma, visto che il papa aveva nuovamente fatto corte fuori città e, precisamente, nella solita -munita ed ospitale- Orvieto. La stessa amministrazione della Chiesa finì in mano a clero e fiduciari francesi.

Almeno da questo punto di vista, dunque, le cose per Carlo cominciavano finalmente a girare per il verso giusto, anche perché il nuovo pontefice vanificò tutti gli accordi sottoscritti dai precedenti papi con i bizantini per quanto riguardava l'unione delle due Chiese, che pure erano costati anni e anni di estenuanti trattative e compromessi.

Così, il re riformulò gli accordi con Filippo di Courtenay per la riconquista dell'Impero latino a spese dei bizantini ancora con l'aiuto di Venezia e l'appoggio incondizionato del pontefice il quale, il 18 novembre 1281, fulminò la scomunica contro l'imperatore Michele VIII Paleologo accusandolo di scismatico ed eresia. A questo punto, il re di Sicilia, imbaldanzito dai successi

diplomatici e politici, cominciò ad allestire la spedizione contro Costantinopoli armando una flotta nell'isola di Corfù che era ancora sotto il suo controllo.

La spedizione avrebbe dovuto prendere il via il primo maggio 1282 ma... la Solennità di Resurrezione giunse a rovinare la festa; e, soprattutto, arrivò troppo presto quel fatidico vespro del lunedì di Pasqua: per quanto il sovrano si sentisse sicuro del fatto suo, forse pregustando finalmente quella creazione di un suo personale impero mediterraneo tanto agognato, non poteva immaginare che di nuovo, sempre lui, l' "imponderabile", già tramava fatalmente alle sue spalle.

*“A quel dir - ogni ardor / Si destò - nel mio cor:
Sospirar - è viltà! / L'onta ria -vendichiam,
Il servir - disprezziam
E con noi - Dio sarà”*
(G.Verdi, I Vespri siciliani)

Cap. VIII

Il Vespro siciliano e la morte del re

E' molto difficile parlare dei cosiddetti “Vespri Siciliani” scoppiati contro la “mala signoria” angioina, senza cadere nel luogo comune e nel falso storiografico.

L'episodio del 30 marzo 1282, infatti, ha scatenato -ancora una volta- la fantasia più “patriottarda” della storiografia cosiddetta risorgimentista e non solo: retorica ideologica e letteratura di genere hanno celebrato l'evento elevandolo al rango di “risorto” giobertiano “primato morale e civile degli italiani” troppo a lungo negato all'italica patria e che vedeva in esso il riscatto nazionale contro lo straniero.

Persino Giuseppe Verdi, nell'opera lirica (peraltro inascoltabile) “I Vespri siciliani”, appunto, nondimeno espresse in solennità musicale tutto il pathos patriottico dello storico accadimento.

Ma che fosse una costruzione di propaganda nata nel contesto del moto risorgimentale con forti influenze massoniche ed anti clericali lo si comprende proprio dal fatto che gli “stranieri” in questione, cioè gli angioini, erano anche i capi del partito guelfo, dunque i referenti medievali dell'odiato nemico del patriottismo italiano ottocentesco rappresentato dal papa in generale e da Pio IX in particolare; altrimenti, non si comprenderebbe per quale motivo il dominio provenzale debba essere stato bersagliato in modo tanto inclemente da certa storiografia, visto che, oramai, si è ben appurato che normanni e svevi non avevano fatto di meglio per il sud. E anche successivamente: forse che ebbero riguardo per il nostro meridione aragonesi, spagnoli, austriaci e francesi? No di certo, ma nessun bersaglio poteva essere più “centrato” per certa ideologia, dei papisti angioini.

Quello che in genere si sa e si insegna del Vespro, insomma, è molto

“leggendario”. Si dice, infatti, che, al di là dell'episodica scintilla, esso scoppiasse per la prepotenza francese a causa dell'eccessiva, esosa fiscalità del governo angioino. E già qui i conti tornano poco: se il problema, infatti, fosse stato l'onerosa imposizione fiscale sul Regno, perché la ribellione divampò solo (o, almeno, principalmente) in Sicilia? Di sicuro le altre parti dello Stato non erano trattate meglio. Stando così le cose è difficile pensare che Abruzzi, Puglia, Campania, ecc. non pagassero tasse, ne versassero di meno o godessero di particolari esenzioni. E davvero la pressione tributaria era così insopportabile, o piuttosto, non si debba credere che anche una normale riscossione poteva risultare pesante per le popolazioni del sud che già avevano dovuto sostenere economicamente la politica di grandezza di Federico II e dei suoi eredi? Esiste vasta documentazione che attesta come le “sovvenzioni generali”, cioè le grandi collette fiscali organizzate sotto Carlo I, raccogliessero somme di denaro di gran lunga inferiori a quelle ottenute in età sveva. Come dire, insomma, che la politica economica carolina -pur'essa sempre bisognosa di danaro per la sua politica espansionistica e il censo dovuto alla Chiesa- si imbattesse in un frutto già abbondantemente spremuto dai precedenti regimi e da cui, quindi, sempre meno si poteva sperare di ottenere in termini economici. A questo si aggiunga pure l'azione speculativa e spesso disonesta degli appaltatori di imposte (quei famosi mercanti provenienti dal ducato amalfitano) che contribuirono, con avidità insaziabile, ad alimentare il malcontento nei confronti della corona napoletana che aveva avuto la malaccorta idea di scegliere proprio tali esattori, avvezzi da secoli a commercio e speculazione, per assolvere ad un compito tanto delicato (del resto, ci si dovrà figurare un Carlo che, cappello in mano -pardon: corona in mano- sarà costretto dalle ristrettezze del momento ad impegnare il prezioso diadema regale di Sicilia per denaro, proprio con un mercante amalfitano).

A completare il quadro, si aggiunga pure la decisione del re di spostare “de facto” la capitale del Regno da Palermo a Napoli, con tutto quanto ne conseguì in termini di perdita di prestigio e introiti derivanti dalla presenza della corte nel capoluogo dell'Isola che smetteva, così, di essere il centro di gravità del dominio meridionale com'era stato, invece, gloriosamente, al tempo normanno-svevo.

Insomma, di risentimento anti angioino i siciliani avevano motivi ben più radicati di un presunto -e forse semi-leggendario- oltraggio ad una donna, anche se, verrebbe da dire, dalla notte dei tempi omerici tali cose offrivano sempre un buon pretesto.

Il moto, dunque, scoppiò il 30 marzo 1282, lunedì dell'Angelo, presso la

chiesa dello Spirito Santo sita in una contrada di Palermo. Come tutte le “pasquette” che si rispettano, nel clima di festa popolare qualcuno forse si lasciò andare ad eccessivi sbrigliamenti di inibizioni o, semplicemente, ad alzare un po' troppo il gomito. Fatto sta, che soldati francesi presenti avrebbero cominciato a molestare donne del popolo, dando il via alla zuffa in cui i militi angioini subirono mal partito. Ma il “quadro” degli eventi storici non può che limitarsi a questo, mentre ben più gravida di orpelli e superfetazioni risulta la “cornice” costruita intorno all'evento a medio e lungo termine. Molte cose si mischiarono a storia e diceria. Ad esempio, furono importunate molte donne (e questo spiegherebbe la ribellione collettiva) o soltanto una, fatto che, tutt'al più, avrebbe chiamato in causa, quindi, solo offensore ed eventuale difensore della donna oltraggiata? E si sarebbe trattato di una popolana o una nobildonna? Una tradizione leggendaria successiva riportata dall'erudito G. B. Nicolini, voleva che la giovane molestata fosse stata niente meno che Imelda, figlia di Giovanni da Procida (proprio lui! Sempre lui! Il medico personale di Federico II e irriducibile partigiano degli svevi), probabilmente a bella posta inviata in Sicilia come “agente provocatore”. Al di là del mito, è indicativo ritenere come molta storiografia abbia ipotizzato una regia occulta, con manovre messe in atto da fuoriusciti legati agli Staufer, dietro il moto anti angioino del 1282.

Dopo la rissa, a Palermo stessa si diede l'assalto al castello dove risiedeva il governatore provenzale (e già questo non è roba da moto improvvisato) e incominciò una violenta “caccia al francese” che, anche in questo caso diede, in seguito, libero sfogo all'aneddotica secondo la quale per individuare i transalpini in fuga, spesso travestiti, si imponeva ai passanti di pronunciare la parola “ciceri” (“ceci” in dialetto siciliano). I francesi, però, incapaci di pronunciare la “c” dura, finivano per emettere suoni tipo “siseri” o altri fonemi incoerenti, che ne permettevano il facile smascheramento da parte dei rivoltosi.

Ancor più fantasiosa, poi, appare la diceria con cui si datava alla sollevazione di Pasqua del 1282 la nascita della mentalità anti statalista della Sicilia; evento il quale sarebbe stato alla base della comparsa nientemeno che della stessa Mafia: secondo questa versione, infatti, la ragazza oltraggiata risultava essere una modesta popolana e la madre, vedendola in difficoltà, sarebbe corsa nei quartieri popolari di Palermo ad invocare aiuto per la ragazza al grido di “*Ma'ffia, Ma'ffia*” (“Mia figlia, mia figlia!”). Certo: come si dice? Ogni leggenda ha sempre un fondo di verità e, in questo caso, qui lo si potrebbe solo ravvisare con l'inizio dell'anti-stato in Sicilia a far data proprio dai Vespri. Il successo sostanziale del moto, infatti, indusse la grande isola mediterranea (meglio: la sua orgogliosa aristocrazia) ad accettare nei secoli successivi sempre

Signori formali ma mai padroni effettivi, come insegna il gattopardesco “occorre che tutto cambi affinché nulla cambi” riferito dal furbo Tancredi allo zio Principe di Salina, come magistralmente ci ricorda il famosissimo romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

E mentre tarda pseudo-storiografia (inutile dirlo: sempre la solita libellistica politica ottocentesca-risorgimentista) ricordava ai posteri il grido di “Morte ai francesi” -con un linguaggio assolutamente estraneo all'idioma usato in Sicilia nel tardo XIII secolo- che avrebbe percorso l'Isola da un capo all'altro durante l'insurrezione, parallelamente, nel tempo e nell'immaginazione popolare, lo stesso motto si allungava con altre interpretazioni immaginifiche del tipo “**Morte Ai Francesi Indipendenza Anela**” espressione la quale, come si può ben osservare, altro non sarebbe che l'acronimo di M.A.F.I.A. Ma qui, davvero, si supera ogni fantasia più sfrenata. Restiamo, dunque, ai fatti.

Difficile pensare, perciò, che tanto “rumore” si sarebbe fatto per riparare all'onore scosso per le virtù violate di una donna -plebea o nobildonna che fosse- visto che, dopo l'uccisione del Giustiziere angioino, Palermo si organizzò immediatamente in Comune, e ad esso seguirono a ruota le municipalità siciliane centro-occidentali di Corleone, Cefalù, Calatafimi, Castrogiovanni. Tra le città più importanti dell'Isola, invece, fece eccezione solo Messina (almeno inizialmente: poi, però, le “elitès” filo angioine furono rovesciate da un colpo di mano di avversari interni favorevoli agli svevi). La venatura filo angioina della città, già acerrima rivale di Palermo, infatti, da sempre correva sotto traccia: Messina non aveva dimenticato i privilegi sottrattigli da Federico II con le Costituzioni Melfitane del 1231, evento che, avendo provocato una rivolta cittadina, costò al centro peloritano massacri e repressioni da parte dell'imperatore il quale, lungi dal dimostrarsi lo “Stupor Mundi” considerato dalla pubblicistica ghibellina, evidenziò, nell'occasione, il tratto del tiranno. Insomma, desterebbe poca meraviglia che Messina ostentasse quantomeno indifferenza se non astio per il precedente dominio svevo.

Grazie al rovesciamento -non si sa quanto “popolare”- del fronte interno, come si è detto, anche Messina aderì al Vespro ma solo dopo una decina di giorni seguenti ai fatti di pasquetta, proprio mentre i resti delle truppe angioine attraversavano lo Stretto e riparavano in Calabria.

Fu proprio il ribaltamento della situazione politica in Messina che porta a qualche obbligatoria riflessione: “La tesi sostenuta dagli storici nazionali del secolo diciannovesimo -con alla testa Michele Amari-, secondo la quale la rivolta sarebbe stata del tutto spontanea, non è più sostenibile. In particolare le ricerche condotte soprattutto negli archivi spagnoli (Carini, La Mantia,

Wieruszowski) hanno dimostrato che la sollevazione fu preceduta da una consistente attività diplomatica di congiurati e agenti e che soltanto il momento dello scoppio della rivolta non venne stabilito con precisione. Il centro della congiura era la corte aragonese...⁵².

Insomma, ci si troverebbe davanti a un moto pianificato con largo anticipo alla corte di Barcellona e, se è vero il preteso oltraggio del lunedì di Pasqua, esso sarebbe servito soltanto ad accelerare i fatti, magari ostacolando -forse involontariamente- la sincronia tra l'azione dei rivoltosi e una spedizione degli aragonesi che si trovarono spiazzati, e non poterono, dunque, intervenire tempestivamente.

E', forse, anche questo il motivo per cui tutte le città ribelli, piuttosto che appoggiarsi palesemente all'Aragona, si posero sotto la protezione del papato. Ma proprio quest'ultimo, tuttavia, per i legami con la casata angioina, non poteva di certo avallare le rivendicazioni isolane. Inoltre, nel 1281, era diventato pontefice Martino IV, filo-francese come si è visto e, dunque, la persona meno adatta a perorare la causa siciliana. Così, da una parte resta in piedi l'ipotesi del complotto aragonese, dall'altra l'idea che, indipendentemente da quanto appena affermato, l'Isola si sarebbe in ogni caso rivolta all'erede più naturale degli svevi: il re d'Aragona Giacomo I il cui infante Pietro, com'è noto, aveva sposato la principessa Costanza, figlia dello sfortunato Manfredi.

Il primo passo di Pietro fu l'alleanza -mediata da Giovanni da Procida, probabilmente- con l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo, sempre preoccupato dai tentativi espansionistici angioini ai suoi danni. Da allora (quindi ben prima dello scoppio del moto), fiumi di denaro greco confluirono presso la corte aragonese.

Anche da questo risulta evidente, dunque, che la sollevazione del Vespro fu tutto, tranne che spontanea e l'organizzazione del conflitto su larga scala, ferveva da molto tempo, grazie alle mai interrotte relazioni con i fuoriusciti ghibellini e catalani: sono documentati i frequenti contatti tra aragonesi e nemici di Carlo quali Palmiero Abate, Gualtiero da Caltagirone, Ruggero Mauro, Giovanni da Mazzarino, Alaimo da Lentini, Niccolò Coppola, lo stesso Giovanni da Procida e l'ammiraglio Ruggero di Lauria (questi ultimi due praticamente di casa alla corte di Barcellona).

Così come non è possibile immaginare un Pietro d'Aragona preso alla sprovvista dalla richiesta di soccorso siciliano, visto che alla volta dell'isola partì un corpo di spedizione aragonese di 7-8000 fanti e 2000 cavalieri oltre ad una flotta di 150 navigli di varie dimensioni. Un simile contingente non si poteva

⁵² Herde, *Carlo d'Angiò* cit., pp. 199-206.

improvvisare ed era sicuramente già in allestimento nel 1281, quindi ben prima del preteso fortuito evento del lunedì di Pasqua dell'anno successivo.

Come mai, però, l'organizzazione di una tale forza armata passò inosservata all'epoca? Non è da escludere che, per evitare opposizioni interne, Pietro, saggiamente, avesse pensato di presentare l'impresa contro la Sicilia come una crociata in Tunisia la quale era, oltretutto, un territorio veramente incluso dai piani espansionistici del sovrano per costituire un impero mediterraneo catalano.

Da parte siciliana, quello che non risulta ben chiaro, invece, è se i rivoltosi avessero gradito solo un aiuto da parte di Pietro d'Aragona contro Carlo d'Angiò -spingendolo ad una vendetta familistica per il torto subito dagli svevi con cui erano imparentati- o se intendessero proprio sostituire il sovrano franco-provenzale con quello ispanico (circostanza niente affatto scontata, considerato l'aiuto che, in prima istanza, venne chiesto al pontefice). E' anche possibile che il piano dei rivoltosi, come ebbe modo di intuire a metà del XX secolo lo storico Ernesto Pontieri, prevedesse una secessione non solo dell'Isola, ma anche della Calabria (altra terra di provato radicamento ideologico filo-svevo- grazie all'azione di Pietro Ruffo, Vicario imperiale delle due estreme regioni meridionali ai tempi di Manfredi).

Fatto sta che, con una spedizione già prevista fin dall'anno precedente, restava in piedi tutta l'ipotesi che l'Aragona ritenesse possibile lo scoppio di un moto anti angioino nell'Isola, se fosse semplicemente giunta la notizia di uno sbarco di Pietro sulle coste siciliane. Da questo se ne deduce o che il moto del Vespro, come già detto, non fosse stato affatto spontaneo ma ben pianificato o che, scoppiato almeno in parte fuori controllo, visto che si verificò in anticipo sui piani prestabiliti, abbia poi dato un'accelerata a tutti gli eventi successivi.

Di sicuro un primo obiettivo fu raggiunto, almeno indirettamente, dal Basileus Michele VIII Paleologo: saputo dello scoppio del moto isolano, infatti, Carlo fu costretto a rinunciare ad ogni progetto contro Bisanzio per dirottare in Sicilia le truppe che erano già pronte per l'impresa orientale, ma ora necessarie a domare la ribellione domestica. La partigianeria di papa Martino IV per i francesi, d'altro canto, indusse presto le città ribelli -tranne Messina che sperava in un ripensamento del pontefice- ad abbandonare l'alleanza con la Chiesa ed offrire immediatamente a Pietro d'Aragona la corona del regno di Sicilia (parte peninsulare inclusa). Il re iberico, tuttavia, esitava proprio per l'atteggiamento di Messina che, probabilmente, calcolava di ottenere il male minore magari con la sottomissione al papa della sola isola di Sicilia piuttosto che dell'intero regno. Buon gioco a questo progetto lo ebbe il fatto che si sparse la notizia di un

alleggerimento, da parte di Carlo, della pressione fiscale e degli abusi feudali sul suo dominio, nel tentativo di portare dalla sua parte quanti più ribelli possibile.

Il 25 luglio, ad ogni modo, Carlo passava lo Stretto e assediava la stessa Messina, ancora disponibile ad una sottomissione al papato evidenziata dalla consegna delle chiavi della città al cardinale Gerardo, legato pontificio per il Regno in quel momento. La pretesa della città, però, che Carlo nominasse per Messina stessa un governatore italiano piuttosto che provenzale, generò il fallimento di ogni tentativo di mediazione facendo sfociare la situazione in guerra aperta anche col centro peloritano, a questo punto non più contrario all'insediamento di Pietro III d'Aragona come sovrano per l'Isola.

Con l'assenso anche di Messina, dunque, Pietro ruppe gli indugi e accettò la corona. Anzi, fu proprio la resistenza messinese -col tempo che fece perdere a Carlo e con le forze angioine tenute impegnate sotto le sue mura- che gli consentì di entrare indisturbato e trionfante a Palermo il 4 settembre. Da lì, mosse in aiuto dei peloritani assediati e l'angioino fu costretto a ripiegare oltre lo Stretto.

Ma Carlo guidava un esercito di terra in ritirata, mentre Pietro disponeva di quella stessa flotta con cui si era recato in Sicilia. Per questo, con una mossa audace, gli aragonesi sbarcarono poco tempo dopo, all'altezza della costa di Catanzaro, tagliando la ritirata verso nord all'esercito angioino e stringendolo in una morsa che poteva risultare fatale.

Ci mise una toppa Carlo II “lo zoppo” principe di Salerno, quel figlio un po' negletto di Carlo d'Angiò che, a dispetto della poca stima paterna, calando da settentrione ruppe il blocco aragonese consentendo la ritirata verso la Campania dell'esercito angioino.

Gli angioini stessi tentarono di ricacciare in mare gli invasori giocando anche la carta del combattimento marittimo che, però, si rivelò un azzardo perdente contro la perizia della mariniera catalana: Ramòn Muntaner raccontava che nelle acque della Sicilia, in uno dei primi scontri marittimi del conflitto per il possesso della grande isola mediterranea e che ora si può tranquillamente definire “Guerra del Vespro”, gli angioini furono sconfitti clamorosamente nonostante una superiorità navale costituita da 175 vascelli contro 22: una differenza di ben 153 unità in più rispetto ai catalano-aragonesi.

Lo sbilanciamento a favore di Carlo, segnalato dal Muntaner quanto a numero di navi, era quasi sicuramente esagerato, ma se anche l'angioino ne avesse avute disponibili meno della metà del computo fatto, cioè 67 e gli aragonesi il doppio (dunque 44), è significativo che il vantaggio di 23 navi per gli angioini, non avesse fatto comunque la differenza davanti alla perizia

marinara degli iberici che, sul mare reiterarono i loro successi anche in seguito. Nel 1283, infatti, proprio Carlo II aveva tentato un colpo di mano (fallito) contro la flotta aragonese -ben guidata dall'ammiraglio Ruggiero di Lauria- giunta fino al golfo di Napoli dopo che aveva già distrutto in larga parte la squadra navale angioina condotta dallo stesso principe di Salerno nel mare antistante l'arcipelago di Malta.

Le sfortune marittime del figlio di Carlo non finirono qui: per rompere l'assedio delle navi aragonesi che incrociavano nelle acque napoletane, “lo zoppo” tentò una nuova sortita, ma la flotta angioina fu pesantemente sconfitta ancora una volta, e lo stesso principe di Salerno cadde prigioniero degli iberici dopo uno scontro nel mare antistante l'isola d'Ischia, proprio di fronte la capitale putativa del Regno. L'episodio è ricordato anche dal solito Dante: “...*L'altro che già uscì preso di nave, / vender sua figlia a patteggiarne / come fanno i corsar de l'altre schiave...*”⁵³.

Lo “zoppo” tentò incoscientemente la sorte contro chi più di lui aveva perizia in acqua, sfidando nel mare di Ischia, insieme ai suoi franceschi e napoletani, quarantacinque galere catalane con “...trenta galere che avevano nel porto...” come affermò J. Michelet. Era il 5 giugno del 1284. Dante faceva riferimento al fatto che il giovane principe di Salerno sarebbe stato liberato dagli aragonesi solo cinque anni dopo, in cambio del rilascio della principessa Beatrice, figlia primogenita di Manfredi di Svevia e cognata di Pietro il quale, come noto, ne aveva sposato la sorella Costanza.

Certo, non si possono attribuire tutte le colpe di questi rovesci a Carlo II “lo zoppo”: il Lauria, comandante della flotta catalana, era un esperto ammiraglio e il giovane principe angioino più che altro un combattente di terra. Forse l'erede di Carlo si era rivelato più abile come diplomatico. Nel 1283, infatti, prima di cadere prigioniero, su incarico del padre che si trovava fuori d'Italia perché impegnato nel “duello” di Bordeaux con Pietro d'Aragona di cui si parlerà più avanti, assunse pieni poteri come Vicario Generale del regno insieme al legato pontificio Gerardo da Parma (già incontrato al tempo dell'assedio angioino di Messina). In questa veste “Lo zoppo” avviò delle corpose riforme atte a creare maggior consenso intorno alla corona provenzale. Così, con i provvedimenti del “parlamento” dei “Capitoli di San Martino” -così detto dalla località nei pressi di Palmi, in Calabria, dove si svolse- promulgati il 30 marzo 1283, il giovane principe di Salerno (questa era ancora la sua sola corona di titolarità all'epoca) confermava i privilegi della Chiesa per continuare ad averne l'appoggio ma, soprattutto, largheggiò in concessioni ai feudatari che

⁵³ *Purgatorio*, c. XX, vv. 79-81.

si fossero distinti per lealtà alla monarchia.

Va detto che Carlo II si adoperò molto anche per combattere la dilagante corruzione del regno con punizioni esemplari, comminando le quali non guardò in faccia a nessuno e facendo arrestare persino alti aristocratici. Il suo atteggiamento, nell'occasione fermo e magnanimo ad un tempo, riconquistò alla causa angioina molti vassalli anche sull'Isola di Sicilia, e servì a ricompattare il fronte dei nobili continentali.

Si mostrò abile anche nel riassetare, almeno in parte, le perennemente disastrose finanze del regno: mentre il padre si “baloccava” a Bordeaux, infatti, da quello stesso re d'Inghilterra Edoardo I (che si era chiamato fuori dalla farsa dell'improbabile torneo tra i due sovrani in guerra, come si vedrà) riuscì ad ottenere un consistente prestito in danaro.

Ma nel 1284, nonostante tutto questo e a causa della sventurata caduta dello stesso Carlo II in mano nemica, era indubbio che l'Aragona fosse in netto vantaggio nella contesa generale. Ma era altrettanto vero, tuttavia, che l'angioino padre non avrebbe ceduto facilmente la presa sul regno meridionale e che, anche ad eventuale conquista avvenuta, per Pietro non sarebbe stato scontato un dominio pacifico su un dominio tanto vasto e distante da Barcellona. C'era da credere che entrambe le parti gradissero uscire dal ginepraio in cui sentivano di essersi infilate.

Ed è per questo che, Carlo I, per risolvere definitivamente il conflitto, dopo aver nominato il figlio Vicario Generale del regno, si era recato in Francia -un anno prima del disastro navale di Ischia- per proporre e organizzare un torneo in cui sfidare re Pietro; una sorta di “Ordalia”, duello giudiziario con il quale Dio avrebbe concesso la vittoria a chi avesse avuto le giuste ragioni dalla sua parte. Uno scontro a “singolar tenzone”, dunque, per decidere le sorti della guerra in un solo giorno, piuttosto che continuare con il logorio di un conflitto globale, lungo e sfiancante.

Il tutto, però si risolse in una vera pantomima. Il torneo si sarebbe dovuto tenere a Bordeaux -territorio sotto sovranità feudale britannica- ma il re d'Inghilterra non lo autorizzò e il papa lo sconfessò visto che non aveva nessuna intenzione di mettere a repentaglio il progetto pontificio sul sud Italia affidandosi a un risultato che sarebbe stato deciso da un capriccio della sorte. Si organizzò ugualmente la “scenografia” prevista (forse per non perdere la faccia) con tanto di lizza e imbandieramenti in grande stile da parte di Carlo, che si fece accompagnare sul posto dal re di Francia che ora era il nipote Filippo III, figlio di Luigi IX. Entrambi i contendenti, però, si presentarono all'appuntamento in momenti diversi e, quindi, lo scontro non ebbe luogo ma diede all'angioino e

all'Aragona l'occasione di arrogarsi la vittoria accusandosi reciprocamente di disonorevole abbandono del campo.

Tutto si ridusse, insomma, ad una mossa propagandistica forse utile a guadagnare tempo e sperare in qualche decisivo passaggio sui campi di battaglia, ma nulla di più. Anche perché le cose non si mettevano bene diplomaticamente nemmeno per l'Aragona: in difficoltà di cassa per la cessazione degli aiuti economici bizantini seguiti alla morte di Michele VIII Paleologo proprio sul finire del 1282, Pietro pagava lo scotto dell'esser stato scomunicato, vedendo papa Martino IV offrire la corona del suo regno catalano e quello di Valencia a Carlo di Valois, ultimogenito di Filippo III. Dal canto suo, la regina consorte Costanza di Svevia (reggente per conto del marito che, per ragioni facili da immaginare, teneva sempre corte a Barcellona) stentava a mantenere sotto controllo la Sicilia che, anche per l'azione diplomatica di Carlo II cui si è accennato prima, registrava sempre più numerose defezioni e passaggi nel campo angioino. Solo le vittorie di Ruggiero di Lauria e la conseguente cattura dello stesso Carlo II nello scontro di Ischia, evitarono il peggio e consentirono una controffensiva che si risolse in un attacco catalano culminato nell'invasione anche della parte continentale del regno meridionale da parte di contingenti aragonesi e almugaveri (mercenari mussulmani) che spostarono addirittura fino alla Campania la linea del fronte all'altezza del fiume Alento, in Cilento. Invasione, questa, che ebbe conseguenze importanti e durature dal punto di vista economico, architettonico e persino paesaggistico, nel prosieguo del conflitto per la Sicilia; conseguenze molto ben documentate per la storia della Campania meridionale basso-medievale e ancora oggi visibili nelle rimanenze dell'architettura castrense.

Carlo I d'Angiò, così, adesso perdeva anche la Calabria e parte del Principato Citeriore. Ma pure le forze fisiche, cominciarono a venirgli meno: piegato da lutti familiari, deluso dalle sconfitte e forse da almeno un po' di dolore per la prigionia del principe di Salerno (quel poco amato figlio fisicamente imperfetto, "zoppo" appunto, ma volente o nolente suo erede), alla fine del 1284 si trasferì a Foggia per trascorrervi il Natale in uno stato di salute precario.

E lì declinò definitivamente la vigoria del suo corpo in maniera quasi repentina, diversamente da come auspicava il suo spirito fondamentalmente sognatore che si manteneva sostanzialmente ancora sereno, proprio mentre si consumava il suo episodio terreno. Dando per buona una diceria popolare, Carlo I poteva chiedere a Dio, resosi conto del tramontare delle sue fortune, che almeno l'Onnipotente gli concedesse un declino graduale.

Ma non fu proprio così e il giorno dell'epifania del 1285, sentendosi prossimo alla fine, decise di dettare il suo testamento per spirare, il giorno dopo, a meno di sessant'anni d'età.

Ne parlò, ancora una volta, Giovanni Villani, anche se egli antedata la morte del sovrano al 1284: “Com'egli fu a Foggia in Puglia, e come piacque a dDio, amalò di forte malatia, e passò di questa vita il seguente giorno della Bifania, dì VII di gennaio, gli anni di Cristo MCCLXXXIII. Ma innanzi che morisse, con grande contrizione prendendo il Corpo di Cristo, disse con grande reverenza 'Sire Idius, con ie croi vramant che vos est mon salveur, ensi vos pri que vos aies mersi de ma arme, ensi con ie fis l'amproise de roiname de Sesilia plus por servir sante Egrise que per mon profit o altre condivise, ensi me perdone mes pecces'; e passò poco appresso da questa vita; e fu recato il suo corpo a Napoli”⁵⁴.

Carlo moriva chiedendo perdono a Dio e ribadendo che l'impresa siciliana fu solo servizio alla Santa Romana Chiesa.

Ed anche nel giudizio dei contemporanei, la vita di Carlo si spense in un alone di misticismo: la sua fine, come annotava ancora Salimbene di Adam da Parma (che, però, a questo punto della sua vita cominciava ad avere un giudizio poco positivo sul re pur senza rinnegare la sua “storia” di militanza nella parte “guelfa”), fu preannunciata da un'eclisse e da un segno profetico.

⁵⁴ Giovanni Villani, *Nova Chronica*, libro VIII, c. XCV.

“*Et saicent bien li gran et li menor
 Ke la doit on faire chevalerie
 Ou on conquiert Paradis et honor
 Et pris et los et l'amor de s'amie*”
 (Conone di Bèthune)

Cap. IX

Il cavaliere

Il giorno di Pentecoste del 1246, all'età di vent'anni, Carlo fu ordinato cavaliere nella cattedrale di Melun e, nell'agosto successivo, Luigi IX lo investì dei feudi ereditari dell'Angiò e del Maine con la consegna del suo nuovo stemma araldico: gigli d'oro in campo blu.

Nella famiglia capetingia e, in genere, per le grandi schiatte nobiliari d'Europa, la solennità di Pentecoste era il giorno deputato alle investiture cavalleresche. Il “Dono dello Spirito Santo”, infatti, anche teologicamente, faceva del cristiano un testimone della fede “*usque ad effusionem sanguinis*”, fino all'estremo sacrificio, un combattente per la Croce, insomma un vero e proprio “*Miles Christi*”, sia che si fosse cavaliere laico, sia che si appartenesse ad uno dei tanti Ordini religiosi militari sorti all'indomani della prima crociata. Ancora oggi, la liturgia cattolica del sacramento della Confermazione (Cresima), nel buffetto dato sulla guancia del cresimando dall'officiante, riprende la tradizione della “collata”, cioè un energico schiaffo piazzato dietro la nuca del novello cavaliere durante la cerimonia d'investitura, che serviva a ricordare la sottomissione ad autorità e onore, nonché la via del dolore che il nuovo *miles* si apprestava ad affrontare per adempiere ai suoi impegnativi voti sacri.

Cavaliere “laico” nel senso che non apparteneva ad Ordini religiosi militari, si è detto, era lo stesso Carlo d'Angiò e sulle sue virtù militari fiorì persino una tradizione leggendaria ed epica, come ci fa sapere il Léonard rifacendosi a “trovieri” come Adam de la Halle e Raymond de Tors che trattarono il primo sovrano angioino in modo così lusinghiero da far sì che il giudizio sui suoi positivi comportamenti etici e cavallereschi descritti da Boccaccio nel suo Decameron, non rimanessero un caso isolato.

Adam, infatti, nel suo poema *Du roi de Sizile*, affermava che il sovrano era

“tanto dedito alla vita d’amore che i tornei gli piacciono e che gli è piacevole guerreggiare”. E Raymond aggiungeva come il sovrano fosse unanimamente considerato dentro e fuori la sua cerchia come “il capo, il dio e il fiore” della cavalleria, “il principe più nobile per valore e costumi che mai vestisse panni cavallereschi” per cui non si ebbe mai “principe più leale -né compagno più generoso- né che onorasse maggiormente le dame di amor cordiale”⁵⁵.

Anche l’autore o gli autori del “Novellino” -da non confondere con quello di Masuccio salernitano- che forse era/erano addirittura di parte ghibellina, traccia/tracciarono di Carlo I un ritratto positivo; e pure la sua epopea per la conquista della Sicilia, sarebbe stata esaltata dal famoso giullare-trovatore che operava alla corte di Luigi IX, Ruteboeuf.

Di sicuro, il re di Sicilia era dotato di grande moralità -qualità indubbiamente cavalleresca- anche nel suo *menàge* matrimoniale, come si è già visto in precedenza: uomo con desideri e passioni fisiche, certo (come tutti, del resto), e anche in tarda età, se si vuol dar credito alla storiella del Boccaccio richiamata all'inizio di questo saggio ma, in realtà niente affatto fedifrago: né con la prima, né con la seconda sposa, per quanto, ovviamente, sia dato sapere riguardo a un così remoto “gossip”.

Da vero cavaliere qual era, il re seguiva anche le devozioni legate alle antiche tradizioni dell'ordine equestre; così, lo si poteva vedere tranquillamente sulle orme dei Longobardi che tennero in grande considerazione il culto dell’arcangelo-guerriero Michele con il suo famoso santuario del Gargano, presso il quale pure lui si recò più volte, allo scopo di rendere omaggio al Cavaliere Celeste.

E fu in tali occasioni che, vedendo la rovina e l’abbandono delle strade che conducevano al santo sito, mostrando la sua devozione coi fatti piuttosto che solo con l'esteriorità dei gesti, ordinò -come ricordano i registri della cancelleria Angioina- al Giustiziere di Capitanata di riassetare e rendere confortevoli le vie d'accesso al santuario in funzione del flusso di pellegrini, contribuendo, così, a far recuperare il culto verso San Michele Arcangelo, modello di virtù cristiane e militari, esempio per ogni buon cavaliere al servizio di Dio, Santa Madre Chiesa, e il Regno.

E’ proprio nei primi anni di governo, quelli, cioè, in cui più densamente Carlo avrebbe dovuto dimostrare polso fermo per pacificare rapidamente i suoi domini, che è possibile scorgere in lui un’incredibile attenzione del tutto “cavalleresca”, per così dire, anche per atti di giustizia “spicciola,” come quando, nel 1270, ordinò di esentare gli abitanti di Sculcula (o Scurcola) dalla

⁵⁵ Le citazioni sono in Leonard, *Gli angioni* cit., pp. 48-49.

colletta per l'assedio di Lucera, a titolo di riconoscimento per aver partecipato attivamente, in favore delle armi angioine, all'assedio di Castiglione. Sculcula era anche la località più prossima a quei Campi Palentini dove Carlo I aveva sconfitto Corradino nel 1268, e che il sovrano ulteriormente beneficò con la fondazione dell'abbazia cistercense di santa Maria della Vittoria, edificata a titolo di scioglimento “ex-voto” per la riuscita di quell'impresa.

Il suo esempio fece scuola tra tutti i membri maschi della casata e i suoi discendenti, in special modo con re Roberto “Il Saggio” e Carlo Martello d’Angiò, le cui virtù cantarono finanche Dante (neanche tanto a “denti stretti”), Boccaccio, o il Petrarca nelle *Epistole* e in *Africa*.

Questo fa sapere che, al di là di quanto possa esistere di leggendario o propagandistico, la figura di Carlo I è divenuta solo molto tempo dopo così fosca e sinistra. Tanto si sono adoperati in questo senso, infatti, quei soliti storici già definiti “risorgimentisti -primo fra tutti l’Amari- che, nonostante il loro incontestabile rigore scientifico e l’indubbio valore di studiosi, didero briglia sciolta a più che un pizzico di pregiudizio anticlericale ma per ragioni estranee alla dialettica di quei tempi, per cui videro in Carlo I solo un despota egoista.

Dal fronte opposto, invece, emergeva dalla storiografia ottocentesca che si occupò dello stesso periodo -tra i nomi di spicco in questo orientamento scientifico si indicano quelli di Saint-Priest, De Bouard, Longnon, Durrieu, Cadier, ecc.- un segnale contrario che riconobbe nel primo angioino se non proprio un illuminato sovrano, quantomeno un saggio reggitore il quale, in tante occasioni, si dimostrò campione di giustizia e cultore dell’ideale cavalleresco non solo in via teorica.

Forse si trattava, in entrambi i casi, di orientamenti storiografici viziati da eccessi ideologici che, ovviamente, oggi non sarebbero più condivisibili in un senso o nell’altro, come già la lezione di Ernesto Pontieri ha insegnato e come, più recentemente, ha ribadito il lavoro meritorio di Giuseppe Galasso; ma Carlo, era di certo un cristiano sincero, e non dovette sembrargli secondario il fatto che la liturgia romana prevedesse, fra i giorni indicati per la cerimonia di investitura cavalleresca, appunto quello della discesa del Paraclito sugli Apostoli, e cioè lo Spirito Santo che avrebbe dovuto ispirare tutti i comportamenti di fedele cattolico e *miles Christi* in coloro che, durante questa solennità, ricevevano il “cingolo” (simbolo della dignità cavalleresca e cioè la cintura a cui si appendeva la spada). Anche i suoi figli, infatti, furono cinti del *cingulum* cavalleresco durante questa solennità religiosa ed immersi nella consapevolezza morale dell’importanza del servizio militare, sempre coltivato nell’ambiente della tradizione dei *milites* della corte di Francia prima, e provenzale-siciliana poi.

Insomma, non si può negare che Carlo fosse dotato di inaspettata e insospettabile dirittura morale come cristiano ed etica cavalleresca come *miles*; un “mix” che lo indirizzava ad una certa magnanimità (quella stessa grandezza d’animo descritta nel Decameron) e che potrebbe, d’altro parte, averlo tutt’al più indotto ad una sorta di ingenuità comportamentale -si pensi al duello di Bordeaux- o alla superficialità nel perseguire atteggiamenti gravi dei suoi amministratori e *fideles*, l’indulgenza nei confronti dei quali fu quanto meno concause, appunto, della secessione siciliana.

Altra cosa era, poi, il temperamento. Carlo, anche per il buon fratello Luigi IX, era sempre stato un po’ -secondo l’espressione di Boutaric ripresa da Le Goff- l’“enfant terrible” della famiglia capetingia, come si è precisato precedentemente, e il pupillo di mamma Bianca di Castiglia che gliel’aveva dato tutte vinte consentendogli, ad esempio, di accettare la titolarità della contea di Hainaut nonostante l’opposizione di Luigi. Anche se, poi, quando Carlo tentò -proprio a partire dalle diramazioni ereditarie di questa contea- la scalata al trono imperiale germanico, l’editto di Peronne del fratello ostacolò ogni sua velleità in questo senso.

Il giovane angioino era fornito di peculiarità psicologiche comuni ai caratteri irruenti benché non necessariamente malvagi, tanto diffusi a quel tempo; e, dopo tutto, in cosa si sarebbero dimostrati migliori, sovrani ben considerati -eppure crudeli- come Enrico VI di Svevia, Federico II, Riccardo Cuor di Leone, ecc.? D’altro canto, Carlo I è sempre stato un po’ accusato di tutto e del contrario di tutto: di aver eliminato gli Svevi perché amico del papa dagli storici laici; di essere stato tenero con i saraceni di Lucera, invece, da parte di studiosi del campo avverso: insomma, sembra proprio che Carlo I in qualunque guisa si comportasse, facesse male.

Per gli stessi comportamenti a Carlo attribuiti come crudeli e insensati, in molte occasioni atteggiamenti anche più feroci tenuti dall’ultimo imperatore svevo, invece, non facevano perdere a quest’ultimo la sua fama di sovrano illuminato e tollerante agli occhi di una certa critica di parte; all’angioino, invece, il suo ideale d’azione valse il marchio ora di traditore della fede, ora di avaro, avido, retrogrado, tiranno e intollerante. Ma Carlo non era affatto intollerante, anzi la sua benevolenza verso i mussulmani di Lucera fece gridare il Coletti al tradimento del mandato apostolico ricevuto dal papa. All’opposto, per la parte laica, Carlo fu sempre considerato il difensore dell’oscurantismo pontificio e guelfo. Per Le Goff, invece, questo Carlo I, quasi un “monello” e, per molti versi persino simpatico, si dimostrò pieno di scrupoli nell’affrontare l’impresa siciliana del 1266 che accettò di sostenere non solo per ragioni

politiche, ma anche, o specialmente, morali e solo dopo l'esplicito consenso del fratello Luigi. Non è, forse, da riconoscere proprio nel comportamento del re in Italia meridionale la premura per il compimento di una missione al servizio di Dio, più di quello legato alla sua azione di governo in Provenza? Non appare che egli tenesse più di tutto al dominio siciliano perché incardinato -come forse lui stesso riteneva- in un progetto più grande, e in un disegno provvidenziale che lo vide (a volte entusiasta, a volte preoccupato) protagonista?

Galasso, pur sottolineando la furberia politica di certi atteggiamenti diplomatici di Carlo, non ha avuto nessuna difficoltà ad ammettere che, ad esempio, la proposta di duello a singolar tenzone avanzata dal sovrano angioino e da quello francese Filippo III (due “re cavallereschi”, come li definisce Sivéry) a Pietro III d’Aragona per risolvere il conflitto del Vespro, non fosse solo una spavalderia ma si inquadra perfettamente nell’etica cavalleresca dell’angioino il quale aveva ponderato molto seriamente questa possibilità. Casomai, è più facile ritenere che l’epilogo un po’ farsesco dell’evento, fu dovuto ad una situazione sfuggita di mano o a ripensamenti e pressioni esterne per entrambi i contendenti, a meno di non volerli considerare un po’ “folli” e fuori dalla realtà (e anche quest’ultima potrebbe essere un’ipotesi non del tutto scartabile). Oppure, semplicemente, con più indulgenza, inquadrare i loro comportamenti in una superficialità di certo un po’ incosciente, sempre un po’ condita da una spacconeria per nulla rara a quei tempi e in certi ambienti -caratteristiche bene analizzate da Duby nel suo memorabile saggio sulla biografia di Guglielmo di Pembroke- ... e questo star sopra le righe sì, che era davvero comportamento da cavalieri “strictu sensu”!

Altro aspetto “cavalleresco”, poi, riguarda la tolleranza del sovrano nei confronti dei pagani che vivevano all’interno dei confini del regno di Sicilia, sempre dimostrata in passato da Federico II e dagli Hoenstaufen in genere e che valse loro una patente di “modernità”; ebbene, la medesima tolleranza venne tranquillamente e convintamente perpetuata anche dall’angioino nonostante, poi, nel suo caso, essa venisse scientemente ignorata dalla storiografia di parte.

Al contrario, magnanimità, carità e solidarietà cavalleresca del re sono inequivocabilmente documentate e non nascono, dunque, da un benevolo ripensamento di una storiografia revisionista senza fondamenti scientifici; sono le fonti che lo attestano: nel 1265, infatti, il re compensava in maniera generosa un suo fedele -tal Giacomo Rustico- che aveva perso la mano sinistra combattendo tra le file caroline negli scontri presso Tivoli, verificatisi durante la discesa nel sud per la conquista del Regno. In cambio di questo sacrificio, Carlo accordava a Giacomo -finché fosse rimasto in vita lo stesso re o fino a quando il

cavaliere non si fosse messo in condizione di poter badare da solo alla sua sussistenza- vitto e alloggio presso la casa reale come segnala con precisione il *Codice del regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò* studiato da Del Giudice.

E ancora: non fu, forse, un atto di riconoscimento a comune appartenenza d'armi e solidarietà cavalleresca il tollerare -anzi, addirittura incoraggiare- che i suoi cavalieri onorassero le spoglie del nemico scomunicato Manfredi (si è già visto), come ricordano tutte le fonti cancellieristiche oltre che letterarie, e ugualmente sottolinea l'autorevolezza degli studi di Henri Pirenne?

Varrà certo la pena segnalare almeno un altro atto magnanimo di re Carlo ben documentato: quello con cui egli reintegrò nei suoi beni dotati e in molti altri in precedenza requisiti, Landolfina (o Pandolfina) da Fasanella, moglie di quel Giovanni da Procida -ormai fin troppo noto ai lettori- passato armi e bagagli insieme ad altri “manifesti traditori” come Manfredi Maletta e Ruggero di Lauria, nel campo aragonese. Che obbligo poteva avere, in fondo, Carlo nell'usare riguardo per la moglie di un suo nemico giurato? E allora, occorrerà ammettere che forse fu quel suo temperamento giustizialista -non esente da manifestazioni primitive, inutile negarlo- che, però, lo indusse cavallerescamente, appunto, a distinguere le responsabilità della dama da quelle politiche del marito. Alla donna, il re null'altro chiese che fedeltà alla nuova corona, cioè il “minimo sindacale”, diremmo oggi.

Che fosse propaganda o altro, un gesto d'attenzione verso una donna caduta in disgrazia è di sicuro un comportamento cavalleresco. E qui non ci si trova davanti all'elogio del Boccaccio che inventa novelle e poteva anche adulare per opportunismo infarcendo trame narrative frutto di fantasticherie da “cortigiano”, stante la sua nota frequentazione della reggia partenopea; al contrario, l'atto di generosità per la moglie di un nemico è ampiamente documentato dalle fonti. E allora, donde la cattiva fama di Carlo?

Il vero problema della leggenda nera sul primo angioino consiste, in realtà, nel fatto che egli si dimostrò da subito un politico realista al quale piaceva, tuttavia, pestare nello stesso mortaio ideali e convinzioni personali -basti pensare a come trattò le problematiche provenzali e al disincanto prudente nelle sue partecipazioni alle crociate del fratello- ma anche scelte politiche scaltre, comportamenti da “furbastro” inequivocabilmente schierato per una fazione ben precisa. Del resto, verrebbe da pensare a come avrebbe potuto realizzare nella vita quello che ha fatto, se fosse stato manchevole di scaltrezza, intelligenza e spregiudicatezza.

Di queste “qualità”, inoltre, son pieni personaggi che occupano paginate di libri di storia, mica solo lui. Molti di meno, invece, sono protagonisti del passato

che, oltre a possedere queste caratteristiche, avessero, come Carlo I, anche la qualità di sognatore pronto a forzare la realtà stessa per coniugarla alle sue aspirazioni. In queste cose, il Nostro fu davvero un personaggio unico. Poi è ovvio che il realismo politico, di cui certamente fu dotato, portava spesso, oggi come allora, a compiere scelte impopolari quali, ad esempio, l'imposizione della famigerata tassa sul sale introdotta agli inizi del suo regno che, però, si rese necessaria allo scopo di fare cassa. Vi era, infatti, il censo da pagare alla Chiesa, la restituzione dei prestiti contratti coi banchieri toscani, l'apertura di credito presso la corona di Francia e con gli altri suoi germani d'oltralpe. Da qui la necessità di ulteriori scelte economiche obbligate e impopolari che, però, non inducono affatto a pensare che il sovrano operasse tali scelte a cuor leggero, senza pensare alle condizioni difficili della popolazione del Regno. I suoi reiterati atti di generosità sono testimoni, al contrario, di una premura che di certo lo frustrò quando si trovava nell'impossibilità di applicarla con maggior frequenza: anche la "vanità" dell'essere amato per le proprie buone azioni, in fondo, è un vezzo tutto cavalleresco. Troppo facile, dunque, ridurre la sua figura alla politica anti sveva e al triste destino che inflisse a Manfredi e Corradino (peraltro, con la "fattiva collaborazione" degli interessati).

Questo, ovviamente, non esclude che Carlo possa avere, come tutti i comuni mortali, aver commesso anche degli errori più o meno grossolani. Si pensi ancora alla summenzionata tassa sul sale. L'impopolarità di questa imposta era molto sentita proprio per l'uso che si faceva, al tempo, di tale merce e che colpiva tutti indiscriminatamente; per questa ragione, quindi, non si fa nessuna difficoltà ad immaginarla oltremodo odiosa e tutt'altro che utile ad attirarsi l'amore dei sudditi al quale sicuramente il re aspirava. Ma essa si inseriva in un meccanismo perverso di cui il sovrano non aveva tutte le colpe. L'imposta andava in qualche modo riscossa (e non solo quella sul sale), ma il più o meno connivente o ineluttabile circondarsi di Carlo di funzionari disonesti e avidi, che contribuirono in larga parte ad offuscarne la fama postuma, furono fenomeni deleteri prima di tutto per lui, a tal punto da venire energicamente stigmatizzati dallo stesso pontefice Clemente IV in un documento del 1266, quindi proprio all'inizio del dominio franco provenzale nel sud: ma come si fa a pensare che Carlo potesse essere felice di questa situazione?

A questo punto, viene da chiedersi, ricordando tanti suoi comportamenti che già si è avuto modo di osservare, se fu davvero tanto peggio dei suoi predecessori un re che per fare fronte al forte indebitamento delle sue casse si vide costretto ad impegnare per 1040 onces d'oro -pattuite con un volgare mercante amalfitano- persino la corona di Sicilia. Magari per raccogliere quella

somma (nemmeno tanto cospicua, dato che corrispondeva a poco più di un settimo di una sola rata annuale di censo), sarebbe bastata una tassazione straordinaria che Carlo, al contrario, probabilmente non si sentì di indire, almeno stando a quanto emerge dalle fonti visto e considerato che le collette, comprese quelle straordinarie, risultavano tutte registrate dagli atti curiali.

Quello che si sa è che solo in seguito la tassazione straordinaria divenne ordinaria e continuativa per la mai superata crisi finanziaria del Regno e che, quindi, contribuì a creare un malcontento dovuto principalmente all'avidità dei funzionari collettori che, se nella migliore delle ipotesi erano onesti, in ogni caso incameravano il due per cento della somma da essi rastrellata.

Del resto, da che mondo è mondo, poche o tante, giuste o ingiuste che siano, nessuno è contento di versare tasse. Dunque, le numerose sollevazioni popolari e contadine segnalate dagli ottimi studi di Giovanni Vitolo e verificatesi nel regno meridionale dai normanni in poi, non avevano valenza politica (o, almeno, non esclusivamente), ma erano dettate da risentimento nei confronti del cattivo governante di turno e dall'esoso potere fiscale, non solo degli angioini.

Con la sua solita obiettività storica, anche il Pontieri, in tempi meno recenti, già ricordava che l'oppressione fiscale in Italia meridionale era un fatto preesistente al dominio angioino e non una sua perversa invenzione. Sistematicamente, la pressione fiscale finalizzata ad una politica di grandezza o di espansione, veniva tranquillamente applicata pure sotto l'amministrazione normanno-sveva con la differenza che essa avveniva in un Paese non ancora del tutto dissanguato dai continui prelievi.

Ma, per quanto cavaliere onorevole, Carlo era anche re, e di quel denaro aveva bisogno. Conti alla mano, però, si poteva vedere che certe pretese nulla avevano a che fare con la sempre sbandierata avidità dell'angioino: addirittura, nel 1282, Carlo I giunse a collettare 107.891 once d'oro con la tassazione prevista per quel periodo; nel 1248 (quasi quarant'anni prima) Federico II ne aveva rastrellate ben 130.000 (senza troppe "lamentele" da parte di storiografia più schierata col biondo tedesco).

Il sud angioino, insomma, non era certamente più tartassato che in precedenza, ma semplicemente ridotto di risorse e con le finanze rese esauste dalle politiche dei precedenti governi, unitamente ad altre problematiche determinate da un forte calo demografico (registrato dalla documentazione superstite soprattutto in Calabria).

Questo depauperamento umano riduceva, di conseguenza, ulteriormente il gettito fiscale per l'erario, secondo il Pontieri, il quale arrivò a sostenere anche che Carlo I non era affatto privo di uno spiccato senso di giustizia e

moderazione nella sua politica economica; qualità cavalleresche, queste, che non potevano essere offuscate solo a causa dell'esorità di qualche disonesto collettore di tasse o da ineluttabili necessità più comprensibili ai posteri che ai suoi contemporanei.

“Signori, sappiate che chi adesso non partirà verso quella terra in cui Dio visse e morì, e chi non prenderà la croce d'oltremare, ben difficilmente andrà in Paradiso. Chi ama e si ricorda costantemente dell'Alto Signore, deve provvedere a vendicarLo e liberare la sua terra e il Suo paese.”
(Tibaldo di Champagne)

Cap. X

Il re crociato

Cavaliere entusiasta sicuramente, Carlo I fu, invece, crociato un poco più suo malgrado. Le imprese d'oltremare non lo trovarono particolarmente convinto, ma non per mancanza di *pietas* nei confronti delle sofferenze di Terrasanta, quanto piuttosto perché ripiegato sul suo impegno a costituirsi il proprio personalissimo impero nella convinzione che il suo servizio alla Santa Madre Chiesa potesse benissimo essere onorevolmente assolto combattendo i nemici della fede anche nel continente europeo.

Ma l'entusiasmo per le crociate che, invece, animava il fratello Luigi IX, finì per coinvolgere -causa non solo il legame parentale ma anche la dipendenza feudale- Carlo fin dagli anni giovanili. La prima impresa fraterna di Palestina cui partecipò, fu quella del 1248-50, quando l'allora solo duca d'Angiò e neo conte di Provenza aveva ventidue anni.

Luigi organizzò l'impresa per assecondare i suoi progetti pii e devozionali, ovviamente, ma l'occasione per cui fece il voto di crociata fu la riconoscenza di grazia ricevuta riguardo una grave malattia che lo aveva colpito e da cui si sentì prodigiosamente guarito. Per l'impresa stessa, immaginò un obiettivo diverso da quello “solito” della Terrasanta propriamente detta, cioè l'area siro-palestinese (in verità, era almeno dagli esordi del XIII secolo che Gerusalemme aveva smesso di essere, nell'immaginario collettivo europeo, obiettivo primario delle imprese militari ultramarine). Decise, quindi, di puntare sull'Egitto, la potenza più importante del mondo mussulmano di allora, il cui sultano, oltretutto, estendeva il suo dominio territoriale diretto anche su Siria e Palestina.

Per la spedizione, il re di Francia decise che avrebbe voluto vicino i suoi parenti più stretti imbarcandosi, dunque, con la regina consorte Margherita di

Provenza, i fratelli Roberto d'Artois e Alfonso di Poitiers e, ovviamente, con il germano più piccolo, Carlo e la di lui moglie Beatrice di Provenza. Le truppe raccolte per l'occasione si aggiravano intorno ai 25.000 uomini e una decina di migliaia di cavalcature e bestie da soma: numeri notevoli per l'epoca, ma non va dimenticato che “mostrava i suoi muscoli” il Regno di Francia, cioè lo Stato più potente dell'Europa di allora.

Non tutti i partecipanti alla santa impresa presero il largo dallo stesso porto (Alfonso si muoverà da Marsiglia, ad esempio), ma il grosso dell'esercito seguirà re Luigi dallo scalo di Aigues-Mortes, collocato proprio su quel litorale provenzale che, oramai, orbitava nei domini di Carlo, ed era stato eletto dallo stesso santo re di Francia a base preferita per le sue proiezioni militari nel Mediterraneo.

I fatti sono noti: dopo un lungo viaggio per mare che toccò Cipro dove la flotta svernò, il re di Francia sbarcò con i suoi familiari e alleati sulla costa egiziana. Le cose parvero mettersi subito al meglio: la flotta francese non aveva ancora toccato terra, che, appena scorse acque basse, Luigi, in preda ad un “furor” entusiastico commisto di fede e irruenza cavalleresca, si gettò in mare con tutta l'armatura al grido di battaglia “Montjoie et Saint Denis” contagiando d'entusiasmo i suoi crociati con cui, il 5 giugno del 1249, conquistò d'impeto l'importante città di Damietta, presso il delta del Nilo.

Ma dopo solo un mese le cose, per i crociati, si misero molto male: un'epidemia decimò l'esercito e un'imprudenza in battaglia contro i “mori”, costò la vita al fratello di Luigi, Roberto d'Artois e a molti soldati.

Nel riprendere l'iniziativa militare, forse anche per vendicare il congiunto, Luigi affrontò le truppe egiziane in uno scontro decisivo alla Mansurah, non lontano dal Cairo, dove, va detto, Carlo I stesso si comportò con grande valore sul campo di battaglia alla testa del suo contingente provenzale in cui spiccavano capi (per noi, oramai, già “vecchie conoscenze”) che lo seguiranno anche nelle successive imprese in Italia meridionale e cioè il Valery, Guglielmo “Stendardo”, ecc.

Nonostante l'ardore di fede e il valore mostrato in campo, tuttavia, l'esercito francese, già fiaccato dall'epidemia e decimato negli uomini, fu sconfitto e lo stesso Luigi fatto prigioniero e liberato solo dopo il pagamento di un ingente riscatto.

In tutti questi eventi, benché poco entusiasta dell'impresa, Carlo I si era comportato con valore sul campo e lealtà verso il suo sovrano e fratello. E quando i resti dell'esercito cristiano si trasferirono ad Acri abbandonando il teatro egiziano, è proprio a Carlo -peraltro mai domo sul campo di battaglia ma

fiaccato nel fisico perché colpito anche lui dalla malaria che imperversava tra le file dei crociati- che il re affidò la missiva da portare in Europa, con cui si denunciava onestamente il fallimento dell'impresa.

La fiducia accordata al giovane Carlo nell'occasione da Luigi, fu anche un po' la sua fortuna perché il delicato quanto ingrato incarico di recare la notizia della sconfitta in occidente, perlomeno gli consentì di rientrare in patria non solo a curarsi il corpo, ma anche a riprender le redini dei suoi affari domando le ribellioni di Provenza subito ricominciate durante la sua assenza e di cui si è già trattato precedentemente.

In effetti, una volta liberato dalla prigionia previo riscatto, Luigi IX si trattenne sei anni in quello che restava del regno di Gerusalemme (cioè una striscia di territorio che univa qualche importante città come Tiro, Sidone, Beirut e Acri sul litorale siro-palestinese) per rinforzarlo e munirlo. Ma se le cose scricchiolavano in oriente, al contrario il potere di Luigi era ben saldo in Francia (oltretutto controllata dall'energica reggenza di Bianca di Castiglia) e il lusso di starne lontano anche a lungo il re, in qualche modo, poteva concederselo. Ben diverso sarebbe stato, se un tempo d'assenza così prolungato fosse toccato a Carlo che era ancora agli inizi della costruzione del suo potere. Farlo rientrare, dunque, fu un bene e l'allora giovane conte poté occuparsi a tempo pieno dei suoi territori, al punto di trascurare persino la collaborazione al governo del regno di Francia con la madre reggente. V'è da dire che questo “disinteresse” avrebbe irritato non poco Luigi nei confronti del fratello, ma dell'altalenante rapporto emotivo tra i due, si è già detto.

E' credibile che l'entusiasmo giovanile di Carlo e, soprattutto, la sua voglia di fare altro, non gli avessero fatto prendere sul serio la spedizione d'oltremare. Luigi, che dal canto suo immaginava un'impresa sacra nell'azione, nell'ideale, nei sentimenti e negli atteggiamenti, si scontrava spesso con la superficialità (o il realismo?) di Carlo ma anche degli altri suoi fratelli, che lo deludevano spesso nei loro comportamenti come nel frangente in cui, ad esempio, in un impeto di rabbia, il pio sovrano scaraventò in mare i dadi (gioco proibito dalla morale di allora) che i suoi germani stavano usando per trascorrere il tempo sulle navi durante la traversata per l'oriente, inquinando in qualche modo la sacralità dell'impresa stessa. E' anche vero, però, che fu proprio in occasione di questa sua prima crociata in Terrasanta e in quella successiva su Tunisi, che Carlo cominciò ad apprendere quelle tecniche di guerriglia del deserto mutate dagli eserciti arabi, che tanto gli sarebbero tornate utili nei frangenti bellici di Benevento e Tagliacozzo.

Trascorsero degli altri anni, ma non passò la voglia di rivincita di Luigi su

chi occupava la terra eredità del Signore. Per questo motivo, il re di Francia “ripresero la croce”, come si diceva a quei tempi, nel 1267 e si mise alla testa di una nuova crociata questa volta indirizzata verso il nord Africa e il sultanato di Tunisi (tanto vicino a quella costa siciliana che, oramai, da un anno circa, era nelle mani di Carlo dopo la vittoria su Manfredi).

All'inizio di luglio del 1270, dunque, Luigi IX salpò nuovamente da Aigues-Mortes su navi di genovesi i quali mostravano, anche così, la gratitudine della città ligure per l'appoggio che la Francia aveva dato al buon esito di quanto sottoscritto con il trattato di Ninfedo del 1261 e sul quale si è già detto abbastanza.

Per quali motivi Luigi scelse come obiettivo Tunisi? Difficile a dirsi: psicologia e spiritualità di Luigi erano aspetti molto complessi della sua personalità. Fondamentalmente, tuttavia, si può affermare che, optando per tale obiettivo, egli ebbe modo di inserirsi nella strisciante ma decisiva guerra civile scoppiata in Africa all'indomani del crollo del potente emirato islamico arabo afro-iberico degli Almohadi. E di certo per Luigi un infedele valeva l'altro: tanto valeva provare ad incunearsi dove il fronte nemico appariva più debole e lacerato. Tra le signorie berbere che emersero dalla situazione caotica per la supremazia nella regione bagnata dal Mediterraneo sud-occidentale seguita alla liquefazione almohade, a Tunisi -in quella che era allora ancora nota col nome di Ifrīqiya- prese il potere la dinastia Hafsiide, destinata a grande futuro e intensa interazione politico-diplomatica, oltre che economica, con le potenze cristiane affacciate sul Mare Nostrum. Negli anni della crociata luigina il sultano di Tunisi era un personaggio di alto spessore chiamato Al-Mustanşir (1249-77).

A parte la considerazione che la Tunisia stessa era stata, per decenni, tributaria dei normanni il cui antico regno era ora nelle mani di Carlo, c'è da precisare che alla corte della città nord-africana avevano trovato rifugio molti sostenitori fuggiaschi di Corradino di Svevia; inoltre, dopo il cambio di regime nel sud Italia, il sultano stesso aveva smesso di versare ogni tributo al regno di Sicilia e, contestualmente, aveva allacciato rapporti privilegiati e amichevoli con la corona d'Aragona e i suoi presunti eredi della dinastia sveva oltre che con gli scomodi “ospiti” colà residenti in qualità di esuli filo-svevi; tutti motivi sufficienti, agli occhi di Luigi IX, per considerare ostile la potenza tunisina.

Queste circostanze e la vicinanza della Sicilia all'Africa, incrociarono anche gli interessi di Carlo I nell'impresa ultramarina del fratello; ma mentre Luigi considerava la crociata una possibilità d'espansione missionaria, l'angioino vi intravedeva l'opportunità di allargare la sua sfera d'influenza all'altra sponda del Mediterraneo prospiciente i suoi nuovi domini. Unica nota stonata di questa

trama promettente, fu che la nuova crociata di Luigi costrinse Carlo a interrompere i suoi preparativi per l'impresa contro Bisanzio.

Tuttavia, stavolta il re di Sicilia partecipò all'impresa con un ruolo da protagonista che gli fu assegnato dal destino e che compensò in parte la solita poca convinzione con cui vi prese parte. Come nella precedente impresa d'*outremer*, infatti, anche in questa occasione l'esercito francese fu decimato da un'epidemia di dissenteria cui non scampò lo stesso re Luigi IX il quale, il 25 agosto del 1270, moriva insieme al suo figlio minore mentre il primogenito, Filippo III, assumeva sul campo la corona di Francia.

Nella sventura della perdita del pur sempre amato fratello e sovrano, la fortuna di Carlo, probabilmente, si concretizzò nel fatto che per partecipare all'impresa, stavolta non aveva dovuto seguire Luigi dalla Francia (come era accaduto la prima volta, quando era solo duca di Provenza), ma era partito direttamente dalla vicinissima Sicilia percorrendo una rotta breve e semplice, data la stagione estiva.

Quando Carlo toccò il suolo africano, Luigi era morto da qualche ora e il re di Sicilia si ritrovò, di fatto, ad essere il capo della crociata.

Ancora una volta, l'angioino si dimostrò abile guerriero e grande cavaliere. Non disdegnando affatto lo scontro armato, infatti, e considerata la sua natura coraggiosa, non cercò accordi immediati, ma preparò lo scontro armato contro le truppe tunisine. L'impresa fu condotta brillantemente: i suoi contingenti più freschi e ideologicamente determinati (i soldati di Carlo e relativi comandanti lo amavano!) ebbero ragione di quelle dell'emiro, che chiese una pace favorevolissima agli interessi del re di Sicilia: Al-Mustanşir accettava di accollarsi tutte le spese di guerra impegnandosi pure per una tregua decennale, ripristinava il tributo annuale risalente al tempo normanno, rendeva i suoi territori porto franco per i commercianti siciliani ed espelleva gli esuli svevi. Inoltre, re Carlo otteneva un ulteriore tributo dall'isola di Pantelleria (vassalla del sultano e che da quel momento ritornò per sempre in seno all'orbita italiana e cristiana). A tutto ciò aggiunse un ulteriore grande successo per la sua sensibilità di *miles* al servizio di Dio: la liberazione di tutti gli schiavi cristiani in quel momento prigionieri sul suolo tunisino.

Accompagnato dal nipote ora nuovo sovrano capetingio di Francia Filippo III, Carlo I d'Angiò, il re crociato, rientrava da trionfatore nel suo regno di Sicilia, recando come reliquia il cuore di suo fratello già in odore di santità ed apprestandosi, anche con la fama raggiunta grazie alla realizzazione di questa straordinaria impresa, a sostanzializzare i suoi progetti per cingere la non meno prestigiosa corona di Gerusalemme su cui aveva puntato le sue ambizioni, e che

di lì a qualche anno avrebbe sommato sul suo capo.

Sull'acquisizione della corona di Gerusalemme e i disegni angioini in oriente e Terrasanta i documenti superstiti sono abbastanza generosi di informazioni. Alcune pergamene del monastero di San Giorgio di Salerno, dell'archivio vescovile di Minori e dei cartulari amalfitani, infatti, ricordavano che nel 1267 Carlo possedeva ancora i "soli" titoli di re di Sicilia, duca di Puglia, principe di Capua, conte di Andegavia, Provenza e Folchalqueria. Dal 1270 in poi, stando alla cancelleria curiale vescovile della diocesi di Minori nel ducato amalfitano, già il sovrano poteva aggiungere agli altri titoli, quelli pure prestigiosi di senatore romano, conte di Tornodori e Vicario Generale dell'Impero in Toscana. Una carta della medesima raccolta di fonti, datata 1275, precisava che Carlo era "*Romani imperii in Tuscia per Sanctam Romanam Ecclesiam vicarium generalis*"⁵⁶. Ma ci vorranno ancora otto anni, prima che Carlo potesse aggiungere alla sua lunga lista di onori, anche quello di re di Gerusalemme, acquistandolo nel vero senso della parola, nel 1277, da Maria di Antiochia, sovrana titolare della corona d'*outramer*. Tutto confermato anche dai cartularii amalfitani del Codice Perris che rendevano noto come, già dal 1266, Carlo assommava oramai tutti i succitati titoli, ad eccezione di quello di vicario imperiale che si sarebbe attribuito da solo circa un anno dopo, e re di Gerusalemme che, come si è visto, arriverà nel successivo quadriennio.

Dal 1269 la carica di Vicario Imperiale cominciava a comparire anche in calce ai citati documenti della zona amalfitana. Inoltre, per la concomitante vacanza del trono del Despotato d'Epiro, il 21 febbraio del 1272 il re di Sicilia assumeva pure il titolo di despota d'Albania.

E' a partire dal 1278 che, finalmente, si trovava anche il primo documento amalfitano recante l'intitolazione regale ufficiale ierosolimitana (attribuitagli già da due anni, secondo l'estensore del documento) la quale, addirittura, precedeva in dignità tutti gli altri onori: "*In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo septuagesimo octavo et secundo anno regni domini nostri Karoli Dei gratia gloriosissimi regis Ierusalem quartodecimo vero anno regni eiusdem invictissimi regis Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue principis Achaye Andegavie Provintie Forchalquerii et Ternodori comitis...*"⁵⁷.

⁵⁶ *Le pergamene dell' Archivio vescovile di Minori*, a c. di V. Criscuolo, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 5, Amalfi 1987 doc. n. 152, anno 1275, pp. 155-156.

⁵⁷ *Il Codice Perris. Cartulario amalfitano*, a c. di J. Mazzoleni e R. Orefice, III vol., Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 1/I-V, Amalfi 1986, vol. II, doc. n. CCCXLV (anno 1278), pp. 711-714. cit. p. 711.

Ma qual era il significato del titolo regale ierosolimitano per il cavaliere ed ex crociato (ma anche accorto e pratico uomo politico) Carlo I d'Angiò? Secondo il Leonard questa grande dignità finì per diventare un segno distintivo di immensa importanza a livello di immagine; tutte le grandi casate nobiliari succedutesi nel possesso del meridione italiano, anche molto dopo l'età angioina, avrebbero aspirato a fregiarsene pure se, già ai tempi di Carlo, esso si limitava, concretamente, al possesso del solo litorale siriano, quantunque costellato di importanti e opulente città commerciali come Beirut, Tiro, Sidone, Tripoli, San Giovanni d'Acri, proiettate verso gli empori del vicino oriente e molto dinamiche, economicamente parlando.

Erano anche i territori in cui risiedeva la speranza di una riscossa militare della Croce contro la Mezzaluna: "...Questo titolo finì per diventare [...] una specie di distinzione onorifica, un segno di eccellenza dei sovrani cristiani. Ma a quel tempo, invece, si concretava [...] nel possesso di Tiro, di Tripoli e di San Giovanni d'Acri, basi dalle quali poteva muovere una riscossa vittoriosa cui né l'Europa né la Chiesa avevano rinunciato. E chi portava quel titolo, appunto per le speranze di cui era simbolo, diveniva per la mistica occidentale un pari dell'imperatore, tanto più poi se ne era in certo modo successore, come Carlo I lo era in Sicilia, in Italia e ormai in Terrasanta, di Federico II..."⁵⁸. Molto più prosaicamente, Alphantery e Dupront negavano a Carlo questo minimo di "sana intenzione" e aspettativa mistica, riducendo la sua corsa alla corona di Gerusalemme a forma di mera e meschina ambizione politica.

Non si concorda con questa posizione -che è un'evidente semplificazione- anche perché gli svantaggi che Carlo avrebbe potuto ricavare dal calzare una corona tanto prestigiosa quanto scomoda e moralmente impegnativa, superavano di gran lunga gli utili in termini economici ed umani. Lo stesso Le Goff, spirito laico e certamente al di sopra di ogni sospetto, d'altro canto, ha dimostrato che Carlo fu un crociato sicuramente poco entusiasta, ma non per questo insincero, visto che, da giovane cavaliere si imbarcò nel 1248-50 alla volta dell'Egitto con al seguito la moglie, condividendo la gloria di Damietta, il disastro della Mansurah, ma anche facendosi artefice attivo, più tardi, del suo personale successo a Tunisi.

Di certo, sullo spirito che mosse Carlo a partecipare alla seconda impresa crociata del fratello si possono dire cose anche di segno opposto a quello che si è ipotizzato finora; ma è un dato di fatto che il re di Sicilia partecipò alla fatale impresa del regale fratello prima di tutto perché lo ammirava e ne rispettava la piena autorità. E ancora Le Goff lascia intendere che non fu nemmeno opera di

⁵⁸ Leonard, *Gli Angioini di Napoli*, cit., p. 154.

Carlo la deviazione su Tunisi perché -al di là di mercati possibili e tributi futuri da guadagnare- in quel momento la priorità di Carlo in politica estera era, casomai, la riconquista del titolo imperiale costantinopolitano per suo genero Baldovino di Courtenay. Tutti i vantaggi che seguirono all'impresa del 1270, Carlo se li era guadagnati uno per uno sconfiggendo al Mustansir nelle sabbie dei suoi stessi deserti.

Forse la decisione di dirottare l'impresa in nord Africa potrebbe essere totalmente attribuita a San Luigi IX, che avrebbe deciso di conquistare Ifrīqiya per assicurarsi il dominio della sponda mediterranea opposta proprio a quella dell'Italia meridionale già nelle mani di Carlo; ma questo non solo per fare un piacere al turbolento fratellino, quanto piuttosto perché quei territori sarebbero diventati migliori basi logistiche per le future imprese d'oltremare contro gli infedeli (vera ossessione del santo sovrano), ancor più del più remoto scalo provenzale di Aigues-Mortes.

Non è dato sapere nemmeno se Carlo avesse partecipato con entusiasmo ad un'impresa non indirizzata direttamente verso i luoghi santi o il sultanato d'Egitto che li deteneva effettivamente; tuttavia, si comportò solidalmente e seguì, senza discutere, il fratello. Né la morte di quest'ultimo spinse Carlo a svincolarsi dall'impresa ma, anzi, come si è appena visto, si impegnò con successo, determinazione e, soprattutto, con onore, per la sua riuscita, almeno parziale.

D'Altro canto, Carlo aveva un po' di cose da farsi perdonare dal fratello. In gioventù era stato spesso ribelle all'autorità di Luigi che non aveva esitato a punirlo anche duramente. Per certi versi, persino l'averlo mandato in Sicilia fu una sorta di sanzione tesa ad allontanarlo da quella Europa Centrale cui Carlo aveva puntato tentando la scalata alla corona imperiale: ambizione frustrata con quell'editto di Peronne vergato da Luigi stesso, per bloccare l'ascesa di Carlo al trono del sacro Romano Impero. Vi era, poi, la mai sopita discordia con la cognata, la Regina Margherita di Provenza, che non giocò di certo un ruolo positivo nel rendere distesi i rapporti tra i due fratelli.

Nonostante queste piccole e grandi schermaglie familiari e un recalcitrare temperamentale e giovanile di Carlo nel sottostare agli obblighi dei legami parentali, tuttavia, egli fu sempre sostanzialmente leale al santo fratello e sovrano. Anche per questo Luigi affidò a Carlo incarichi di fiducia nell'organizzazione dell'impresa: per esempio, lo rese responsabile in prima persona di molti aspetti relativi alla logistica e al procacciamento di vettovaglie per l'impresa; fu proprio il sovrano di Sicilia, infatti, ad ordinare al castellano di Malta di acquistare, per rifornire la flotta crociata, oltre 8000 tra galline, oche e

capponi. Le carni bianche non erano usate molto a bordo delle navi, ma qui la scelta di carcarne in abbondanza si spiega con motivazioni di ordine “igienico” (più adatta al consumo in climi torridi) e di gusto: Carlo I, infatti, era un appassionato di pollami che abbondarono, ad esempio, nel banchetto di festeggiamento per la ricorrenza relativa all’investitura cavalleresca del re, il giorno di Pentecoste del 1272.

La presenza del sovrano siciliano a bordo della flotta diretta in Tunisia, giustificava anche i carichi documentati di zucchero, mandorle, cannella, zafferano, zenzero e chiodi di garofano. Insomma, il coinvolgimento dell’angioino nella parte relativa alla logistica per la riuscita dell’impresa fu, come si può ben vedere, a 360 gradi.

Anche in occasione dell’impresa africana, dunque, il genoma cavalleresco di Carlo non mancò di emergere, come affermavano i registri Angioini: durante la crociata, infatti, “*in castris prope Cartaginem*”, i combattenti che più si distinsero nella lotta al saraceno vennero da lui nominati valletti, cavalieri o, se già lo erano, furono ammessi come “*familiares*”, o accolti in “*Hospitio dom. Regis*”, praticamente, in casa sua.

Inoltre, una volta divenuto titolare della corona di Gerusalemme, Carlo I non abbandonò affatto al loro destino quel che rimaneva dei domini crociati di Terrasanta: non solo, infatti, li beneficò indirettamente con il sostegno dato agli Ordini religiosi militari che furono destinatari di privilegi, esenzioni e grandi quantità di derrate alimentari sotto forma di notevoli donazioni da parte di Carlo documentatissime dalle carte curiali angioine, ma anche direttamente con l’invio di un Vicario Generale per il Regno (che, nel 1278, venne individuato nella persona di Ruggero Sanseverino conte di Marsico) unitamente ad ulteriore, abbondante aiuto logistico, alimentare e militare.

Dagli studi del Cassese e del Criscuolo, è possibile estrapolare alcuni dei tanti documenti in cui Carlo I utilizzava ufficialmente la titolarità regale gerosolimitana come caratterizzazione distintiva; anche nella raccolta curata dal Criscuolo, si osserva come il titolo di sovrano della Terrasanta, a partire da una carta del 1279, precedesse persino tutti gli altri, compreso quello della regalità siciliana, evidentemente ritenuta meno importante, come prestigio, rispetto a quella legata alla Città di Davide (tutti segni indicanti l’orgoglio di essere detentore e difensore dell’eredità terrena di Gesù Cristo). E lo stesso si verificava per altri tre documenti del 1283, 1284 (in quest’ultimo si può leggere anche il titolo di principe di Acaia, già comparso nel precedente documento del 1278 che abbiamo osservato nel Codice Perris e che si cita di nuovo per sottolineare la concordanza delle fonti) e 1285.

Che Carlo attribuisse al suo “status” cavalleresco un ruolo sacrale, è da ritenere dato acquisito; una doppia funzione quasi “sacerdotale”, di sicuro la riteneva residente nel suo impegno di “sovrano provvidenziale”. Ma con la corona di Gerusalemme sul capo, questa convinzione si triplicò: in molte occasioni confermate dalla documentazione superstite o ricostruita, Carlo I si comportava quasi da papa proclamando “a sua istanza” solenni scomuniche; e il 3 luglio del 1281 giunse al punto di emanare un documento, di suo pugno vergato, in cui lui (e non il romano pontefice, se non in altra occasione) dichiarava l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo “inobbediente e scismatico”.

Del resto, supportato nella sua lotta “sacra” antibizantina, il re ebbe al suo fianco polemisti di chiara fama come Bartolomeo Fiatoni da Lucca, frate domenicano allievo di San Tommaso d'Aquino (anche questo a riprova, qualora ce ne fosse ancora bisogno, che Carlo nulla ebbe a che fare con la morte del “Doctor Angelicus”, con buona pace di Dante e di certe sue ingiuste illazioni: “*Vittima fè di Curradino; e poi / ripinse al ciel Tommaso, per ammenda*”⁵⁹).

Per tutte queste cose, poco alla volta una storiografia meno partigiana ha cominciato a rivedere la sua posizione su Carlo I, ma bisogna attendere il XX secolo perchè Croce, Perriccioli Saggese, Léonard, Liguori, De Blasiis, Bologna, Sabatini, Bahlsen, Milhaud, Chailley, cominciassero a determinare che la magnanimità e grandezza d'animo del primo sovrano angioino derivavano da una forma di sensibilità innata in lui, magari un po' fanciullesca, forse ingenua, certamente imperfetta ma non in mala fede. A tali qualità si univa una sensibilità non solo cavalleresca ma anche artistica.

E non va celato che Carlo, sicuramente, come qualsiasi conquistatore, favorì le classi che lo appoggiavano e gli appartenenti alla sua Nazione; tuttavia, non si dimostrò insensibile ai doveri di rispetto verso tutti i suoi sudditi; rispetto anche culturale, se è vero che, durante il suo incarico senatoriale a Roma, tentò, senza riuscirvi, di fondare una nuova università per la città Eterna: “...Nell'Italia meridionale [...] nel 1266 si era insediata una dinastia francese, provocando il trapianto ‘en masse’ di centinaia di nobili, certamente non diversi, per cultura e gusti, da quelli rimasti in Patria, a cominciare dallo stesso sovrano, del quale, però, solo nel 1954 Emile Léonard ha messo in luce i molteplici interessi cavallereschi. Fino ad allora, il giudizio sulla figura di Carlo non si discostava molto da quello espresso da Giovanni Villani secondo il quale il sovrano fu solo avido ‘...di acquistar terra e signoria e moneta d'onde si venisse, per fornire le sue imprese e guerre - mentre - di gente di corte, ministrieri o giuocolari non si

⁵⁹ *Purgatorio*, XX, vv. 69-69.

delettò mai'. Egli invece, secondo il Léonard, non solo indisse grandiosi tornei e feste nel 1272 in occasione della vestizione cavalleresca dei figli ma [...] avrebbe voluto fondare un'università a Roma mentre era senatore [...] era anche interessato alla letteratura cortese, e fu addirittura giudice in gare poetiche fra i trovieri e trovatori che egli ospitava con generosità alla sua corte. Ferdinando Bologna [...] ha verificato questa componente cortese [...] e Francesco Sabatini [...] degli interessi culturali di Carlo e della sua corte ha delineato un vivace panorama [...] L'angioino dunque [...] fu protettore particolare di rimatori celebri [...] fu spesso arbitro nei Jeux-partis [...] e in uno di essi si misurò con Perrin d'Angicourt [...] Gli splendidi canzonieri francesi duecenteschi ci hanno conservato due canzoni [...] composte e musicate da Carlo quando era ancora soltanto il conte d'Angiò [...] Nella capitale angioina, quindi, 'mentre in tutto il resto d'Italia ascendeva e si affermava l'animosa borghesia, che traendo stimolo ben anche dall'influsso francese elaborò una nuova cultura, sbocciava e fioriva una tipica società cortese che, per la sua stessa provenienza o per elezione coltivò e preservò con spirito aristocratico il patrimonio culturale d'Oltralpe con i suoi cristallizzati ideali di gentilezza, raffinatezza, cavalleria' [...] i documenti [...] sebbene scarsi, ci informano del fatto che Carlo nel 1278 faceva acquistare un 'Roman de Godefroi de Bouillon'...'»⁶⁰.

Senz'altro il primo angioino, dunque, fu uomo di una certa cultura (conosceva il pensiero di Abelardo, Alberto Magno e Tommaso d'Aquino) e non privo di raffinatezza; non sfigurò gareggiando in competizioni di poesie o mostrandosi fine cultore d'arte poetica, facendo da competente arbitro in analoghe tenzoni; fu anche compositore -notevolmente apprezzato- di versi e canzoni.

E dunque la grande statura umana (con luci ed ombre, ma chi non ne ha?), la magnanimità dimostrata e dimostrabile del primo sovrano provenzale del sud, non dovrebbe sorprendere se si considera il fatto che lo stesso Carlo fu prima di tutto un cavaliere; e poi crociato, magari non troppo convinto, ma non per questo poco ligio all'ideale.

Sostanzialmente cavaliere leale ed entusiasta, dunque, non fu certo solo per ristrettezze economiche che indossò scientemente, per tutta la vita, esclusivamente abiti militari. Egli riteneva la sobrietà dell'abbigliamento un obbligo morale, mentre l'ostentazione era vista quasi come un peccato di vanità: nel 1272, infatti, lo stesso Carlo I emanò addirittura delle leggi contro l'eccessivo lusso nell'acconciarsi delle donne messinesi, le quali non esitarono ribellarsi a tali dettami moralisticheggianti (guai a contraddire il gentil sesso su

⁶⁰ A. Perriccioli Saggese, *I romanzi cavallereschi miniati a Napoli*, Napoli 1979, pp. 25-26.

certe cose: non c'è re che tenga!).

Carlo, dunque, era ben calato in questo ruolo di crociato e, specialmente, cavaliere che riteneva, di certo, essere sua ulteriore vocazione dopo quella di re e conquistatore; il Regno stesso che tentava di costruire in Italia meridionale era affine alle peculiarità del suo carattere: un dominio che doveva essere "...feudale e burocratico e cavalleresco...", per usare un'efficace espressione di G. Capone⁶¹.

Tuttavia, quasi a smentire chi lo vorrebbe assolutamente allineato su posizioni anti-angioine, una certa distinzione sulla magnanimità del re, oltre al Boccaccio, la fece anche lo stesso Sommo Poeta il quale -come ci ricorda Paolo Brezzi che considera Carlo davvero principe magnanimo- lo trattò sicuramente meglio degli altri angioini, giungendo, persino, ad elencarne alcune virtù liberali.

D'altro canto, il rispetto e la generosità con cui il nuovo re di Sicilia trattò le famiglie di moltissimi partigiani degli svevi (si ricordi il caso di Pandolfina Fasanella) sono tramandati da numerose fonti documentarie: solo nel territorio del Principato di Salerno, fra 1269 e 1280, si contarono perlomeno frequenti gli atti di vera giustizia. Per molto meno, l'imperatore pagano Traiano si era guadagnato la stima di Dante e il Paradiso semplicemente rendendo giustizia a una vedova: "*Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio, / colui che più al becco mi s'accosta / la vedovella consolò del figlio*"⁶²).

Questa stessa attenzione per settori fragili dei suoi sudditi la si ritrova, per Carlo, documentata dal *Codice Diplomatico Salernitano* studiato dal Carucci, in cui si palesa la giustizia del re nei confronti di altre vedove o eredi di uomini travolti dagli eventi del cambio di regime sopravvenuto dopo il 1266.

Insomma, Carlo poteva essere criticato politicamente, ma umanamente le perplessità sulla vera natura della sua indole assalivano persino gli avversari. In casa angioina non si respirava di certo l'aria pesante costruita dalla leggenda nera su di essa.

D'altro canto, non fu proprio un angioino, Carlo Martello, che si trovò ad essere guida di Dante nella trascendente percorrenza narrata in altri due canti del *Paradiso* (VIII e IX)? Il Sommo Poeta non poteva certo essere tacciato di simpatie per i guelfi neri di cui gli angioini erano i più potenti referenti, eppure egli collocava Carlo I in Purgatorio, non all'Inferno come era solito fare con chi odiava realmente. Dante fu giudice inflessibile dei suoi tempi e dei suoi contemporanei, come afferma ancora Brezzi, ma angioini non ne uscirono

⁶¹ G. Capone, *Napoli Angioina*, Roma 1995, p. 18.

⁶² *Paradiso*, c. XX, vv. 43-45.

peggio degli altri.

E' forse anche per questo che non appare affatto scontata la nostalgia delle popolazioni meridionali per il passato normanno-svevo. Molto autorevolmente si parla di: "...lealismo complessivamente prevalente nel Mezzogiorno verso gli Angiò [...] Il controllo politico e amministrativo della parte continentale del Regno fu complessivamente mantenuto in maniera assai salda. In nessun momento si profilò per Carlo I o per Carlo II lo spettro di una sorte analoga a quella di Manfredi..."⁶³.

In un documento custodito nell'archivio dell'abbazia di Cava de' Tirreni, studiato dall'Egidi, infine, si ritrova persino una sopravvivenza della lingua dei saraceni di Lucera relativamente ad una richiesta formulata dall'abate della Santa Trinità della città metelliana, il 13 gennaio 1284 riguardante la restituzione della chiesa di San Giacomo di Lucera e dei suoi beni ingiustamente alienati da ufficiali regi. In esso si scopre che testimoni attendibili dell'atto erano considerati alcuni pagani lucerini, il cui ruolo e i nomi venivano riportati in due righe scritte in lingua e caratteri arabi.

E', questa, per quanto consta, una delle più rare se non l'unica testimonianza scritta della lingua dei saraceni d'Italia meridionale dell'epoca, che sia pervenuta fino a noi; ed è un'importante dimostrazione che sotto il dominio degli angioini le minoranze linguistiche e religiose (particolare, quest'ultimo, di non secondaria importanza), purché sottomesse, non vennero considerate composte da sudditi di categoria inferiore, come si evince anche dalla documentazione del *Codice Diplomatico dei saraceni di Lucera*.

La tolleranza (e mi si perdonerà l'azzardo dell'uso di un termine per molti versi anacronistico) non era, evidentemente, di casa solo tra i grandi personaggi svevi com'è più semplice o comodo continuare a credere, ma anche alla corte di questo sovrano "parigino a Napoli", un po' vilipeso ... crociato ... cavaliere ... sognatore ... spregiudicato ... umorale ... avaro e generoso a un tempo ... questo Carlo I d'Angiò.

Per il momento è tutto (solo per il momento) ma, come i protagonisti di un film di George A. Romero... "a volte ritornano". E Carlo I d'Angiò ritornerà a raccontare ancora tanto. E' una promessa.

⁶³ G. Galasso, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in «Storia d'Italia», a c. di G. Galasso, XV voll., Torino 1992, p. 107.

FONTI, BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA

Fonti

1. *Acta imperii inedita saeculi XII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Koenigsreichs Sicilien in den Jharen 1198 bis 1273*, Innsbruck 1880.
2. *Actes et lettres de Charles Ier concernant la France*, a c. di A. DE BOUARD, Paris 1926.
3. *Adam de la Halle, Le roi de Sicile*, Evres complètes, ed. p. P.Y. Badel, Paris 1995.
4. ANDREAS UNGARUS, *Descriptio Victorie Beneventi*, in MGH, SS, XXVI, ex rerum francogallicarum scriptoribus 34, pp. 559-580 (edizione critica a c. di F. Delle Donne, dall'edizione delle Antiquitates muratoriane, 41, in "Bullettino" dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2014).
5. *Annales Mantuani (aa. 1183-1299)*, in MGH, 1SS, XIX, Annales Aevi suevici, Hannoverae 1866, ed. V.K.W. Hiersman, Leipzig 1925, pp. 19-31.
6. *Annales Parmenses Maiores (aa. 1038-1167)*, in MGH, 1SS, XVIII, Annales Aevi suevici, Hannoverae 1866, ed. V.K.W. Hiersman, Leipzig 1925, pp. 662-683.
7. *Archives Angevines de Naples. Etudes sur les registres du roi Charles Ier (contenenti la documentazione degli archivi napoletani distrutta dai nazisti durante il conflitto 1939-45)*, a c. di P. DURRIEU, Paris 1886-87.
8. BERNAT DESCLOT, *Crònica*, a c. di M. Colli I Alentorn, voll. 5, Barcelona 1987 (Els nostres clàssics, col·leció A 62).
9. *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum impero retulere*, di MICHELE DA PIAZZA, a c. di R. GREGORIO, 2 voll., Palermo 1791-92.
10. *Capitoli di San Martino*, in R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli 1921.
11. *Chronica*, di GIOVANNI VILLANI, B.A.V., Codice Chigi, L. VIII 296, ed. fiorentina del 1823.
12. *Chronica*, di SALIMBENE DI ADAM, B.A.V., Ms Vat. Lat. n. 7260, in, MGH, SS, XXXII, ed. O. HOLDER-EGGER, Hannoverae-Lipsiae 1905-1913
13. *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, a c. di G. DEL GIUDICE, Napoli 1863.
14. *Codice diplomatico delle relazioni di Carlo I d'Angiò con la Toscana*, a c. di S. TERLIZZI, Firenze 1914.
15. *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia*, a c. di G. COSENTINO, Palermo 1885.
16. *Codice Perris. Cartulario amalfitano secc. X-XV*, a c. di J. MAZZOLENI E R. OREFICE, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 1/I-V, 5 voll., Amalfi 1985.
17. *Crònica catalana*, di RAMÒN MUNTANER, a c. di A. DE BOFARULL, Barcellona 1860; n. e. di L. SCIASCIA, Palermo 1980.
18. *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a c. di I. MIRAZITA, Palermo 1983.
19. *Dokument zur Geschichte der Kastellbauten –Kaiser Friedrichs II und Karl I von Anjou*, bearbeitet von E. STHAMER, 3 voll. in due tomi, a c. di H. HOUBEN, Tübingen 1997-2006.
20. *Due cronache del Vespro in volgare siciliano del secolo XIII*, ed. F. SICARDI, in RR. II. SS., n. s., XXXIV-I, Bologna 1917-35.
21. *Gestorum episcoporum autissiodorensium (ex continuatione)* (Cronaca delle gesta del vescovo Guido di Melloto), in MGH, 1SS, XXVI, Ex rerum francogallicarum scriptores, ed. V.K.W. Hiersman, Leipzig 1925, pp. 584-586.
22. *Historia Sicula, di Bartolomeo di Neocastro*, in RR.II.SS., ed. PALADINO, tomo XIII, terza parte.
23. *La vinuta e lu soggiornu di lu re Iapicu in la gitati di Catania l'annu 1282*, in RR.II.SS., t. XXXIV, ed. SICARDI, Roma 1915.
24. *Legislazione angioina*, a c. di R. TRIFONE, Napoli 1921.
25. *Liber inquisitionum Regis Caroli primo pro feudatariis regni*, a c. di B. CAPASSO, Napoli 1874.
26. *Lu ribellamentu di Sichilia*, in RR.II.SS., di L. A. MURATORI, t. XXXIV, ed. SICARDI, Roma 1915.
27. *Le pergamene dell'Archivio Vescovile di Minori*, a c. di V. Criscuolo, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 5, Amalfi 1987.
28. *I registri della cancelleria Angioina* (i primi 48 volumi), a c. di R. FILANGIERI e degli archivisti napoletani i voll. I-XXXVI, Napoli 1950-1987; dal XXXVII vol. in poi a c. di J. MAZZOLENI, B. MAZZOLENI, R. OREFICE DE ANGELIS, ora affidati a S. PALMIERI dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici.
29. *Rerum Sicularum Historia Libri ab anno Christi MCCL usque ad annum MCCLXXVI*, di Saba Malaspina, in "L. A. Muratori, Rerum Italicarum Scriptores", VIII, 1816, pp. 786-874.
30. *Ricordi e documenti del Vespro siciliano*, in Società siciliana per la storia patria (VI centenario del Vespro),

vol. I su 2 tomi, Palermo 1882.

31. *Storia di Carlo d'Angiò etc.*, in *Chroniques greco-romanes*, di MARIN SANUDO TORSELLO "il Vecchio", a c. di C. Hopf, Berlin 1873.

Bibliografia

1. V. ALOI, *Dissertazione storico-diplomatica sopra le avventure della insigne Regal Badia di Santa Maria della Vittoria in Scurcola*, Napoli 1768.
2. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a c. di C. A. Nallino, 3 voll., Catania 1933-1939.
3. ID., *Guerra del Vespro Siciliano*, rist. Milano 1986.
4. A. R. AMAROTTA, *Real Valle, badia gotica sul Sarno*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», n. s. XXIII, (1973), pp. 5-24.
5. A. ANTONETTI, *Regalità e simbologia del drago. Il giudizio di Salimbene da Parma su Carlo I d'Angiò*, in "Schola Salernitana – Annali", 21 (2016), pp. 51-66.
6. G. ARRIGHI, *La Giornata di Tagliacozzo*, Milano 1858.
7. S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò e i trovatori provenzali e angioini nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Ravenna 1995.
8. AA. VV., *L'Etat angevin – pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Roma – Napoli, 7 – 11 novembre 1995), Roma 1988.
9. AA. VV., *Gli angioini di Napoli e d'Ungheria*, Accademia dei Lincei, Roma 1974.
10. AA. VV., *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*, nel volume degli Atti del Convegno Internazionale, Fisciano, 10-12 novembre 2008, a c. di P. Peduto e A. M. Santoro, Alessandria 2011.
11. A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale tra '200 e '300. La multiforme immagine di Carlo d'Angiò*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981), pp. 107-220.
12. ID., *Letteratura e politica tra Provenza e Napoli*, in AA. VV., *L'Etat angevin etc.*, pp. 159-172.
13. ID., *L'Italia comunale e le dominazioni angioine. Un bilancio storiografico*, in "I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici", a c. di M. T. Caciorgna-S. Carocci-A. Zorzi, Roma 2014, pp. 9-32.
14. N. BARONE, *La ratio thesaurariorum della cancelleria angioina*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», X, 3 (1885), pp. 413-434; e 4 (1885), pp. 653-664.
15. I. BONNOT, *De Charles Ier à Jeanne de Naples*, in «Marseille et ses rois de Naples», (1988), pp. 7-17.
16. G. BORGHESE, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Roma 2008 (Collection de l'École française de Rome, 411).
17. P. BORSA, *Letteratura antiangioina tra Provenza, Italia e Catalogna. La figura di Carlo I*, in "Gli Angiò dell'Italia Nord-occidentale", a c. di R. Comba, Milano 2006, pp. 377-432.
18. BRAYDA, *La responsabilità di Clemente IV e di Carlo d'Angiò nella condanna di Corradino di Svevia*, in «Vita Nuova», (1900).
19. C. e A. BRUZELIUS, *Ad modum Franciae. Charles of Anjou and Gothia Architecture in the Kingdom of Sicily*, in «Journal of Society of Architectural Historians», vol. L, 4 (1991).
20. M. T. CACIORGNA, *L'influenza angioina in Italia: gli ufficiali nominati a Roma e nel Lazio*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age", CVII/1 (1995), pp. 173-206.
21. L. CADIER, *Amministrazione della Sicilia angioina*, a c. di F. Giunta, Palermo 1974.
22. L. CAPO, *Da Andrea Ungaro a Guillame de Nangis: un'ipotesi sui rapporti tra Carlo I d'Angiò e il regno di Francia*, in «Mélanges de l'École Française de Rome: Moyen age et temps modernes», LXXXIX, 2 (1979), pp. 811-88.
23. G. CAPONE, *Napoli Angioina*, Roma 1995.
24. F. CARABELLESE, *Carlo I d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911.
25. L. CAROLUS-BARRÉ, *Les grands tournois de Compiègne et de Senlis en l'honneur de Charles, prince de Salerne (mai 1279)*, in «Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France» (1978-79), pp. 87-100.
26. O. CARTELLIERI, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper*, Heidelberg 1904.
27. C. CARUCCI, *La guerra del Vespro nella frontiera del principato*, Subiaco 1934.
28. ID., *Le preoccupazioni di Carlo d'Angiò per Salerno dopo la battaglia di Tagliacozzo in tre documenti*

- dell'epoca, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», V, 1 (1921), pp. 335-339.
29. ID., *Il patriottismo del grande salernitano Giovanni da Procida attraverso ineccepibili documenti*, Subiaco 1932..
30. A. CATALANO, *Castelnuovo. Architettura e tecnica*, Napoli 2001.
31. L. CATALIOTO, *Regno di Sicilia e Contea di Provenza sotto Carlo d'Angiò. Innovazione, tradizione e punti di contatto fra le due amministrazioni: gli organi periferici di governo*, in «Ricerche storiche», 3 (1994), pp. 531-550.
32. W. CHON, *Storia della flotta siciliana sotto il governo di Carlo I d'Angiò*, in «Arch. St. Sicilia Orient.», 1921-1931-1932-1933-1934.
33. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1931.
34. A. CUTOLO, *Il regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò*, Milano 1924.
35. ID., *Gli Angioini*, Firenze 1934
36. A. DE BARTHOLOMAEIS, *Di un presunto canzoniere provenzale posseduto da Roberto d'Angiò*, Bologna 1910.
37. M. DE BOUARD, *L'abbazia di Santa Maria di Real Valle*, in «Rendiconti della Regia Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», XVII, (1937).
38. P. L. DE CASTRIS, *L'arte di corte nella Napoli angioina*, Napoli 1980.
39. C. DE FREDE, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382)*, in «Storia di Napoli», vol. III, Napoli 1969.
40. ID., *Luigi IX e le aspirazioni angioine al Regno di Napoli*, in «Arch. St. Prov. Nap.», vol. XXIII, (1950-1951).
41. P. DE GRAZIA, *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò*, in «Arch. St. Calabria Lucania», (1938).
42. F. DELL'ERBA, *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico*, in «Arch. St. Prov. Nap.», (1932-35).
43. M. L. DE SANCTIS, *L'Abbazia di Santa Maria di Real Valle: una fondazione cistercense di Carlo I d'Angiò*, in «Arte Medievale», seconda serie, VII, 1 (1993), pp. 153-196.
44. R. M. DESSI, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in «Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento», a c. di G. Chittolini-M. Gentile, Roma 2004, pp. 3-78.
45. G. DUBY, *Guglielmo il Maresciallo. L'avventura del cavaliere*, Bari 1993.
46. J. DUNBABIN, *Charles I of Anjou: power, kingship and state making in the XIII century in Europe*, London 1998.
47. P. EGIDI, *Carlo I d'Angiò e l'Abbazia di Santa Maria della Vittoria presso Scurcola*, in «Arch. St. Prov. Nap.», XXXIV, fasc. II, (1909), pp. 252-291; XXXIV, fasc. IV, (1909), pp. 732-767; XXXV, fasc. V, (1910), pp. 125-175.
48. ID., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, in «Arch. St. Prov. Nap.», XXXVI, (1911), pp. 600 e segg.
49. P. DURRIEU, *Un portrait de Charles Ier d'Anjou*, in «Gazette Archeologique», (1886).
50. L. FALLOCCO – A. P. ASCHI, *Santa Maria della Vittoria. Una potente abbazia cistercense nell'Italia meridionale*, Scurcola 2000.
51. C. FERNANDEZ DURO, *El apelativo y la patria del almirante Roger de Lauria*, Madrid 1901.
52. L. FIOCCA, *La chiesa di Santa Maria della Vittoria presso Scurcola e gli scavi eseguiti per cura del Ministero della Pubblica Istruzione*, in «L'arte», VI, (1903), pp. 201-205.
53. R. FIORILLO, *La tavola dei d'Angiò. Analisi archeologica di una spazzatura reale. Castello di Lagopesole (1266-1315)*, Salerno 2005.
54. O. FRANCBANDERA, *L'Abbazia di Santa Maria di Real Valle presso Scafati*, Bari 1932.
55. A. FRANCHI, *I vespri siciliani e le relazioni tra Roma e Bisanzio*, Assisi 1997.
56. M. FUIANO, *Le relazioni di Carlo I d'Angiò col Piceno meridionale*, in «Arch. St. Prov. Nap.», IV, (1964), pagg. 1-58.
57. F. GABRIELI, *La colonia saracena di Lucera e la sua fine*, in «Archivio Storico Pugliese», anno XXX, fasc. I-IV (1977), pp. 169-175.
58. G. GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in «Storia d'Italia», a c. di G. GALASSO, XV voll., Torino 1992.
59. D. J. GEANAKOPLOS, *L'imperatore Michele Paleologo e l'Occidente, 1258-1282. Studio sulle relazioni tra Bisanzio e il mondo latino*, Palermo 1985.

60. G. GEROLA, *Appunti di iconografia angioina*, Venezia 1932.
61. G. GIFUNI, *La fortezza di Lucera*, Lucera 1935.
62. ID., *La società mediterranea all'epoca del Vespro ed altri studi*, Palermo 1985.
63. P. GIUSTI, *L'Europe des Anjou. Aventures des princes Angevins du XIIIe au XVe siecle*, Paris 2001.
64. J. GOEBBLES, *Das Militarwesen im Koenigreich Sizilien zur Zeit Karls I von Anjou (1265-1285)*, in «Monographien zur Geschichte des Mittelalters», 29, Stuttgart 1984, pp. 89-101.
65. P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in «Gli Angiò dell'Italia nord-occidentale», a c. di R. Comba, Milano 2006, pp. 31-101.
66. R. GUARIGLIA, *Giovanni da Procida*, in «Celebrazioni Campane», Urbino 1936, II vol., pp. 127-152 (rieditato nel 1943 dall'E. P. T. di Salerno).
67. W. HAGEMANN – A. ZAZO, *La Battaglia di Benevento*, in «Il Picentino», (1967).
68. P. HERDE, *Carlo d'Angiò*, in «Dizionario biografico degli Italiani», XX, Roma 1977, pp. 199-206.
69. ID., *Carlo I d'Angiò nella storia del Mezzogiorno*, in «Unità politica e differenze regionali nel regno di Sicilia», Atti del convegno internazionale di studi in occasione dell'VIII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989) a c. di C. D. Fonseca-H. Houben-B. Vetere, Galatina 1992 (Saggi e ricerche, 17), pp. 181-204.
70. M. HEBERT, *Les ordonnances de 1289-1294 et les origines de l'enquete domanicale de Charles II*, in «Provence historique», XXXVI, 43, (1986), pp. 45-57.
71. N. HOUSLEY, *Charles of Naples and the Kingdom of Jerusalem, documents from 1295 and 1300*, in «Byzantion», LIV, 2, (1984), pp. 527-535.
72. G. IORIO, *Gli esordi della cancelleria angioina in Italia meridionale: amministrazione, legislazione ordinaria e normativa d'emergenza sullo sfondo dell'assedio di Lucera saracena (1268-69)*, in «Sapienza e Scienza», I-II, (1998), pp. 225-283.
73. ID., *Strutture e ideologie di potere nel meridione angioino*, Salerno 2005.
74. ID., *Note di storiografia angioina tra Ottocento e Novecento*, in «Schola Salernitana», Annali 2005, X, Salerno 2006, pp. 281-315.
75. ID., *Il superamento della dialettica guelfi-ghibellini nell'Italia del XIV secolo*, in «Schola Salernitana», Annali 2007, XII, Salerno 2008, pp. 135-171.
76. ID., *La leonessa e l'aquila*, Roma 2010.
77. M.E. JORDAN, *Les débuts de la domination angevine en Italie*, Parigi 1909.
78. A. KIESEWETTER, *Karl II von Anjou, Marseille und Neapel*, in «Marseille et ses rois de Naples», (1988), pp. 918 e segg.
79. G. LA MANTIA, *Studi sulla rivoluzione siciliana del 1282*, in «Archivio Storico per la Sicilia», (1940).
80. J. LE GOFF, *San Luigi*, ed. it., Torino 1998.
81. A. LEONE, *La politica filoangioina degli amalfitani*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», III, 5 (1983), pp. 107-116.
82. A. LEONE. – F. PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale*, Salerno 1984.
83. R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglie e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 1994.
84. E. G. LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, ed. it. Varese 1987.
85. V. MANFRONI, *La marina di Carlo d'Angiò*, in «Rivista di Storia e Geografia», (1901).
86. G. MARINI, *La Battaglia di Tagliacozzo e le vicende di tre chiese*, in «Atti del Convegno storico abruzzese-molisano», t. 2, Casalbordino 1933-34.
87. C. MASCITELLI, *Il "Roi de Sicile" di Adam de la Halle. Una nuova proposta di datazione e localizzazione*, in «Carte romanze», II/1 (2014), pp. 103-131.
88. A. MEOMARTINI, *La battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo d'Angiò*, Benevento 1895.
89. C. MERKEL, *L'opinione dei contemporanei sulla impresa italiana di Carlo I d'Angiò*, mem. Acc. dei Lincei, Roma 1889.
90. J. MICHELET, *Dal Vespro allo sterminio dei Templari*, ed. it. Bari 1941.
91. C. MINIERI-RICCIO, *Cenni storici intorno i grandi Uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli 1872.
92. ID., *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1275 al 31 dicembre 1283*, Napoli 1875.
93. ID., *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli che fanno seguito agli studi storici fatti sopra 84 registri angioini*, Napoli 1877.

94. ID., *Itinerario di Carlo I d'Angiò e altre notizie storiche*, Napoli 1872.
95. ID., *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini*, Napoli 1876.
96. R. MINIERI, *Regno di Carlo I*, in «Archivio Storico Italiano», III s., vol. XXIV.
97. G. MONACI, *L'uccisore di Corradino. La spietata ferocia dei due angioini Carlo I e Carlo II documentata dal loro epistolario*, rist. Napoli 1972.
98. ID., *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930.
99. ID., *Gli angioini di Napoli negli studi dell'ultimo cinquantennio*, in «AA. VV., Contributi recenti alla storia dei rapporti tra il Levante mediterraneo e il Mezzogiorno d'Italia», (Annali seminario giuridico dell'Università di Bari), 1933.
100. ID., *Da Carlo I a Roberto d'Angiò*, Trani 1936.
101. ID., *La dottrina anti-imperiale degli angioini di Napoli, i loro vicariati imperiali e Bartolomeo da Capua*, in «Studi di Storia e Diritto in onore di Arrigo Solmi», II, Milano 1941.
102. W. MULLER, *L'Aquila zwischen Staufen und den Anjou: ein neu aufgefundener Brief Clemens IV von 1298* (MS Berlin, Staatbibl. PreuB. Kulturhes, cat. fol. 602, fo. 1r, addressed to Charles d'Anjou king of Naples), in «Deutsches Archiv. fuer Erforschung des Mittelalters», XLIV, 1 (1988), pp. 186-94.
103. G. MUSCA, *L'emirato di Bari (874-871)*, Bari 1964.
104. P. NATELLA, *Giovanni da Procida barone di Postiglione*, Postiglione 2004.
105. F. ORESTANO, *Ricordando i Vespri siciliani*, in «Nuova Antologia», LXXVIII, (1943), n. 1706, pp. 222-227.
106. M. PALMIERI, *Biografia dell'illustre ammiraglio Ruggiero di Lauria*, Lagonegro 1883.
107. S. PALMIERI, *La cancelleria del regno di Sicilia in età angioina*, «Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 48, Edizioni dell'Accademia Pontaniana, Napoli 2006.
108. A. PALUMBO, *Dell'influenza di re Roberto d'Angiò nella letteratura italiana*, Napoli 1887.
109. P. F. PALUMBO, *Manfredi Maletta Gran Camerario del Regno di Sicilia*, in «Archivio Storico Pugliese», VII (1954).
110. ID., *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959.
111. W. A. PERCY, *The earliest revolution against the 'modern state' direct taxation in medieval Sicily and the vespers*, in «Italian Quarterly», XXII, 84 (1981), pp. 69-83.
112. ID., *A reappraisal of the sicilian vespers and the role of Sicily in European history*, in «Italian Quarterly», XXII, 86 (1981), pp. 77-96.
113. I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Bari 1982.
114. A. PESCE, *Santa Maria di Realvalle. Un'abbazia cistercense del Duecento a San Pietro di Scafati*, Castellammare di Stabia 2002.
115. M. I. PESCE, *Carlo I d'Angiò e i cistercensi. La fondazione dell'abbazia di Santa Maria della Vittoria*, in «Atti del convegno su declino svevo, ascesa angioina e l'arte venuta di Francia», Tagliacozzo 1994.
116. D. PETROCCIA, *La battaglia di Benevento nella tradizione dei cronisti*, Benevento 1957.
117. ID., *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991.
118. ID., *Costruzioni storiografiche e propaganda politica. L'esempio di Bartolomeo di Neocastro*, in «La propaganda politica nel basso medioevo», atti del XXXVIII Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2001, Spoleto 2002, pp. 29-48).
119. M. POZZA, *Acri e Negroponte: un capitolo delle relazioni fra Venezia e Carlo I d'Angiò*, in «Arch. St. Prov. Nap.», (1984), 27-74.
120. R. RAO, *La domination angevin en Italie du nord (XIIIe-XIVe siècle)*, in «Mémoire des Princes angevins», VIII (2011), pp. 15-33.
121. J. RASPI SERRA – M. BIGNARDI, *The Abbey of Real Valle in Campania (Italy)*, in «Studies in Cistercian art and architecture», vol. II, U.S.A. 1984, pp. 223-228.
122. N. A. RILLO, *Francesco Petrarca e la corte angioina*, Napoli 1904.
123. E. ROMANO, *Iconografia degli angioini di Napoli*, Napoli 1920.
124. G. ROMANO, *Messina nella guerra del Vespro e nelle relazioni siculo-angioine dei sec. XIII e XIV*, in «Atti dell'Accademia Peloritana», (1899).
125. S. RUNCIMANN, *I Vespri Siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo*, ed. it., Bari 1971.
126. G. RUOCCO, *I preparativi guerreschi di Carlo I d'Angiò e l'ottava crociata*, Napoli 1935.
127. F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975.

128. A. SAMBON, *Le monnayage de Charles Ier d'Anjou*, in «Annuaire de la société française de numismatique», (1891).
129. I. SANESI, *Giovanni da Procida e il vespero siciliano*, in «Rivista Storica Italiana», (1890).
130. M. SANAHUYA, *Roger de Lauria*, Tarragona 1890.
131. L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli*, Napoli 1982.
132. F. SAVIO, *La pretesa inimicizia di papa Nicola III contro il re Carlo d'Angiò*, in «Archivio Storico Siciliano», (1902).
133. M. SCHIPA, *Un principe napoletano amico di Dante. Carlo Martello d'Angiò*, Napoli 1889-90.
134. P. SELLA, *L'itinerario di Corradino di Svevia da Roma ai campi Palentini*, in «Atti del Convegno storico abruzzese-molisano», tomo 1, pp. 20 e segg., Casalbordino 1933.
135. G. SIVERY, *Margherita di Provenza*, ed. it. Milano 2006.
136. F. SOLDEVILA, *Pere II el Gran. El desfiament amb Carles d'Anjou*, in «Ustudis universitaris Catalans», (1915-16).
137. E. STHAMER, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II und Karl I von Anjou*, Leipzig 1912-1926 (ed. it. a c. di H. Houben, Bari 1995).
138. R. STERNFELD, *Ludwigs des heiligen Kreuzzug nach Tunis (1270) und die Politik Karls I von Sizilien*, Berlino 1896.
139. G. SURRA, *Vicende della lotta tra il comune astigiano e la casa d'Angiò*, Torino 1893.
140. G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1996.
141. S. TRAMONTANA, *Di alcune recenti pubblicazioni sulla storia di Sicilia dal Vespro ai Martini (1955-63)*, in «Nuova Rivista Storica», (1964), pp. 369-384.
142. ID., *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989.
143. A. VAUCHEZ, *La santità nel medioevo*, Bologna 1989.
144. A. V. VECCHI, *Ruggero Loria e Corrado Lancia ammiranti di casa Aragona*, in «Rivista Marittima», (1876).
145. A. VENTURINI, *Sur le fragment du registre-journal de l'hotel de Charles II (7 juillet-31 aout 1299) conservé à Marseille. Itinéraire du roi Charles II entre le 20 juin et le 31 Aout 1289, dépenses de l'hotel royal - of. MS Marseille, Arch. dép. Bouches-du-Rhône B213*, in «Marseille et ses rois de Naples», (1988), pp. 77-90 e 170-171.
146. ID., *Evolution des structures administratives, économiques et sociales de la viguerie de Nice (mi XIIIe - mi XIVe siècle) à travers les enquêtes générales de Charles Ier d'Anjou (1251), Charles II (1298) et Leonard de Fulginet (1333)*, in «Recherches regionales», XXIII, 3 (1982), pp. 205-219.
147. V. VISALLI, *Su la nascita e la giovinezza dell'ammiraglio Ruggiero di Lauria*, Messina 1900.
148. G. VITI, *L'Abbazia di Santa Maria della Vittoria e il settimo centenario della battaglia di Tagliacozzo*, in «Notizie cistercensi», 3 (1966), pp. 52-59.
149. G. VITOLO, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino*, Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi', 16 (1994), pp. 207-225.
150. E. WIERUSZOWSKY, *Der Anteil Johannes von Procida an der Verschwörung gegen Karl von Anjou*, in «Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens», V, (1930).
151. ID., *Conjuraciones y alianzas políticas del rey Pedro de Aragon contra Carlos de Anjou antes de las Visperas sicilianas*, in «Boletín Academia Historia», (1935).
152. ID., *La corte di Pietro d'Aragona e i precedenti dell'impresa siciliana*, in «Archivio Storico Italiano», (1938).
153. A. ZAZO, *La battaglia in cui cadde Manfredi di Svevia*, in «Il Picentino», 4 (1966), pp. 49-51.

Sitografia

- I. www.bibliolab.it/sitografie/sitografie_morpurgo.htm
- II. www.bway.net/~halsall/byzantium.html
- III. www.citinv.it/ossreti/civiche/itmap.html
- IV. www.enciclopediacattolica.it
- V. www.evansville.edu/~ecoleweb/
- VI. www.fontimedievali.net
- VII. www.guidoiorio.altervista.org

- VIII. www.italiamedievale.org
- IX. www.liberliber.it
- X. www.omniacatholicadocumenta.it
- XI. http://opac.regesta-imperii.de/lang_de/suche.php?ts=
- XII. www.retimedievali.it
- XIII. www.storiamedievale.net
- XIV. www.thelatinlibrary.com/lactantius.html
- XV. www.totustuus.biz/users/denzinger/gr7dicta.htm
- XVI. www.villaggiomedievale.com